

Pier Paolo Pasolini

Il caos

Editori Riuniti



Pier Paolo Pasolini

Il caos

a cura di Gian Carlo Ferretti



Ebook Ita Calibre Collection
by Filuck
filuck.wix.com/pagineparlanti

0015

Editori Riuniti

Universale economica
Politica e società
© Copyright Editori Riuniti
Roma

I edizione in questa collana:
ottobre 1995
Editori Riuniti

Indice

Introduzione

Nota del curatore

L'autore e la critica

Il caos

1968

1969

1970

Note

Indice completo della rubrica

Indice dei nomi

La contestazione studentesca e il Festival di Sanremo, Praga e il* Giro d'Italia, lo sbarco sulla luna e la Callas, la Chiesa e il Pci,

la "diversità" e l'"orrendo universo" del potere e del consumo: su questi e altri temi Pasolini condusse tra il '68 e il '70, un discorso serrato e lucido, fatto di attacchi polemici e riflessioni problematiche. Un discorso di grande impegno civile, scandito ogni settimana sulla rivista Tempo nella rubrica che dà il titolo alla raccolta che oggi riproponiamo a testimonianza dell'attualità del pensiero di Pasolini a venti anni dalla sua morte.

Pier Paolo Pasolini (Bologna 1922 - Ostia 1975), scrittore, poeta e regista. Tra le sue opere poetiche: *Le ceneri di Gramsci* (1957), *La religione del mio tempo* (1961), *Trasumanar e Organizzar* (1971). Tra le opere narrative: *Ragazzi di vita* (1955) e *Una vita violenta* (1959). Tra i suoi film: *Accattone*, 1961; *Il Vangelo secondo S. Matteo*, 1964; *Uccellacci uccellini*, 1966; *Il Decameron*, 1971; *Salò e le 120 giornate di Sodoma* (1975).

Nota dell'editore. Si ripubblica qui l'edizione del 1979 dei testi tratti dalla rubrica pasoliniana "*Il caos*", a cura di Gian Carlo Ferretti.

La raccolta completa dei testi della rubrica stessa è stata pubblicata in *I dialoghi*, a cura di Giovanni Falaschi e con prefazione di Gian Carlo Ferretti, sempre presso gli Editori Riuniti, nel 1992.

Introduzione

Con la rubrica "Il caos" Pasolini riprende in modo continuativo, nell'agosto 1968, il suo discorso su un periodico di massa (1). Sono passati tre anni dalla fine della precedente rubrica "Dialoghi con Pasolini" (2), e sono cambiate molte cose. La crisi profonda aperta in lui dal "nuovo" sviluppo capitalistico nei primi anni sessanta si è intrecciata al "trauma" del Sessantotto, con implicazioni complesse e contraddittorie. Un breve riesame di quel triennio, del resto, può aiutare a capire meglio questa fase ulteriore e la rubrica che coincide con essa.

Dopo la raccolta di Poesia in forma di rosa (1964) (3) il discorso poetico e narrativo di Pasolini segna una battuta d'arresto. Egli sembra infatti dedicarsi essenzialmente a un'intensa produzione saggistica sui problemi del linguaggio (soprattutto cinematografico) (4) e a ricerche in campo teatrale (5). Sono questi, poi, gli anni in cui Pasolini intensifica, a partire dal 1964 (l'anno del Vangelo secondo Matteo), la sua produzione cinematografica. Mentre tra il 1966 e il '67 egli si dedica anche a un'attività figurativa particolarmente ricca (6).

Sembra di poter cogliere, in sostanza, un netto spostamento di interessi da parte di Pasolini, che fa da pendant alla mancanza di visibili contributi della sua ricerca poetica e narrativa, dall'uscita della raccolta del 1964 a quella di *Trasumanar e organizzar* (1971), con poche e non probanti eccezioni come *Teorema* nel 1968. Anche se Pasolini scrive, non pubblica, e cerca altre strade. Perché? Una possibile spiegazione può essere cercata nell'avvento del Gruppo '63, che fu sofferto più di altri da Pasolini (come è ben noto). Nel suo atteggiamento complessivo (7) si intrecciano comunque, oltre alla dura polemica con la nuova avanguardia: una critica all'inanità di ogni "contestazione soltanto letteraria" e una dichiarazione di "fine" della letteratura tout court, una "dolorosa" presa di coscienza dell'"orrendo futuro tecnologico" preparato dal "neocapitalismo" (8) e delle conseguenze che ne derivano all'interno della stessa lingua, la constatazione di una "caduta" dell'"individuo che protesta" e del "diverso" come momento di eversione e di rivolta anticapitalistica nella situazione italiana, un'accentuata freddezza verso il Pci, e l'interesse preminente per certi grandi fatti politici internazionali "scandalosi" e "diversi" che egli vede estranei o contraddittori rispetto all'area comunista e marxista (a partire dai movimenti negro- americani e dal Terzo Mondo). Un intreccio di motivi all'interno del quale prende anche forma, in modo più o meno esplicito, una travagliata e polemica e ansiosa ricerca di nuove vie: da Pasolini indicate prevalentemente nel cinema e nel teatro, appunto.

La decifrazione perciò del "silenzio" letterario pasoliniano, evidenzia una crisi di fondo che il Sessantotto (con apparente contraddizione) acuirà fino al punto di farla esplodere in una nuova stagione poetica, cui si accompagnerà significativamente una nuova rubrica "pubblica": il "trauma" del Sessantotto, in sostanza, rimetterà violentemente in discussione e in movimento tutte le mitologie e prese di coscienza di Pasolini, costringendolo a interrogarsi in modo sempre più serrato e drammatico sulla sua stessa collocazione nella società, e a ricercare un nuovo ruolo intellettuale all'interno di essa. È questo del resto il motivo di fondo del "Caos", che insieme agli altri ricorrenti nella stessa rubrica si ritrova più o meno esplicitamente nella contemporanea produzione poetica: dalla poesia-pamphlet *Il Pci ai giovani!!* (1968) all'opera in prosa e versi *Teorema* ai componimenti raccolti in *Trasumanar e organizzar*. Sì che seguendo le costanti dell'una, si potrà ripercorrere implicitamente il discorso generale dell'altra.

Chi torni con il ricordo a quella rubrica, o ne scorra oggi le pagine, può anche avere l'impressione di una relativa continuità rispetto ai precedenti "Dialoghi con Pasolini". Vi si affrontano temi della politica e della cultura e del costume contemporanei, con interventi o componimenti poetici d'occasione, appunti di viaggio o "recensioni", "sfoghi" o risposte ai lettori: dal caso Braibanti alle contestazioni, dalla Chiesa all'Urss, dalla Tv alla droga, da Praga a Sanremo, dal delitto Lavorini al Giro d'Italia, dalla Morante a Visconti, da Fellini a Comisso, dal Gruppo '63 alla Callas, dall'impresa lunare all'emigrazione, dalle repressioni in atto nel paese alle persecuzioni giudiziarie e giornalistiche di cui Pasolini stesso è vittima, e così via.

Ma se si riconsiderano le due rubriche con una certa attenzione, si nota tutta una serie di differenze piuttosto sostanziali.

C'è anzitutto nel "Caos" un diverso rapporto con la sede, Tempo settimanale, rispetto a Vie Nuove, dove erano apparsi i "Dialoghi". La stessa scelta evidenzia quella presa di distanze dal Pci che già era affiorata nella fase conclusiva della precedente rubrica, e si era venuta accentuando negli anni successivi. Ma ci sono altre implicazioni, molto più sottili. La collaborazione di Pasolini a Tempo appare più "professionale", più continuativa (nonostante impegni e viaggi all'estero), con interruzioni pressoché irrilevanti: laddove la collaborazione a Vie Nuove era stata più travagliata e conflittuale, interrotta da pause talora lunghe, ma anche più appassionata e sofferta, tutta percorsa dal complesso rapporto polemico-problematico tra Pasolini e l'odiosamato Partito comunista. Anche l'assenza, su Tempo, di quella diffusa collaborazione estesa alle altre pagine della rivista (9), che aveva preceduto e accompagnato i "Dialoghi", sembra voler connotare un'esperienza più controllata e circoscritta, quasi contrattualmente delimitata, meno dettata da una partecipazione "ideologico-passionale".

Su Tempo, del resto, Pasolini non è più un "compagno di strada" più o meno "inquieto", ma è essenzialmente un ospite, una "firma", un "personaggio" come gli altri - assai diversi tra loro e da lui - che lo hanno preceduto: più "scomodo", certo (come si vedrà), ma sempre all'interno di quella logica. Non a caso la sua rubrica viene presentata come "il proseguimento di una tradizione che portò in passato i nomi di Massimo Bontempelli, Curzio Malaparte, Salvatore Quasimodo, Giovanni Ansaldo" (10). Pasolini in sostanza viene trattato come un collaboratore prestigioso, con un adeguato "lancio" (in occasione della prima rubrica gli viene dedicata, infatti, metà della copertina), e in seguito con una costante attenzione critica e giornalistica per gli avvenimenti che lo riguardano (i premi letterari o festival cinematografici cui partecipa, i suoi film, eccetera); ma sempre con lo stesso distacco che caratterizza - con speculare reciprocità - il suo stesso atteggiamento. Non c'è più nulla, sulle pagine di Tempo, del calore e della consonanza e dell'enfasi anche, con cui Vie Nuove aveva accompagnato la collaborazione pasoliniana, soprattutto nella prima fase; come non c'è quasi nulla dell'interesse manifestato più o meno esplicitamente dalla rivista del Pci per il Pasolini "politico", nel consenso o nel dissenso.

È molto significativo, inoltre, che la rubrica di Tempo, a differenza di quella di Vie Nuove, non sia più di "dialoghi" con i lettori (salvo eccezioni proporzionalmente rare), ma di scritti in cui Pasolini sceglie volta a volta i suoi temi e bersagli. Ed è qui che si può cogliere, anche alla luce delle cose già dette, un altro aspetto importante della sostanziale discontinuità tra le due rubriche. Se Vie Nuove insomma, era stata una sede di incontro e scontro, di consonanza e dissenso, di dialogo e dibattito (soprattutto con i giovani comunisti) fortemente sentiti, Tempo è una tribuna di cui Pasolini vuol servirsi per condurre un discorso suo proprio, di polemica e di attacco (oltre che di riflessione e di sfogo), con un uso dichiaratamente "cinico" del mezzo (11). Certo, già l'ultima fase dei "Dialoghi" aveva segnato una incrinatura nel rapporto tra Pasolini e i suoi lettori (e la rivista e lo stesso Partito), con una tendenziale contrazione della "posta" a vantaggio di scritti autonomi, e con la più o meno implicita insoddisfazione per il ruolo intrinsecamente tradizionale (pur nella sua versione "impegnata") che gli era stato assegnato; ma tutto si muoveva sempre nell'ambito descritto nonostante certe anticipazioni. Nella rubrica di Tempo, invece, la caduta di ogni rapporto (consonante o problematico) con un interlocutore collettivo politicamente definito, e la decisione di battersi in piena "solitudine" (12), si inquadrano nella nuova fase pasoliniana segnata dal Sessantotto: di crisi profonda della sua collocazione e ricerca, di violento sommovimento interiore, di disperata e lucida aspirazione a un diverso ruolo intellettuale che già prefigura il Pasolini "corsaro".

Si considerino le due testate, del resto: dai "Dialoghi" al "Caos"; dal contrastato rapporto con un destinatario collettivo consapevolmente predeterminato e scelto, all'accettazione consapevole della crisi in cui vivere e con cui misurarsi da solo. La rubrica di Tempo, in questo senso, dà spesso l'impressione di un discorso che Pasolini vuole essenzialmente indirizzare

contro suoi antagonisti e bersagli, o proiettare verso un destinatario futuro che non gli appare ancora ben definito. Ed è interessante notare come prevalgano nettamente nel "Caos" il pronunciamento ideologico o politico, l'intervento polemico (nei confronti di Moravia o Arbasino, dei fogli della "nuova sinistra" o dell'Unità), e la "lettera aperta": non soltanto, quest'ultima, a personaggi della letteratura e del cinema, ma anche a uomini politici. La scelta del carattere corsivo, in questo quadro, non è davvero casuale (laddove su Vie Nuove prevaleva largamente il tondo); come non è casuale la stesura "prosastica" e "polemica" dei componimenti poetici, con i versi divisi da brevi trattini (13).

Non può che derivare, da tutto ciò, un nesso assai stretto tra la formula della rubrica e la sua tematica prevalente e qualificante: nesso che merita di essere evidenziato. Le osservazioni fatte a proposito della "posta" dei lettori, anzitutto, non possono arrestarsi alla mera constatazione dello spazio limitato che la caratterizza. Ebbene, il lettore comunista che lo rimprovera di essere passato da Vie Nuove a Tempo o la casalinga che gli parla con intelligenza del film Teorema, la giovane emigrata che vede nelle vittorie sportive italiane un aiuto contro la xenofobia svizzera o le lettere polemiche a proposito di un suo scritto su Jan Palach, la testimonianza di "vita dickensiana" o quella dei detenuti di Parma, il ragazzo del popolo o lo studente: tutti questi sono certamente dei "campioni" interessanti, ma nell'insieme - anche per il fatto di rappresentare delle presenze sporadiche, saltuarie, senza continuità - non arrivano a delineare un vero interlocutore collettivo, a qualificare la rubrica, a diventare momento portante cioè del discorso che Pasolini vi svolge. Per lo più, infatti, queste lettere e le relative risposte, anche quando affrontano temi drammaticamente attuali, sembrano rientrare piuttosto nei contesti problematici delle precedenti stagioni pasoliniane, rispetto ai filoni fondamentali del "Caos" che tendono invece ad anticipare sempre più chiaramente la stagione "corsara". Anche se non mancano naturalmente alcune eccezioni, come il caso già citato del lettore comunista o come quello dell'"uomo medio": che diventano, al di là delle stesse occasioni epistolari, motivi intrinseci al discorso complessivo della rubrica (14).

La quale risulta alla fine meno varia dei "Dialoghi", ma più compatta: con una gamma tematica relativamente più ristretta, ma concentrata appunto su alcuni filoni convergenti tra loro. E se la ragione più immediatamente percepibile di ciò appare (ancora una volta) quella di una drastica contrazione della "posta", con una conseguente riduzione della varietà tematica (che può essere favorita dalle risposte ai quesiti più disparati), la ragione più intima va cercata piuttosto nelle motivazioni profonde e complesse che muovono il Pasolini di questi anni: delle quali la formula scelta per la rubrica di Tempo è una proiezione esterna.

Nel "Caos", infatti, Pasolini funzionalizza tutti i temi particolari o contingenti prescelti (della cronaca pubblica e della sua vicenda privata, della vita culturale e politica) ad alcune costanti di fondo, che sono poi le costanti più generali della sua attuale fase: le contestazioni studentesche e intellettuali, le lotte operaie in parte (e le repressioni successive); l'avvento di un "orrendo" universo del potere e del consumo, e le sopravvivenze del vecchio e amato mondo (rintracciate tra Europa e Terzo Mondo); e soprattutto - sottesa alle precedenti - quella ricerca di un ruolo nuovo e diverso. Bastino alcuni esempi relativi alle sue riflessioni letterarie: Il mondo salvato dai ragazzini di Elsa Morante come "manifesto politico" della "nuova sinistra", o la caduta del "romanzesco" come risultato del "potere industriale" e "transnazionale" vincente (15).

Pasolini sviluppa così, in molte delle sue rubriche, un discorso serrato, incalzante, lucidamente ossessivo, e una scrittura tesa, penetrante, spesso già "corsara": con brani, talora, di straordinaria potenza e pregnanza e originalità.

Tempo, dunque, pubblica la rubrica di Pasolini dall'agosto 1968 al gennaio '70. C'è, anche da parte della rivista (16), un atteggiamento "cinico" (in senso rovesciato, per così dire, rispetto a quello pasoliniano), un comprensibile interesse politico-editoriale per la presenza brillante e provocante dell'ormai affermato "personaggio" sulle sue pagine. L'accordo "professionale" tiene, verosimilmente, finché Pasolini non diventa troppo "scomodo", in una fase e in una sede

ancora lontane dal clima politico e dagli orientamenti editoriali che renderanno possibili la vera e propria stagione "corsara". Pasolini stesso rievocerà la rottura, nel risvolto di Trasumanar e organizzar: "[...] da quasi un anno ho cessato la collaborazione a un rotocalco perché era impubblicabile una mia osservazione riguardante uomini influenti, i quali si dichiaravano "equidistanti" dai gruppi sovversivi di destra e dai gruppi sovversivi di sinistra [...]. La dichiarazione di equidistanza dai due corni estremi è oggettivamente un appoggio al corno destro" (più esplicitamente, una stesura inedita dello stesso risvolto, ritrovata nell'archivio Pasolini, cita Tempo, la rubrica "Il caos" e il presidente della Repubblica). Il testo censurato viene pubblicato per la prima volta nel presente volume insieme ad altri.

Tutto quanto si è detto fin qui sul tipo di rapporto operante tra il settimanale e il suo collaboratore, spiega comunque perché, da un lato, l'interruzione della rubrica di Tempo (a differenza, anche qui, di quella di Vie Nuove) non abbia nessuna pubblica manifestazione traumatica o polemica, e non si esprima neppure in "congedi" o comunicati, mentre al contrario il nome di Pasolini come curatore della rubrica stessa continua a comparire per altri sette numeri tra quelli dei collaboratori del settimanale; perché, inoltre, la rivista pubblica due suoi interventi nell'estate del 1972 (17), e gli affidi di lì a poco la critica letteraria; e perché al tempo stesso il direttore di Tempo, nell'annunciare il "ritorno" di Pasolini come critico letterario appunto, possa scrivere esplicitamente: "Per due anni egli ha tenuto [...] una rubrica, "Il caos", che, con il "Battibecco" di Curzio Malaparte, rappresenta la più alta e attiva punta polemica del passato prossimo di Tempo: un momento anche di lacerazione, perché la sua firma, il suo impegno civile, la sua libertà di testimone, il suo coraggio di contraddirsi provocarono, in una parte dei lettori, violente prese di posizione, scandalizzati abbandoni, indignate rinunce all'abbonamento" (18). Evocando così ("Battibecco" a parte) una "storia interna" di rapporti non facili, tra rivista e collaboratore, e volta a volta conciliati sulla base di quella "professionalità" e di quel "cinismo" reciproci. La nuova rubrica letteraria si presenta in sostanza, per definizione, meno "lacerante": anche se alcuni degli scritti che vi compariranno, faranno parte a pieno diritto degli Scritti corsari (19).

La posizione ideale e politica dichiarata di Pasolini, così come esce dalle pagine della sua rubrica (20), è difficilmente definibile. Egli tende a cercare punti di riferimento più fuori della situazione italiana che all'interno di essa (come in parte si è osservato, per altri suoi precedenti scritti). Nei confronti del Pci Pasolini si dice ancora "compagno di strada", ma in realtà l'accento batte piuttosto e insistentemente sui "rapporti tesi" e "tempestosi", sull'equivalenza tra il Partito stesso e le istituzioni borghesi, e sulla propria "simpatia" per un "radicalismo" che tende a emblematizzarsi nella "Nuova Sinistra americana [...] non marxista". Il suo atteggiamento verso il Pci ritrova parole di tenerezza o di consenso, quando egli può riassorbirlo nel mito resistenziale o quando può farne un termine positivo di contrasto (rispetto all'Urss, per esempio, o a certo "anarchismo" giovanile). Ma su questa strada non si arriva a dire molto di nuovo, rispetto al passato, della posizione politica pasoliniana, sia perché il suo rapporto con il Pci rientra pur sempre (com'egli stesso dice) in una ricorrente "polemica fraterna" e leale, con punte più o meno acute, sia perché ben presto vien meno il riferimento americano.

Quella posizione si può descrivere forse meglio, in tutta la sua contraddittorietà (21), seguendo le reazioni di Pasolini di fronte a certi avvenimenti contemporanei, come la contestazione della Mostra cinematografica di Venezia o la condanna di Panagulis o l'eccidio di Avola (per accennare solo a qualche esempio), che lo fanno oscillare costantemente tra accettazione critica delle istituzioni ed eversione antiistituzionale, progressismo democratico-borghese ed estremismo, rifiuto dei vari "terrorismi" e appello alla "violenza", istanze di "riforma" e anticipazioni sull'ormai ineluttabile avvento dell'"universo orrendo", e così via.

Ma è soprattutto l'atteggiamento di Pasolini di fronte alla contestazione studentesca, e l'evoluzione che lo caratterizza, a fornire esplicitazioni e conferme di vario interesse sul suo

intero curriculum di questi anni. Nelle prime rubriche (22) si ritrova la sua presa di posizione più nota: il "terrorismo" giovanile come "fascismo di sinistra", come "contraddizione" interna (o "lotta intestina") che l'onnicomprensivo e onnivoro "'sistema" borghese è in grado di assorbire" al pari di qualsiasi altra "opposizione". È una visione, insomma, che si inquadra in quella dell'"universo orrendo" ormai incombente. Il "potere degli studenti" finisce dunque per "rientrare nella problematica del potere tout court", così come la loro "contestazione puramente negativa" finisce per diventare il risvolto "autodistruttivo" dell'"integrazione" del "votante Dc". E in generale tutto appare regolato da un immobilismo naturale, che si manifesta come "odio razziale" o "contagio" morboso.

Ben presto però il giudizio di Pasolini sui movimenti giovanili si fa più articolato, si arricchisce e si complica, arrivando anche ad accentuare elementi di giustificazione o di comprensione o di simpatia prima soltanto accennati (aveva parlato, per esempio, della loro "ingenuità" o di un "potere" istituitosi "malgrado loro" o della lezione "politica" nonostante tutto interna a quella "aggressività"). Il che contribuisce a confutare ulteriormente il luogo comune superficiale e riduttivo (e non ancora liquidato del tutto) di un Pasolini nemico - sic et simpliciter - dei movimenti giovanili di contestazione. In particolare le rubriche successive (23) indicano nel fenomeno una serie di spinte al tempo stesso pericolosamente "terroristiche" e "aggressive", e attivamente anticentralistiche e antiautoritarie.

Questo atteggiamento complesso e contraddittorio trova poi nuove sottili implicazioni, quando si intreccia ai motivi più intimi dell'esperienza intellettuale e del discorso letterario pasoliniano (basta ricordare Teorema e Trasumanar e organizzar). Ecco allora (24) l'odio-amore, quasi gridato, per gli studenti contestatori, sentiti volta a volta come portatori di "una disperazione incolpevole, e anzi purissima nel suo radicalismo", o come "figli" troppo precocemente "adulti" per essere considerati tali: cui corrisponde specularmente, da parte di Pasolini, un senso di senilità colpevole, di antiche mitologie giovanili perdute, e così via.

Anche gli scritti di Pasolini sull'"universo orrendo" (cui si è già accennato, in parte) nascono sotto il segno di quella visione naturale immobile: la borghesia industriale capitalistica come "malattia" che inesorabilmente corrompe ogni civiltà passata e inevitabilmente "contagia" ogni suo oppositore, fino a coincidere con l'intero mondo. Ne deriva una "lettura" disperata della realtà contemporanea e la prefigurazione di un futuro angosciante (25): con significative anticipazioni del discorso pasoliniano degli anni settanta. A cominciare dal motivo, sempre più ricorrente, di un universo del potere e del consumo, che precisa quel motivo più generale. C'è ormai, dice in sostanza Pasolini, un "potere industriale transnazionale" che accomuna sistemi economico-sociali differenti in una stessa logica "sacrilega", di estinzione delle "storie particolaristiche" e nazionali, di crudele repressione della "diversità", di liquidazione del "romanzesco" e dell'"avventura" e del "sentimento", di "distruzione del vecchio mondo" della "bellezza", e "ricostruzione del nuovo (per ora orrendo)", di stravolgimento della "qualità di vita", di "unificazione" e "omologazione" tecnologica, eccetera (26). E c'è, da Occidente a Oriente allo stesso Terzo Mondo in parte, il "Benessere" come "mito" sovvertitore di ogni "valore" tradizionale, le "novità" della tecnica e dell'informazione come cancellazione di "tutto il passato", il consumismo come scatenamento di "aggressività individuale", e così via (27).

Ma all'interno di questa visione immobile e disperata (come nel discorso complessivo che Pasolini viene e verrà portando avanti con gli altri suoi contemporanei scritti, letterari e saggistici) si intrecciano momenti diversi e opposti: regressioni, nostalgie, "rimpianti", e prese di coscienza, illuminazioni critiche, lucide accuse. Così, da un lato Pasolini contrappone alla "civiltà tecnologica" aborrita (e considerata talora come la civiltà dei "figli", dei movimenti giovanili), l'amato "vecchio mondo umanistico" (come mondo dei "padri" e di Pasolini stesso), o canta con tenerezza e strazio le ultime "sopravvivenze" di un mondo contadino italiano e di un Terzo Mondo immutati da secoli (28); ma dall'altro lato, con polemica amarezza, definisce "stupido" il "lamento" di chi, come lui, "non sa accettare la giusta fine di un mondo", o - ancora - di fronte alla "sacrilega" trasformazione "moderna" di Arezzo e di Cesarea, vuole "imporsi di

non avere più questo sentimento di sacrilegio, che implica nostalgie ormai disperate, impotenti e quindi aride", teorizzando poi la necessità di fare del "problema del passato" un momento di "lotta politica" (29). Ci sono perfino dei testi in cui Pasolini riesce a far scaturire dal fondo stesso della regressione e disperazione, punte di impietosa illuminazione critico-autocritica: si veda per esempio, nella rubrica del 5 aprile 1969, il suo discorso sul nesso tra il "matto", il "diverso", e la condizione infantile, "preistorica", e (con sottili analogie) tra monumenti del passato e bambini, come modi estremi di porsi fuori dall'"universo orrendo", e di esserne tanto più atrocemente le vittime.

Di questo o quel momento, del resto (e del loro stesso intreccio contraddittorio, talora), partecipano in diverso modo certi spunti e motivi particolari che si ritroveranno nella stagione "corsara": la polemica contro la televisione o la scuola, l'individuazione di una "questione giovanile" emergente (Pasolini parla fra l'altro dei "giovani che non vogliono nulla dalla vita: che non lavorano, non pensano al futuro [...], che si drogano, ecc': che, insomma, vogliono perdersi piuttosto che integrarsi"), e l'argomentazione sulla Chiesa come "non più necessaria al nuovo potere industriale", come inevitabilmente condannata a "scompare" se "non avrà il coraggio di negare se stessa", il suo essere istituzione e gerarchia e "confessione statale" (30).

La pregnante e complessa contraddittorietà pasoliniana di cui si sono tracciate alcune linee essenziali, è caratterizzata dunque (ancora una volta) da momenti attivi e passivi, ritardi e anticipazioni, eretico ribellismo e ripiegamento religioso-nostalgico, laica lucidità ed estetismo, eccetera. Se ne trova qualche conferma nello stesso discorso di fondo della rubrica, relativo al suo ruolo: e sia pure su terreni e a livelli diversi.

Il leit-motiv del "Caos" (31) è perciò quello di una crisi del vecchio ruolo, e di un consapevole sforzo di superamento. In particolare Pasolini "rifiuta" ogni ambizione di "guida spirituale" più o meno "impegnata", e "mette in discussione" la sua "autorità" di "persona pubblica". Dove, al di là degli esiti contrastati e difficili di questo processo autocritico, è interessante il fatto che Pasolini recepisca fin dalla prima rubrica - contro le sue stesse affermazioni - un'istanza fondamentale della contestazione. Si veda del resto questo passo del 1969, che aiuta anche a capire molto del Pasolini futuro, come si vedrà: "[...] la novità che gli studenti hanno portato nel mondo l'anno scorso (i nuovi aspetti del potere e la sostanziale e drammatica attualità della lotta di classe) ha continuato a operare dentro di noi, uomini maturi, non solo per quest'anno, ma, credo, ormai, per tutto il resto della nostra vita" (32).

Di fronte poi alla già descritta onnipotenza del sistema Pasolini vede come unica alternativa possibile (anzi, necessaria, e praticata "con rabbia, dolore e umiliazione") la sua "indipendenza" solitaria e disperata "diversità": ben consapevole, certo, della precarietà e vulnerabilità di una tale condizione (che sembra attingere talora a uno stato prenatale), ma tanto più deciso a trasformarla in condizione di "lotta", "approfittando cinicamente" delle "strutture capitalistiche" in cui opera (fin dalla sede in cui scrive). Questa tensione di superamento e ricerca di un nuovo ruolo procede attraverso un profondo travaglio, con cadute e riprese (33). Si è già parlato delle "lettere aperte" di Pasolini: particolarmente significativa quella inviata a Leone che, se è ancora lontana dalla requisitoria e dal processo "corsaro", ed è caratterizzata da un tono relativamente "personale" e cortese, è molto chiara nella sua sostanza, mentre del resto nella replica successiva tutto l'atteggiamento pasoliniano si fa più secco e di attacco. Verranno poi dichiarazioni sui limiti e sulla inutilità delle sue "battaglie" e del suo ruolo, e sulla condizione irrimediabilmente equivoca dell'intellettuale (risvolto nobile e impotente del "potere", o contestatore "estraneo" alla vera contestazione) fino a momenti di disperata rinuncia. Ma il discorso non si arresterà qui, e Pasolini riaffermerà il suo proposito di non volersi "adattare", scriverà nuove lettere, nuovi attacchi, e così via.

La ricerca di un diverso ruolo ha comunque (anche al di là di questo travaglio) una intrinseca complessità e contraddittorietà, che si manifesta soprattutto nel primo anno della rubrica: nel quale, inoltre, quella ricerca appare più esplicita e per così dire finalizzata alla elaborazione di un proprio "programma" futuro. Il 27 agosto 1968, per esempio, Pasolini

teorizza la sua coerenza nell'aver partecipato alla Mostra di Venezia e non al Premio Strega: riprendendo a proposito della prima la sua argomentazione sullo "sfruttamento "cinico"" delle "strutture industriali esistenti", e recuperando a proposito della seconda la visione tradizionale dello scrittore come "artigiano" del tutto autosufficiente. Con la conseguenza che i due piani si confondono, e che il suo discorso complessivo sul nuovo ruolo finisce per risentire di vecchi retaggi. Gli "autori" dei film - dice in sostanza Pasolini, - anche se sono d'accordo con la contestazione dell'istituzione veneziana, o addirittura vi partecipano, hanno il diritto e dovere di far proiettare le loro "opere"; così come lo scrittore è del tutto "libero" di scriversi il suo libro, di affidarlo (se vuole) alla "pubblicazione" e al "lancio" di un editore, e altresì di "ritirarlo" da un premio troppo compromesso. Al di là di un'industria cinematografica considerata come indispensabile per "fare" un film, e di un'industria editoriale sentita come irrilevante per "fare" un libro, e al di là di istituzioni contestate e contestabili, il protagonista è pur sempre qui l'intellettuale tradizionale "creatore". La illusoria distinzione tra questa e quella industria, e tra ruolo del regista e ruolo dello scrittore dentro i processi di produzione e distribuzione culturale, finisce così per risolversi - ad entrambi i livelli - nella ben nota dicotomia tra intellettuale contestatore e "autore".

Certo, le rubriche dell'agosto e del settembre 1968 dedicate alla contestazione veneziana, documentano la coscienza civile di Pasolini, la sua partecipazione attiva a una battaglia di democratizzazione e di "decentramento"; ma quel privilegiamento dell'intellettuale "autore" e del suo "particolarismo specialistico", riaffiora altre volte (34). Interessanti analogie si possono cogliere, del resto, in certi suoi passi sulla "diversità" (35). Pasolini traccia un "parallelo negro-intellettuale", accostandolo al "parallelo ebreo-omosessuale" di Proust, e ne coglie con grande acutezza alcune costanti di fondo. Ma al tempo stesso considera l'intellettuale come tout court "reietto" e "diverso", l'"opera" come di per sé "rivoluzionaria" (e la poesia come non "consumabile"), riproponendo di fatto una versione aggiornata di certi miti romantico-decadenti, e facendo coincidere la "diversità" (nonostante tutto) privilegiata dell'intellettuale con quella subalterna del negro.*

È, comunque, anche attraverso tutte queste difficoltà e tensioni che Pasolini vien maturando il suo futuro ruolo e discorso: quello dell'attivo polemista, "testimone" e "pedagogo" degli anni settanta, degli interventi e articoli che confluiranno negli Scritti corsari e nelle postume Lettere luterane. Certo, non mancheranno neppure qui sopravvivenze tradizionali e nuovi equivoci, come è ben noto. E tuttavia, nonostante tutto, Pasolini cercherà di forzare in più punti i limiti di una "parte assegnata" dal sistema, di dare al suo discorso intellettuale una politicità non velleitaria e di portare con serrata continuità la discussione e l'analisi su nodi irrisolti e problemi attuali della società e della crisi italiana, costringendo alla verifica e alla riflessione e al confronto le forze sociali e intellettuali più avanzate, e coinvolgendo masse di lettori soprattutto giovani. In questo modo Pasolini realizzerà anche una scrittura polemico-problematica di nuova efficacia e funzionalità, attraverso una marcata disposizione alla requisitoria e all'accusa: una scrittura che, già presente in certe punte dei "Dialoghi", trova (come si è visto) anticipazioni più sicure nel "Caos". Non è certo un caso che tanta parte del dibattito successivo alla morte di Pasolini, fin quasi ad oggi, si sia appuntato soprattutto sulle implicazioni politiche e sociali non soltanto della sua ultima fase, ma della sua intera vicenda e opera (interrotta da un'atroce quanto emblematica morte), con riletture spesso illuminanti; come non è un caso che molte delle iniziative più interessanti a lui dedicate in questi anni (cicli cinematografici, convegni, contributi di studio) siano maturate al di fuori degli ambienti letterari e critico-letterari (e sedi relative) istituzionalmente intesi, con la partecipazione di giovani militanti, magistrati e politici, oltre che intellettuali. Sì che complessivamente l'esperienza di Pasolini, più che oggetto di studi specialistici, è divenuta momento di un vivace e spregiudicato dibattito politico e culturale di massa, nel quale ha avuto un rilievo particolare - naturalmente - il suo discorso acuto e anticipatore, nonostante regressioni e rimpianti, sulla "questione giovanile" emergente. Questo spiega, fra l'altro, l'interesse vivo e sofferto dei giovani di tutto l'arco della sinistra; e si può dire

anzi che tra di loro Pasolini ha ritrovato non pochi di quegli studenti del Sessantotto con i quali aveva avuto un rapporto così contrastato e difficile. Quasi una conferma postuma che il "trauma" di allora aveva agito al fondo della sua esperienza, aprendovi un attivo processo di conflittualità e di contraddizioni. "Il caos" lo documenta largamente, come si è visto, ed esplicita molti aspetti dell'atteggiamento pasoliniano in proposito.

Alla luce di tutto ciò si precisa ulteriormente l'interesse e la novità della rubrica di Tempo, come l'antecedente più immediato e significativo dell'ultima stagione pasoliniana (rispetto ai "Dialoghi" di Vie Nuove, per esempio, che pur ne avevano rappresentato l'antecedente primo). Una rubrica che Pasolini definisce talora, autocriticamente, "un fronte di piccole battaglie quotidiane" (36), ma che più spesso punta come un'arma "provocatoria" contro i corpi e i fantasmi già incombenti dell'"universo orrendo".

Gian Carlo Ferretti Milano, giugno 1979

Note

- (1) Secondo dati forniti dall'editore Palazzi, Tempo settimanale nel 1969 "avvicina 400.000 famiglie, con 1.600.000 lettori" (in P- Pubblicità e vendita, settembre 1969, p. 26).
- (2) Cfr. la scelta che ne è stata fatta in *Le belle bandiere* (Roma, Editori Riuniti, 1977): alla quale edizione si rimanda, in generale, anche per molte delle considerazioni che seguiranno qui.
- (3) Nella presente Introduzione le date indicate fra parentesi si riferiscono di norma alla prima edizione.
- (4) Raccolta poi in *Empirismo eretico*, Milano, Garzanti, 1972, pp. 171 sgg'.
- (5) Cfr. i lavori teatrali *Pilade e Affabulazione*, apparsi in *Nuovi Argomenti*, luglio-dicembre 1967, pp. 13-128, e luglio-settembre 1969, pp. 14-112 (ora, in una diversa stesura, in *Affabulazione-Pilade*, Milano, Garzanti, 1977); e inoltre il *Manifesto per un nuovo teatro*, in *Nuovi Argomenti*, gennaio-marzo 1968, pp. 6-22. Ma in questo periodo Pasolini scrive altri testi teatrali (cfr. *È Siciliano, Vita di Pasolini*, Milano, Rizzoli, 1978, pp. 298-9).
- (6) Si veda ora, P.P. Pasolini, *I disegni 1941-1975*, a cura di G. Zigaina, Milano, Scheiwiller, 1978.
- (7) Cfr. per quanto segue, P.P. Pasolini, in *Rinascita*, 26 dicembre 1964 (poi in *Empirismo eretico*, cit., pp. 9-28); in *Il Giorno*, 6 gennaio 1965; in *La Fiera Letteraria*, 24 gennaio 1965; in *Nuovi Argomenti*, luglio-dicembre 1966, pp. 11 sgg. (poi in *Empirismo eretico*, cit., pp. 126 sgg.); in *La Fiera Letteraria*, 14 dicembre 1967; oltre al cit. *Manifesto per un nuovo teatro*.
- (8) Nei suoi scritti degli anni sessanta Pasolini fa sua questa formula, comune del resto a una vasta zona dell'intellettualità di allora, sia pure con implicazioni spesso contrastanti; è con la sottintesa coscienza critica degli equivoci in essa presenti e riconducibili sostanzialmente all'idea di un capitalismo "diverso", che di tale formula si fa uso qui.
- (9) Per la precisione, su Tempo non c'è traccia di contributi pasoliniani al di fuori della rubrica, per tutta la durata di essa.
- (10) Così il sommario di Tempo, il 6 agosto 1968, presentava la prima rubrica pasoliniana.
- (11) Cfr. la rubrica del 6 agosto 1968.
- (12) Cfr. la stessa rubrica.
- (13) Così anche nelle copie dattiloscritte conservate presso l'archivio Pasolini.
- (14) Cfr. per questo le rubriche del 3 settembre 1968, del 29 novembre 1969 e del 10 gennaio 1970.
- (15) Cfr. le rubriche del 27 agosto 1968 e del 29 marzo 1969.
- (16) Complessivamente Tempo non ha una linea politica coerente. Si va dalle risposte genericamente democratiche e progressiste nelle "Lettere al direttore", e dalle "aperture" di Vittorio Gorresio nella rubrica di politica estera, ai pesanti attacchi settimanali di Enrico Mattei contro la sinistra in generale e il Pci in particolare, per non dire poi delle lotte operaie e studentesche; e ancora, da certi articoli sulla storia recente non privi di elementi "nostalgici", a coraggiose inchieste su vari scandali della società italiana, tavole rotonde con i leaders della contestazione, inchieste sul dissenso cattolico, sul divorzio, eccetera; dal diario di Che Guevara alle cronache mondane; e così via.
- (17) Cfr. Tempo, 25 giugno e 27 agosto 1972. Nel primo Pasolini affronta il tema della Biennale, e nel secondo risponde a un'inchiesta "turistica".
- (18) "Il caos", per la verità, accoglie poche lettere di questo tipo (cfr. per esempio le rubriche del 6 settembre e del 10 novembre 1969, o quella del 10 gennaio 1970): il che offre un'altra

- prova delle già note differenze rispetto ai "Dialoghi" di Vie Nuove, caratterizzati invece da frequenti lettere di benpensanti scandalizzati o echi di giornaletti oscurantisti pieni di livore.
- (19) P.P. Pasolini, *Scritti corsari*, Milano, Garzanti, 1975, pp. 179
sgg. Tutti gli altri e ben più numerosi scritti letterari di Tempo sono ora raccolti in *Descrizioni di descrizioni*, a cura di G. Chiarocossi, Torino, Einaudi, 1979.
- (20) Per tutto quanto segue, cfr. le rubriche del 6 e 13 agosto, 21 settembre, 5 ottobre, 6 e 30 novembre, 21 e 28 dicembre 1968, e del 10, 8 e 15 marzo, 12 e 19 aprile, 18 ottobre e 20 dicembre 1969.
- (21) Le convergenze tra questa contraddittorietà e l'ambiguità di tempo sono (quando ci sono) molto più apparenti che reali, soprattutto per la pregnanza e complessità e rigore del discorso pasoliniano. Va anche detto fin d'ora che in generale la contraddittorietà di Pasolini passa spesso attraverso una stessa rubrica, come risulterà del resto - implicitamente - dai riferimenti in nota che si verranno facendo in tutto il corso della presente Introduzione.
- (22) Cfr. le rubriche del 6 e 20 agosto, e del 3 settembre 1968. Ma si veda anche quella del 12 aprile 1969.
- (23) Cfr. le rubriche del 21 settembre, 5 ottobre e 7 dicembre 1968.
- (24) Cfr. le rubriche del 27 agosto e 6, 16 e 30 novembre 1968. Ma si veda anche il "ritratto" di Cohn-Bendit in quella del 12 aprile 1969.
- (25) Cfr. le rubriche del 6 agosto e 28 dicembre 1968, e dell'8 febbraio, 15 e 22 marzo, 3 maggio, 7 e 21 giugno, e 19 luglio 1969.
- (26) Cfr., per tutto questo, le rubriche del 7 dicembre 1968, e del 10, 8, 22 e 29 marzo, 19 aprile, 19 luglio, 9 agosto, 11 ottobre e 10 novembre 1969.
- (27) Cfr. le rubriche del 4 gennaio, 10 Febbraio, 3 maggio, 30 agosto e 10 novembre 1969.
- (28) Cfr. le rubriche del 6 agosto, 6 novembre, 14 e 28 dicembre 1968, e del 10 Febbraio, 15 e 22 marzo, 3 maggio e 30 agosto 1969.
- (29) Cfr. le rubriche dell'8 febbraio e 22 marzo 1969.
- (30) Cfr. le rubriche del 28 settembre e 28 dicembre 1968, e del 4 gennaio, 12 e 19 aprile, 5 luglio e 10 novembre 1969.
- (31) Cfr. soprattutto le rubriche del 6 e 13 agosto, e del 9 novembre 1968, e quelle dell'11 gennaio e 20 settembre 1969.
- (32) Il passo è tratto dalla rubrica del 18 ottobre 1969.
- (33) Cfr., per quanto segue, le rubriche del 5 ottobre e 7 dicembre 1968, quelle del 17 maggio, 28 giugno, 18 ottobre e 6 dicembre 1969, e quella del 10 gennaio 1970.
- (34) Cfr. soprattutto la rubrica del 21 settembre 1968.
- (35) Cfr. la rubrica del 14 dicembre 1968.
- (36) Cfr. la rubrica del 18 ottobre 1969.

Nota del curatore

La rubrica di Pasolini "Il caos" appare sul settimanale Tempo dal 6 agosto 1968 al 24 gennaio 1970, con poche e brevi interruzioni. La rubrica non è stata mai raccolta in volume. Di alcuni testi inseriti dallo stesso Pasolini in altre sue opere, verrà data notizia in nota (e si ringrazia qui l'editore Garzanti, per la gentile concessione).

Come per i "Dialoghi" di Vie Nuove, si è ritenuto qui di ordinare i testi scelti secondo la loro successione cronologica, riportando sotto ciascuno la data di uscita e raggruppandoli per annate. Per fornire comunque un quadro completo delle rubriche, si è aggiunto alla fine della raccolta un elenco di tutti i titoli, esplicitando gli argomenti dei testi relativi, non compresi nella raccolta stessa. Si è cercato inoltre di articolare la scelta soprattutto intorno alle costanti fondamentali della rubrica, escludendo quasi del tutto la corrispondenza con i lettori, che ne rappresenta un aspetto sostanzialmente secondario: e ciò anche allo scopo di accentuare la specificità del "Caos" rispetto ai "Dialoghi" (come è diffusamente motivato, del resto, nell'Introduzione).

Quanto poi alla grafia e alla disposizione del testo, mancando criteri uniformi e coerenti sia nell'edizione di Tempo sia nelle copie dattiloscritte conservate e consultate presso l'archivio Pasolini (per la cortesia di Graziella Chiarocossi), ci si è attenuti ad alcuni criteri prevalenti delle copie stesse: con la necessaria cautela, comunque, non avendo Pasolini riportato su di esse nessuna delle correzioni operate sull'originale, spesso sensibilmente modificato (come appare dal raffronto con il testo a stampa). Unica eccezione i testi inediti, che sono stati riprodotti nella stesura delle copie dattiloscritte, non essendo possibile reperire gli originali. Inoltre, pur essendo la rubrica di Tempo in corsivo, si è adottato il tondo, per motivi di maggiore leggibilità.

I titoli veri e propri, per lo più redazionali (salvo eccezioni indicate in nota), sono stati mantenuti, mentre sono stati eliminati i sottotitoli legati verosimilmente a mere esigenze grafiche e di impaginazione.

Sono state apportate altresì, nel testo, alcune lievi correzioni di errori evidenti, ricorrendo talora alle copie dattiloscritte suddette. Gli interventi del curatore, come di norma, sono tra parentesi quadre. Ma per le date e per le numerose note, tutte del curatore stesso, si è pensato di rinunciare sia alle parentesi sia all'indicazione n.d.c., in modo da non appesantire l'insieme. Alcune delle avvertenze fin qui accennate valgono anche per l'elenco finale dei titoli.

L'autore e la critica

Pasolini nasce a Bologna nel 1922, e passa via via per Parma, di nuovo Bologna, Belluno, Conegliano, Sacile, Idria, di nuovo Sacile, Cremona, Reggio Emilia, e ancora Bologna, da dove è costretto a "sfollare" nel 1943 a Casarsa, il paese materno nel quale rimane fino al '49. Ma nonostante questi numerosi spostamenti (legati soprattutto a quelli del padre, ufficiale di carriera), i due luoghi ideali dell'infanzia e adolescenza pasoliniana sono il Friuli, motivo fondamentale di tanta sua poesia (egli esordisce con Poesie a Casarsa nel 1942), e Bologna, città degli studi liceali e universitari e di quell'incontro con Leonetti e Roversi che porterà più tardi alla rivista Officina (1955-59). Tra il 1949 e il '50 si trasferisce a Roma, che diventerà invece il luogo ideale della sua maturità. Dopo avere insegnato per un certo periodo in una scuola privata, si dedica a sceneggiature cinematografiche e traduzioni intensificando anche la sua collaborazione alle principali riviste italiane, che continuerà per tutta la vita. Nel 1952 Pasolini cura (in collaborazione con M. Dell'Arco) un'antologia di Poesia dialettale del Novecento, cui seguirà nel 1955 il suo Canzoniere italiano - Antologia della poesia popolare. Intanto, nel 1954, aveva pubblicato La meglio gioventù (comprendente gran parte delle poesie friulane scritte tra il 1941 e il '53), mentre l'anno dopo esordirà narratore con il romanzo Ragazzi di vita (Premio Colombi-Guidotti 1955), che "apre" il suo discorso sul sottoproletariato romano e "rivela" Pasolini ai lettori italiani e anche a non pochi critici (oltre a procurargli una denuncia "per oscenità"). Nel 1957 raccoglie con il titolo Le ceneri di Gramsci (Premio Viareggio dello stesso anno, ex aequo con A' Mondadori e S. Penna) un gruppo di poemetti in lingua degli anni cinquanta che concorrono a formare quello che è forse il suo libro più importante e fortunato. È dell'anno successivo un'altra raccolta, L'Usignolo della Chiesa Cattolica (comprendente componimenti poetici in lingua 1943-49) e del 1959 l'altro romanzo Una vita violenta (Premio Crotone dello stesso anno). Mentre, a partire dal 1960, Pasolini tiene i suoi "dialoghi" con i lettori di Vie Nuove, escono: la raccolta saggistica Passione e ideologia (1960), la raccolta poetica La religione del mio tempo (Premio Chianciano 1961), e nel 1962 il romanzo Il sogno di una cosa (scritto tra il 1949 e il '52) e gli scritti di viaggio L'odore dell'India. Pasolini ha iniziato, nel frattempo, la sua attività di regista cinematografico con Accattone (1961), che sarà seguito, tra gli altri, da: Il Vangelo secondo Matteo (1964), Uccellacci e uccellini (1966), Edipo re (1967), Medea (1969), fino ai film degli anni settanta, ispirati al Boccaccio, a Chaucer e alle Mille e una notte, che gli daranno anche un sempre più vasto successo di pubblico. Pasolini si interessa inoltre al teatro, soprattutto a partire dalla fine degli anni sessanta. Ma questa nuova "stagione" pasoliniana era stata aperta in realtà da un'altra importante raccolta poetica Poesia in forma di rosa (1964), che aveva avviato tra l'altro quel discorso sull'"universo" capitalistico che continuerà fino alla morte. Dopo Alí dagli occhi azzurri, del 1965 (racconti, frammenti, abbozzi), e dopo una ripresa di attività saggistica, soprattutto cinematografica su Nuovi Argomenti (di cui diventa condirettore nel 1966, accanto ad A' Carocci e A' Moravia) e in altre sedi, Pasolini inaugura la sua rubrica "Il caos" su Tempo settimanale (1968-70) e pubblica: il "racconto cinematografico" Teorema (1968); le raccolte, rispettivamente poetica e saggistica, Trasumanar e organizzar (1971) ed Empirismo eretico (1972), contenente fra l'altro la sua clamorosa poesia-pamphlet sugli studenti Il Pci ai giovani!! del '68; e il poema teatrale Calderón (1973). L'ultima stagione pasoliniana si apre con una serrata attività di interventi e articoli giornalistici pubblicati dal 1973 sul Corriere della Sera e in altre sedi, che verranno raccolti negli Scritti corsari (1975) e nel volume postumo Lettere luterane (1976). Del 1975 sono anche la raccolta poetica La nuova gioventù e, postumi, il film Salò (vittima di travagliate vicende censorie) e La Divina Mimesis, frammenti "danteschi" 1963-65. Pasolini era morto da poche settimane, alla fine dell'anno, vittima di un oscuro e atroce assassinio. Seguiranno numerose altre opere o edizioni postume, tra le quali si dovranno

ricordare almeno: nel 1976, Lettere agli amici (1941-1945); nel 1977, le tragedie Affabulazione- Pilade, il progetto e la sceneggiatura del film su San Paolo, e una raccolta dei "Dialoghi" di Vie Nuove (Le belle bandiere); e nel 1979, Descrizioni di descrizioni.

«La poesia dialettale di Pasolini non ha nulla in comune con quella più o meno connessa col verismo regionale ottocentesco (di qui la sua polemica coi seguaci della tradizione provinciale): la sua cultura è nettamente simbolistica, ed egli può tradurre in friulano da Rimbaud o da T.S. Eliot o far tradurre da Juan Ramón Jiménez, ed esperire squisite variazioni in vernacoli di singole località, sempre sullo sfondo di un dialetto non identico al friulano "ufficiale". Aggiungendosi al fatto che il friulano partecipa piuttosto allo statuto scientifico d'una lingua minore che d'un dialetto, ciò indica che il dialetto di Pasolini ha già in quanto materia il fascino dell'inedito, configurando quell'ideale di lingua vergine che per esempio nel 1889 animava nel tedesco Stefan George (1868-1933) gli esperimenti poetici in una "lingua romana" di sua invenzione, e poco dopo nel nostro Pascoli i concetti d'una "lingua che più non si sa" e d'una "lingua morta" da recuperare. [...] L'indugio sul Pasolini friulano serve a dar ragione del Pasolini romanesco: una parlata elementare e ridotta come quella dei suoi giovani teppisti (che nel dialogo dei due romanzi adoperano esclusivamente il loro gergo) è una forma inedita conveniente a un nuovo esperimento. Questo sperimentalismo costituisce la motivazione principale di Pasolini e ha trovato un incentivo nella nozione di "plurilinguismo" elaborata da certa critica stilistica ed espressamente citata da Pasolini nei suoi saggi, tutti pragmatici; riflesso cioè di sue attive preoccupazioni: l'esempio più illustre di plurilinguismo che Pasolini trovava nell'Italia contemporanea era quello di Carlo Emilio Gadda, il cui libro più celebre è tematicamente, e nella base della sua deformazione linguistica, romano. Ma di quanto il linguaggio di Gadda è fantasticamente esuberante, di tanto quello di questo Pasolini è secco e "basico". Media il passaggio la poesia in lingua di Pasolini, in cui i simboli dell'istinto e della malinconia sensuali e della perenne compiacenza verso se stesso si allineano discorsivamente, ricavando novità di anomalia ritmica da questa stessa discorsività, che si accentua dopo L'Usignolo, nelle raccolte che vanno da Le ceneri di Gramsci a Trasumanar e organizzar.» Gianfranco Contini, *La letteratura italiana*, Firenze-Milano, Sansoni-Accademia, 1974.

«Che cosa significa dire che l'ispirazione, il moto primo, di tutto quel che Pasolini scrive si fonda sulla antitesi, su di una contraddizione? L'antitesi è rilevabile a tutti i livelli della sua scrittura. È antitesi di "posizioni" intellettuali e morali verso i massimi temi della passione ideologica contemporanea (:Le ceneri di Gramsci ha come tema, appunto, questa contraddizione), verso l'Italia, il "popolo", la "ragione", la "religione"; antitesi di tematica e dunque di un libro contro l'altro; di linguaggio, nazionale e dialettale, anzi, pluridialettale; fra struttura sintattica e struttura metrica; [...] fino alla sua più frequente figura di linguaggio, quella sottospecie dell'oxymoron, che l'antica retorica chiamava sineciosi, e con la quale si affermano, d'uno stesso soggetto, due contrari: "il greco meridione... decrepito e increato, sporco e splendido", e al suo più ricorrente stilema espressivo, la correzione aggettivale o avverbiale ("la spenta trepidazione"... "i cipressi stancamente sconvolti"...).» Franco Fortini, *Le poesie italiane di questi anni*, il menabò n. 2, Torino, Einaudi, 1960, ora in *Saggi italiani*, Bari, De Donato, 1974.

«Pasolini è stato politico. Da "corsaro". Bene e male. Gli altri: o fanno gli intellettuali, o fanno i politici. Distintamente presupponendo l'unità che è, però, alle loro spalle. È per questo che hanno autorevolezza. Bene e male. E basta. Pasolini "corsaro" non scriveva solo contro il potere, ma anche contro e per coloro che, all'opposizione del potere, sono il "futuro" potere. "Guardiamo con uno spavento misto di ammirazione o odio chi osa dire qualcosa di opposto all'opposizione istituita?" Anche questa era una domanda difficile. Il corsaro non è forse all'opposizione dell'opposizione? È uno status difficile. Perché non è uno status. È un

movimento continuo, permanente della critica. É doloroso. Il dolore, inutile in sé, è utile se fa nascere "conoscenza". E non è l'"infelicità" delle troppe coscienze felici. Pasolini non parlava da "cittadino". Ma da corsaro. Era il-legale, eslege, diverso, non-cittadino. Ma compagno.» Gianni Scalia, Discorso parlato su Pasolini "corsaro", Salvo Imprevisti, numero speciale dedicato a Pasolini, a. III n. 1, 1976 (ora, con ritocchi, in La mania della verità, Bologna, Cappelli, 1978).

Il caos

Perché ho accettato di scrivere per "Tempo" la presente rubrica? (1)

È una domanda che faccio a me stesso, più che per rispondere preventivamente a coloro, che con simpatia o con antipatia, me la porranno.

Ci sono molte ragioni: la prima è il mio bisogno di disobbedire a Budda. Budda insegna il distacco dalle cose (per dirla all'occidentale) e il disimpegno (per continuare con il grigio linguaggio occidentale): due cose che sono nella mia natura. Ma c'è in me, appunto, un irresistibile bisogno di contraddire a questa mia natura.

Naturalmente, un tale bisogno di contraddirmi, ha bisogno anche di giustificazioni. Queste giustificazioni provvede a dettarmele tutto il mio conformismo, che è molto difficile, del resto, da definire, essendo fenomeno dal carattere maledettamente composito e ambiguo (esso ha forse i suoi punti di contatto più compatibili con un certo conformismo comunista, quale si è presentato nel dopoguerra: una cosa, dunque, quasi lontana come la mia infanzia).

Il perché di questa rubrica

Le giustificazioni, ad ogni modo, che il mio enigmatico conformismo mi detta - a proposito di questo impegno settimanale che mi sono preso - sono molto semplici: invoco a giustificarmi la necessità "civile" di intervenire, nella lotta spicciola e quotidiana, per conclamare quella che secondo me è una forma di verità. Dico subito che non si tratta di una verità affermativa: si tratta piuttosto di un atteggiamento, di un sentimento, di una dinamica, di una prassi, quasi di una gestualità: essa dunque non può non essere piena di errori, e magari anche di qualche stupidità (a questa ammissione sento già il ghigno dei giornalisti divenuti da oggi in poi miei colleghi). So vagamente che la mia opera, letteraria e cinematografica, mi pone, quasi d'ufficio, nell'ordine delle persone pubbliche. Ebbene, ecco: io mi rifiuto, intanto, di comportarmi da persona pubblica. Se una qualche autorità ho ottenuto, malamente, attraverso quella mia opera, sono qui per rimetterla del tutto in discussione: come del resto ho sempre cercato di fare. Si potrà dire che il mio è uno sforzo inutile; che ci sono certi poteri che, una volta raggiunti, bisogna tenerseli; che non c'è possibilità di dimissioni; e che io, dunque, avendo ottenuto un certo, sia pur minimo e discusso, potere di prestigio - attraverso poesie, romanzi, film e volenterosi saggi linguistici e semiologici - appartengo fatalmente a una indifferenziata "Autorità": né più né meno che come chi l'ha cercata di proposito: un burocrate, un uomo politico, un generale dei carabinieri, un professore, un industriale. Un giovane che apra gli occhi oggi alla luce (culturale), non può non vedermi inserito in questa sorta di Autorità paterna che lo sovrasta. Ebbene, io non voglio ammetterlo.

Ecco perché questa rubrica non avrà - almeno nelle mie intenzioni - nulla di autorevole, e io non avrò nessuno scrupolo nello scriverla: nessun timore, intendo dire, di contraddirmi, o di non proteggermi abbastanza.

A questo punto credo che sia chiara anche la ragione per cui ho voluto intitolare queste mie pagine settimanali "Il caos", il cui sottotitolo ideale potrebbe essere: "Contro il terrore": l'autorità, infatti, è sempre terrore, anche quando è dolce. Un padre dice dolcemente, cameratescamente a un figlio piccolo: "Non calpestare le aiuole": ebbene, questo comandamento negativo entrerà a far parte di un insieme di comandamenti negativi che regoleranno il comportamento di quel bambino; sicché la buona educazione, essendo in gran parte fondata su una serie di regole negative, è, per sua natura, terroristica: infatti essa, quasi a

risarcire i sacrifici dell'obbedienza, diventa immediatamente un diritto, e, in nome di tale diritto, il bambino, ben educato, divenuto grande, eserciterà i suoi ricatti morali.

Ho preso questo mio esempio dal "Cuore" o dal "Talmud" del mondo borghese: che è, in qualche modo il mondo. Ma ci sono terrorismi alla destra, clerico-fascista, di questo mondo; e terrorismi alla sinistra. E non parlo solo del terrorismo staliniano (la delineaazione del "marxista perfetto" di moda tra i gesuiti rossi degli anni cinquanta), ma anche del terrorismo della nuova sinistra (lo snobismo estremistico di certi adepti del Psiup è la cosa peggiore che abbia prodotto la borghesia italiana dopo il fascismo).

Io non sono un qualunquista, e non amo neanche quella che (ipocritamente) si chiama posizione indipendente. Se sono indipendente, lo sono con rabbia, dolore e umiliazione: non aprioristicamente, con la calma dei forti, ma per forza. E se dunque mi preparo - in questa rubrica, frangia della mia attività di scrittore - a lottare, come posso, e con tutta la mia energia, contro ogni forma di terrore, è, in realtà, perché sono solo. Il mio non è qualunquismo né indipendenza: è solitudine. Ed è questo, del resto, che mi garantisce una certa, magari folle e contraddittoria, oggettività. Non ho alle spalle nessuno che mi appoggi, e con cui io abbia interessi comuni da difendere. Il lettore certamente sa che io sono comunista: ma sa anche che i miei rapporti di compagno di strada col Pci non implicano nessun impegno reciproco (e anzi, sono abbastanza tesi: ho tanti avversari tra i comunisti quanti tra i borghesi ecc.). Se provo delle simpatie politiche (certo radicalismo - ma non tanto quello dell'"Espresso" - da una parte, e certa Nuova Sinistra cattolica, che si va delineando, molto più sotto il segno di Don Milani che di Giovanni XXIII) sono simpatie che non comportano nessun patto o patteggiamento. Resta l'editore di questa rivista che, evidentemente, è un capitalista. Ma, alla buonora, proprio ieri, uno studente marocchino, uno dei capi del movimento "22 Maggio", mi ha detto che bisogna approfittare del tipo di produzione attuale, finché non ce ne sarà un'altra. E noi del resto leggiamo Marx e Lenin perché pubblicati da editori capitalisti borghesi.

Personalmente io, dunque, mi comporto con Tofanelli, il direttore di questa rivista (2), e Palazzi, l'editore, come ci si comporta con degli amici: al di fuori del rapporto personale, però, io mi riservo di comportarmi con loro cinicamente.

Un lettore che mi abbia seguito fin qui, con un po' d'attenzione, si stupirà di questa espressione, "cinicamente" che non ha nulla a che fare con quanto ho detto finora, soprattutto col sentimento con cui l'ho detto. Io, infatti, non sono cinico, in nessun modo: e il mio voler essere cinico ha addirittura qualcosa di buffo, tanto è sproporzionato e incompatibile con la mia persona.

Ma quest'avverbio "cinicamente" si riferisce al mio comportamento pubblico, non personale: è un'affermazione ideologica: io approfitto delle strutture capitalistiche per esprimermi: e lo faccio, perciò, cinicamente (verso le figure pubbliche dei miei "datori di lavoro", non verso la loro identità personale).

Un'altra cosa che vorrei dire come prefazione a questa mia serie di interventi, è la seguente: spesso parlerò con violenza contro la borghesia: anzi, sarà questo il tema centrale del mio discorso settimanale. E so benissimo che il lettore resterà "sconcertato" (si dice così?) da questa mia furia: ebbene, la cosa sarà chiara quando avrò specificato che io per borghesia non intendo tanto una classe sociale quanto una vera e propria malattia. Una malattia molto contagiosa: tanto è vero che essa ha contagiato quasi tutti coloro che la combattono: dagli operai settentrionali, agli operai immigrati dal Sud, ai borghesi all'opposizione, ai "soli" (come son io). Il borghese - diciamolo spiritosamente - è un vampiro, che non sta in pace finché non morde sul collo la sua vittima per il puro, semplice e naturale gusto di vederla diventar pallida, triste, brutta, devitalizzata, contorta, corrotta, inquieta, piena di senso di colpa, calcolatrice, aggressiva, terroristica, come lui.

Quanti operai, quanti intellettuali, quanti studenti sono stati morsi, nottetempo, dal vampiro, e, senza saperlo, stanno diventando vampiri anche loro!

È giunto dunque il momento in cui non è più sufficiente riconoscere la borghesia come classe sociale, ma come malattia: ormai, riconoscerla come classe sociale è anche ideologicamente e politicamente sbagliato (sia pure se lo si fa attraverso gli strumenti del più puro e intelligente marxismo-leninismo). Infatti, la storia della borghesia - attraverso una civiltà tecnologica, che né Marx né Lenin potevano prevedere - si accinge, ora, in concreto, a coincidere con l'intera storia del mondo. Ciò è male o è bene? Né l'una cosa né l'altra, credo; non voglio pronunciare degli oracoli. È semplicemente un fatto. Tuttavia penso che sia necessario avere la coscienza del male borghese, per intervenire efficacemente su questo fatto, e contribuire a far sì che sia un po' più positivo che negativo.

Dalla mia solitudine di cittadino, io dunque cercherò di analizzare questa borghesia come male dovunque essa si trovi: cioè ormai quasi dappertutto (è un modo "vivace" per dire che il "sistema" borghese è in grado di assorbire ogni contraddizione: anzi, crea esso stesso le contraddizioni, come dice Lukács, per sopravvivere, superandosi). Sintomo sicuro della presenza del male borghese è appunto il terrorismo, moralistico e ideologico: anche nelle sue forme ingenui (per es. tra gli studenti).

Mi caccio con questo, lo so, in un'impresa ingrata e disperata; ma è naturale, è fatale, del resto, che, in una civiltà in cui conta più un gesto, un'accusa, una presa di posizione, che un lavoro letterario di anni, uno scrittore scelga di comportarsi in questo modo. Deve pure cercar di essere presente, almeno pragmaticamente e esistenzialmente, se in linea teorica la sua presenza sembra indimostrabile! In un bellissimo saggio di Rossana Rossanda ("L'anno degli studenti", De Donato editore), mi trovo infatti davanti a una immagine dell'intellettuale che mi mozza il fiato. Descrivendo la differenza che, nell'atto di prender coscienza dell'ingiustizia borghese, divide l'intellettuale classico (cioè l'umanista che ha fatto la Resistenza) dagli studenti, la Rossanda osserva come gli studenti sperimentino nella propria persona e nella propria condizione la miseria della mercificazione e l'alienazione: mentre l'intellettuale no: egli si limita a esserne testimone: in esso, semplicemente, "si tratta del risveglio d'una coscienza alle ragioni di una classe non sua, e ne deriva la collocazione di compagno di strada, con i suoi margini di libertà e i suoi conflitti, la sua irriducibile alterità di testimone esterno".

Cacciato, come traditore dai centri della borghesia, testimone esterno al mondo operaio: dov'è l'intellettuale, perché e come esiste?

n. 32 a. XXX, 6 agosto 1968

Il caso di un intellettuale

Ho concluso il primo capitolo di questa mia rubrica, come un romanzo giallo, con una domanda: "Dov'è l'intellettuale, perché e come esiste?".

Infatti, dicevo, l'intellettuale è cacciato dai centri della borghesia (e relegato nel ghetto dove stanno i poeti, magari autorevoli), e, per il mondo operaio, non è che un testimone esterno (secondo la definizione, che citavo, di Rossana Rossanda nel suo saggio "L'anno degli studenti").

Una domanda come questa è possibile e stranamente attuale solo oggi.

Una decina e meno di anni fa, la risposta sarebbe stata semplice e immediata: "L'intellettuale è una guida spirituale dell'aristocrazia operaia e anche della borghesia colta". Egli era, insomma un'autorità: una autorità dell'opposizione. Era infatti il Pci - quello florido e ancora inattaccabile del dopoguerra, appena uscito dalla Resistenza - che determinava e decretava il successo letterario di un autore. L'Italia era allora un Paese povero (paleo-capitalistico): e il letterato vi poteva facilmente assumere, come ancor oggi nei Paesi poveri e incolti, la funzione "nazionale" della guida, del vate, sia pur modernissimo, e magari cittadino

onorario di Parigi. Ora, l'egemonia culturale, che per circa un ventennio è stata detenuta dal Pci, è passata nelle mani dell'industria.

Così che la risposta a quella mia domanda potrebbe essere, oggi, la seguente: "L'intellettuale è dove l'industria culturale lo colloca: perché e come il mercato lo vuole".

In altre parole, l'intellettuale non è più guida spirituale di popolo o borghesia in lotta (o appena reduci da una lotta), ma per dirla tutta, è il buffone di un popolo e di una borghesia in pace con la propria coscienza e quindi in cerca di evasioni piacevoli. In realtà tutte e due le risposte riguardano un intellettuale "medio", e quindi astratto: e, inoltre, evadono alla reale destinazione della domanda. A cui io stesso, del resto, non saprei rispondere, se non ricorrendo a termini esistenziali che so pericolosi e inetti.

So questo, tuttavia: che l'autorità dell'autore come guida spirituale, compagno di lotta ecc. è scaduta, declinando col periodo storico in cui è nata (un autore di quel tipo potrebbe esistere oggi nell'Egitto di Nasser, oppure in India), mentre l'autorità dell'autore come cantastorie per la borghesia è un fatto ignobile, del resto destinato rapidamente a passare, non appena l'Italia sarà veramente un Paese avanzato e ricco, e, perciò, l'industria culturale produrrà la sua merce al di fuori della letteratura: così che i due diversi prodotti avranno due diversi canali di distribuzione.

Braibanti è un caso di intellettuale che ha rifiutato precocemente l'autorità che gli sarebbe provenuta dall'essere uno scrittore dell'egemonia culturale comunista, o di sinistra; e ha poi rifiutato, naturalmente, l'autorità di uno scrittore creato dall'industria culturale.

Questa seconda osservazione sembrerebbe ovvia: invece non lo è. Infatti lo scrittore caro all'industria culturale, non è solo lo scrittore che produce falsi bei romanzi, in cui magari si parla del Vietnam: ma è (o lo è stato fino a ieri) anche lo scrittore d'avanguardia. Anzi, i primi scrittori a essere scrittori di "potere", completamente inventati e lanciati dall'industria culturale, sono stati appunto gli scrittori d'avanguardia (il Gruppo '63, testé defunto). Ora Braibanti è appunto uno scrittore d'avanguardia: eppure non ha fatto parte dei gruppi strepitanti, sciocchi e terroristici che cercavano non si sa che potere (che poi hanno infatti ottenuto, attraverso la completa integrazione o nell'industria o nel Pci). Tanto è vero che uno di questi scrittori d'avanguardia, ha risposto, l'idiota, a chi gli chiedeva di far qualcosa per Braibanti: "Io non penso a Braibanti, penso al Vietnam". Dove risulta chiaro come ci siano, quotidianamente - e terroristicamente - delle fughe nel Vietnam.

Braibanti non ha compiuto il minimo atto di terrorismo, mai. La sua presenza nella letteratura è sempre stata intelligente, discreta, priva di vanità, incapace di invadenze. A me, personalmente, i suoi testi poetici non piacciono molto, perché non amo la letteratura d'avanguardia, qualunque essa sia, oggi: ma questo è un mio giudizio personale, probabilmente anche sbagliato. Ma ciò che produce Braibanti, io sono pronto a prenderlo in considerazione, e a stimarlo: esso infatti si "propone", come ogni vera ricerca, non si impone. Non sa cosa vuol dire imporsi.

Se c'è un uomo "mite" nel senso più puro del termine, questo è Braibanti: egli non si è appoggiato infatti mai a niente e a nessuno; non ha chiesto o preteso mai nulla.

Qual è dunque il delitto che egli ha commesso per essere condannato attraverso l'accusa, pretestuale, di plagio?

Il suo delitto è stata la sua debolezza. Ma questa debolezza egli se l'è scelta e voluta, rifiutando qualsiasi forma di autorità: autorità, che, come autore, in qualche modo, gli sarebbe provenuta naturalmente, solo che egli avesse accettato anche in misura minima una qualsiasi idea comune di intellettuale: o quella comunista o quella borghese o quella cattolica, o quella, semplicemente, letteraria... Invece egli si è rifiutato d'identificarsi con qualsiasi di queste figure - infine buffonesche - di intellettuale.

Da questa solitudine gli è derivata la sua debolezza; e dalla sua debolezza la sua autorità: autorità dunque più pericolosa di tutte. Ora, degli italiani piccolo-borghesi si sentono tranquilli davanti a ogni forma di scandalo se questo scandalo ha dietro una qualsiasi forma di opinione

pubblica o di potere; perché essi riconoscono subito, in tale scandalo, una possibilità di istituzionalizzazione, e, con questa possibilità, essi fraternizzano.

Di fronte invece allo scandalo di un uomo debole e solo, essi provano, dello scandalo, tutto il terrore. Si scatenano in essi liberamente vecchie, ancestrali aggressività, ignote certamente a loro stessi (non mi consta che nelle Facoltà di Legge ci sia qualche corso che riguardi la psicanalisi, o comunque qualsiasi materia delle scienze umane: a Legge si è culturalmente dei vecchi umanisti), e quindi condannano: a cuor leggero, perché lo scandalo è scandalo. Così come erano scandalo vivente, per le Ss, ebrei, polacchi, comunisti, pederasti e zingari. In Italia esistono tuttora, insomma, quelle che Himmler ha definito una volta per tutte, vite indegne di essere vissute [...].

n. 33 a. XXX, 13 agosto 1968

Un odio difficile da immaginare

Nei "Cani del Sinai" (De Donato editore) Fortini fa, nel corpo del suo discorso personale e non molto limpido, sulla guerra tra Israele e gli arabi, una osservazione: nel futuro il razzismo aumenterà di intensità e di frequenza, anziché diminuire: e ciò a causa della pressione di un potere, che essendo meno visibile e personale, non sarà però meno schiacciante: anzi, sarà così schiacciante, da frantumare e polverizzare la collettività che fa da tessuto connettivo al processo di produzione e consumo; tale polverizzazione della società in tante forme diverse, ugualmente oppresse, farà appunto moltiplicare il razzismo, perché tutte le piccole parti separate, in cui si frantumerà il mondo schiacciato, si odieranno razzialmente fra loro.

È un odio razziale difficile da immaginare.

È, in generale, difficile, anche adesso che vige con tanto furore, e noi ne siamo appena sopravvissuti, immaginare che cosa sia l'odio razziale. Esso è, in realtà, costituito da molti odi razziali, differenti e qualche volta anche contraddittori.

C'è un primo livello storico - che è rimasto quello popolare - in cui l'odio razziale è magico: e, come tale, sopravvive in ognuno di noi (che, nei nostri strati profondi, rimaniamo preistorici e popolari). Questo tipo di odio razziale è l'unico che sia abbastanza possibile immaginare, e che sia anche, in qualche modo, giustificabile, dato che precede la fase della ragione.

Le nostre "antipatie" per certi tipi di persone, il fastidio violento che ci danno certi "corpi", sono archetipi di un tale odio razziale, che proviamo, in modo sia pure monco o embrionale, e che cade quindi sotto il dominio della nostra esperienza.

Tutto il restante quadro dell'odio razziale fa parte di un fondo sociale, che una persona dotata dell'uso della ragione stenta a credere realmente esistente. In questo momento storico, mi sembra che l'odio razziale sia l'odio che prova un borghese verso un contadino: ossia l'odio che prova un uomo integrato in un tipo di civiltà moderna e cittadina, contro un uomo che rappresenta un tipo precedente di civiltà, che ancora minaccia la presenza dell'attuale: dimostrando fisicamente che un regresso è sempre possibile (socialmente). Ecco perché si odiano razzialmente i negri, in quanto poveri, e i poveri, in quanto, inevitabilmente, diversi di pelle, essendo addetti ad antichi lavori che comportano necessariamente l'aria aperta e il sole (l'effetto del sole sulla pelle sembra avere un valore decisivo nell'odio razziale di chi vive in case civili, e, se lavora la campagna, lo fa da padrone, o industrialmente).

Negri, sudeuropei, banditi sardi, arabi, andalusi, ecc...: hanno tutti in comune la colpa di avere i visi bruciati dal sole contadino, dal sole delle epoche antiche.

Ma, per tornare a Fortini, e alla sua osservazione sulla polverizzazione della società dovuta al potere e alla moltiplicazione dei razzismi, forse, nei nostri giorni - e proprio in questi ultimi giorni - qualcosa è anticipatamente caduto nel cerchio della nostra esperienza diretta. Si è

verificata, infatti, in certi strati che si ritenevano molto ben stabilizzati della società, una polverizzazione dovuta al movimento sovversivo degli studenti: si tratta di strati molto particolari: gli strati cioè delle élites intellettuali (si sa, estremamente sensibili e vulnerabili).

La pressione esercitata da un potere fino a quel punto non solo inesistente ma addirittura inimmaginabile, quello dei giovani, ha polverizzato questi strati: e ne è nata, nei vari frammenti di tale polverizzazione, una sorta di odio razziale reciproco.

È nata insomma una divisione terroristica tra "giusti" e "reprobi":

che non è soltanto moralistica, e ha quindi perduto ogni rito e fair-play. No, verso il "reprobo", il giusto sente un'antipatia fisica così forte, che, benché magari suo conoscente da anni (e, fino al giorno prima, appartenente a una stessa generica cerchia sociale con analoghe idee politiche), sente quasi una sorta di repugnanza; non gli stringe la mano; lo evita; gli gira al largo; gli prepara intorno una specie di clima da linciaggio.

Lo si è visto, per esempio, recentemente, nel mondo letterario (il povero, squallido mondo letterario italiano), in occasione dei Premi: la pressione studentesca, mutuata da un certo fascismo di sinistra, ha esercitato una forte pressione (sociale e di coscienza) sulle élites culturali italiane, polverizzandole e gettandole nel caos.

Ciascuno si è trovato (come per caso) ben lontano ancora da un esauriente esame di coscienza) in una parcella alla deriva di questo caos: e ha provato un odio inaudito, una specie di schifo fisico, per i suoi avversari. Insomma la pressione di un tipo di potere nuovo, senza decisiva importanza, ancora, per il "sistema", ma assai importante, invece, per le coscienze, ha allargato il quadro dell'odio razziale verso i tipi di odio razziale nuovo.

La grande sorpresa, in tutto questo, è che il potere "schiacciante" non sia il potere costituito. Tuttavia io credo che il potere degli studenti - così come si è istituito malgrado loro - rientri nella problematica del potere tout court.

I sociologi avevano fino a oggi previsto per il futuro (né potevano far altro) soltanto delle difficoltà tecniche: vediamo invece, attraverso i giovani, che le difficoltà del futuro non sono affatto difficoltà tecniche, ma politiche.

Per molti anni siamo stati incantati dalla sirena della tecnica, sia come problema attuale, sia come grande incognita del futuro (problemi tecnici del dormire, del mangiare, dell'abitare, dell'occupare il tempo libero, dell'usare i motori, del fare figli, del divenir vecchi ecc. ecc.), e abbiamo stupidamente creduto che tali problemi tecnici si dovessero risolvere sul piano della tecnica.

La nuova generazione di ventenni - che, nelle nazioni "avanzate", vive per la prima volta, interamente, al di qua dello spartiacque; vive, cioè, nel nostro futuro - come primo atto ha voluto dimostrarci che le soluzioni dei problemi tecnici, anche nel futuro, sono politiche.

I bravi amministratori, che, tormentati, per il momento, dalle opposizioni, si sfogavano felici a pensare al futuro come un puro campo di esperti, sono rimasti con un palmo di naso. E così gli intellettuali, che non si aspettavano che il lor piccolo potere sarebbe stato messo in discussione così presto, e con tanta inaudita maleducazione e violenza (essi, che si immaginavano i nuovi ventenni come tanti primi della classe, integrati, affabili, efficienti, perbene). Ma non è un caso che il primo aspetto con cui i giovani si presentano, sia l'aspetto del potere; nascente da una coscienza aggressiva dei propri diritti.

E intendo dire proprio potere politico, oltre che culturale, di coscienza e d'opinione: se non fosse stato politicamente la sua capacità di "pressione" non sarebbe stata così violenta da scatenare tra i loro poveri padri più vulnerabili - gli intellettuali - questo furente, feroce odio reciproco di bestie in gabbia.

Perché allo Strega no e al Festival sì

Su "l'Unità" dell'11 agosto, Ugo Casiraghi - che è comunista, e quindi non ha assunto verso il Festival di Venezia una posizione cieca e moralistica come certe erinni del Psiup - cercando di ragionare, con calma, si è proposto di convincere me, Bertolucci, la Cavani e altri italiani invitati alla Mostra di Venezia, a non andarci, cioè ad allinearsi con la "contestazione".

Io invece avevo già deciso di mandare al Festival il mio film (3). Non perché non sia dalla parte di chi contesta lo Statuto fascista della Biennale e la vecchia struttura della Mostra. Sono convinto che bisogna lottare contro questo, con tutte le nostre forze (anche se si tratta un po' di un falso bersaglio, comunque è anch'esso una delle meschine realtà che soffocano la nostra vita culturale). Sono dunque dalla parte di chi contesta il Festival: ma poiché gli obiettivi che la contestazione vuol raggiungere sono in pratica già raggiunti (chi può sostenere che, data l'enorme pressione, lo Statuto fascista suddetto non sarà riformato, e la Mostra subirà le necessarie modifiche?), mi sembra inutile infierire fino a impedire la proiezione dei film. Tanto più che la Mostra di quest'anno - per ragioni di forza maggiore, magari - ha l'aria di essere la più bella della storia di Venezia. E "tutti" gli autori dei film presentati sono d'accordo con i contestatori: si formerebbe dunque a Venezia un fronte unico, che, democraticamente e pacificamente, getterebbe le basi per un nuovo futuro della Mostra.

Accanirsi a voler a tutti i costi impedire la proiezione dei film (quando ciò è inutile), è un atto non più di boicottaggio alla Mostra, ma una violenza, una sopraffazione sugli autori: una forma di terrorismo. Mando dunque il mio film alla Mostra per oppormi, subito, al suo nascere, contro un già delineato "fascismo di sinistra". Va bene, la violenza sacrilega e iconoclasta, che, per il rigore assoluto di chi non è assolutamente compromesso, fa di ogni erba un fascio è ammissibile, e pienamente giustificata (anche se offende), nell'azione dei giovani: ma negli autori, nei vecchi moralisti, negli uomini politici navigati (e per che mare!) fare violenza, ricattare moralmente, pretendere dagli altri forme ascetiche di rinuncia (inutile), non è che un mettere il proprio inconscio in laboratorio... nel migliore dei casi. Casiraghi non appartiene a questa categoria di vecchi italiani che, carichi di compromessi, cecità, errori, "peccati", si allineano con il sentimentalmente ingenuo (e, ideologicamente, anche troppo scaltrito) terrorismo dei giovani, riducendolo a una forma di fascismo (sia pure come fenomeno del tutto nuovo e inconfondibile con quello classico).

Casiraghi, nell'operazione che il Pci ha inaugurato allo scopo di "recuperare" forze della nuova sinistra che finora gli sono sfuggite, si inserisce con caratteristiche diverse - sentimentali e morali - da quelle della contestazione generica. E io, ripeto, sono naturalmente d'accordo con tutte le sue argomentazioni contro il Festival e a favore di un nuovo modo di fare il cinema: dico "fare" nel senso di "produrre", che, per quel che riguarda il cinema, sono sinonimi. E questa è la ragione della mia presente risposta a Casiraghi: egli fra le altre cose, mi accusa di incoerenza: cioè mi chiede: perché allo Strega no e a Venezia sì?

Ecco: non si potrebbe mai dire "produrre" un libro (parlo di un libro di autore, per cui la parola "produrre", anche in senso metaforico, sarebbe offensiva): si dice "fare" un libro. Io "faccio" un libro senza bisogno di produttori: me lo "faccio" da me, in casa mia, con la mia penna, sulla mia carta, "come un vecchio artigiano" che "fa" vasi, sedie, stivali. Non posso "fare" allo stesso modo un film: per fare un film ho bisogno di un produttore, che lo finanzia, con un numero non esiguo di milioni, e lo organizza, anche come lavoro puro e semplice.

Una volta "fatto" un libro, esso c'è: è una realtà. Potrei, con pazienza, artigiana, ricopiarlo una trentina di volte, e i trenta lettori così raggiunti farebbero della mia opera una realtà poeticamente e socialmente completa (magari in attesa di fortune maggiori). L'editore, cioè l'industria culturale, interviene non per "fare" il libro, ma per "pubblicarlo" e "lanciarlo". Quindi io, se voglio, posso con un solo rifiuto, semplicissimo, liberarmi di ogni ingerenza industriale e nella fattispecie capitalistica. Ciò mi consente allora di poter fare del moralismo (non fanatico e inutile); per esempio mi consente di ritirare il mio libro dallo Strega, per

protestare contro l'industria culturale che "pubblica" e "lancia" dei libri mediocri, e, attraverso la réclame e ogni sorta di sopraffazione sovverte il reale ordine dei valori letterari. La mia protesta ha senso, perché io non ho bisogno degli editori; posso, se voglio, non compromettermi con loro; "ne sono libero".

Un film, invece, per esistere, per essere una realtà artistica e sociale, ha fin dal primo momento l'assoluto bisogno del finanziamento di un produttore: almeno oggi, nel mondo borghese in cui viviamo. Quindi, non mandare il film alla Mostra, per protestare contro il suo asservimento all'industria del cinema, è immorale (si dice così?) se poi io, per fare quel film e tutti i miei prossimi film, non posso fare a meno dell'industria cinematografica e mi devo necessariamente compromettere con essa. Insomma è ridicolo protestare contro un festival (che poi fra l'altro, oggettivamente, ha fatto negli ultimi anni scelte quasi esclusivamente culturali) per poi continuare a fare film coi soldi dei produttori (e non è solo il caso mio: anzi!). Io sono dunque convinto - poiché "voglio fare" dei film - che il meglio che ancora posso fare è operare, contemporaneamente, su due piani: sfruttare "cinicamente" le strutture industriali esistenti (e qui comprendere in questo cinico sfruttamento, i festival) e, nel tempo stesso, lottare perché i modi di produzione cambino (lottare, per esempio, per una nuova legge sul cinema) e perché i festival diventino - visto che sono pagati dallo Stato - delle rassegne esclusivamente e democraticamente culturali.

Io insomma vedo la contestazione contro il Festival come un atto positivo, vitale: non voglio lasciarmi prendere dalla mania della pura negazione, autodistruttrice e autolesionista, di molti miei colleghi - cineasti o uomini politici - che confondono la disperazione di una coscienza che si sente colpevole con la disperazione incolpevole, e anzi purissima nel suo radicalismo, dei loro figli.

n. 35 a. XXX, 27 agosto 1968

Il mondo salvato dai ragazzini (4)

Si può parlare di ingiustizia a proposito del mancato "grande" successo, di critica e di vendita, del Mondo salvato dai ragazzini di Elsa Morante?

Intendiamoci: successo di vendita e critica c'è stato, ma normale. Mentre il libro della Morante rappresenta un avvenimento eccezionale. È vero che non è un caso raro che un avvenimento poetico eccezionale passi sotto silenzio oppure sia accolto in un clima di normale amministrazione. Ma io ho davanti a me un "caso" particolare, e non ho voglia di generalizzare, e fare pianti greci sulle ingiustizie umane e sulla loro fatalità. La fatalità non esiste, o esiste nella misura in cui un autore (nel caso di un libro) la provochi. La critica italiana, insomma, non è mai brillata per particolare genialità: in questi ultimi anni, poi, si può addirittura dire che è letteralmente "finita". I giovani corrono dietro a stupide chimere, imposte terroristicamente e tutto ciò che non "sa" di queste intimidatorie novità, viene lasciato da parte, addirittura non accettato. Gli anziani, in parte a causa dello stesso terrorismo, un po' seguono i giovani, un po' sono completamente nelle mani dell'industria culturale. Anche la minoranza di spiriti liberi, la cui presenza va pure registrata in Italia, ha un'aria equivoca: cioè non è la "vera" minoranza di spiriti liberi, ma ne ha solo l'aspetto, le caratteristiche, il codice; in realtà è anch'essa automatica, e fa tutto ciò che una minoranza di spiriti liberi deve fare; gli scandali sono tutti, come dire?, preordinati, accadono sotto la benedizione del ghetto, anziché sotto la benedizione del potere; ecco tutto. Il libro della Morante si presenta al di fuori di tutti questi schemi culturali; nessuno è, così, pronto ad accoglierlo; ed esso suscita ammirazioni ovvie, anche adorazioni ovvie.

Esso è letterariamente qualcosa di irricognoscibile: non c'è nulla nella tradizione italiana, anche recente, che gli somigli o che esso ricordi (un po' di Palazzeschi, appena appena, e un po' di formalismo russo; ma sono analogie psicologiche e ultrastoriche, non culturali). Ciò naturalmente rende la lettura della Morante difficile, anzi, impossibile. Esso non può non piacere, ma piace, per così dire, inconsapevolmente. Forse il troppo piacere che dà il leggere questo libro, sempre inconsapevolmente, lo fa apparire come una cosa poco seria, una delizia e basta. Invece il libro della Morante è addirittura un manifesto politico. Il manifesto politico, potrei dire paradossalmente, di quella nuova sinistra che in Italia pare non poter esistere, crescere, riaffondando subito nel vecchio qualunquismo, e nel complementare moralismo. Un manifesto politico scritto con la grazia della favola, con umorismo, con gioia (ecco perché prima dicevo che se c'è una fatalità nel destino di un libro, essa è voluta dall'autore: la Morante infatti non ha voluto sapere che grazia, umorismo, gioia sono sentimenti e strumenti stilistici, oggi, incomprensibili). Ed è dunque arduo per un lettore e un critico comprendere come, invece, il fondo di questo libro sia atrocemente funebre, e contenga tutte le ossessioni del mondo moderno: l'atomica, la morale dei consumi e il profondo desiderio di autodistruzione, non più come flatus vocis o luoghi comuni, ma come elementi assolutamente originali e vissuti personalmente, dentro un sistema linguistico così comunicativo da scandalizzare.

n. 35 a. XXX, 27 agosto 1968

La paura di essere mangiati

Al lettore medio, cioè di cultura media - o che perlomeno abbia scarse nozioni di psicanalisi - sembrerà molto strana la seguente affermazione: noi siamo ancora determinati nel nostro destino, dalla paura di essere "mangiati". Ancora più strana sembrerà quest'altra affermazione: quando la paura di essere mangiati è eccessiva o ossessiva allora significa che noi "desideriamo" essere mangiati (si sa, per esempio, che la tanatofobia è in realtà ansia di autodistruzione; e non per niente anche nel parlare comune si dà per scontato che chi dice con troppa insistenza di odiare, in realtà ama, e magari viceversa).

A nessuno di noi che viva con curiosità questi anni, è sfuggito che è diventato ossessivo l'uso della parola "sistema" e della sua negazione (il "dissenso", la "contestazione"): è una situazione tipica delle società molto avanzate. E infatti le suddette parole hanno molto più senso in America o in Germania che in Italia (dove si ha ancora purtroppo, una contestazione all'italiana: dato che anche il sistema è all'italiana).

L'odio ossessivo, cieco, indiscriminato, totale, intimidatorio verso chi non lo condivide (tale da creare una sorta di conformismo terroristico della contestazione), può essere espresso sinteticamente in una nozione-guida, le cui origini dirette sono in Marcuse, per cui il "sistema" finisce sempre con l'assimilare tutto, con l'integrare ogni "possibile" diversità naturale o contestazione razionale ecc'. Questa nozione, fondamentalmente giusta, si è irrigidita, ripeto, in una specie di formula ossessiva, che rende insieme furenti e impotenti.

È quello che dicevo prima: il terrore di essere mangiati, ossia l'identificazione con un archetipo storico-biologico di una situazione estremamente nuova. Ma il terrore di essere mangiati, spinto a questo punto, significa in realtà, appunto, "desiderio" di essere mangiati. Quando un giovane, o un anziano molto aggiornato, accusando se stesso e gli altri - fino a ridursi alla disperazione e allo sciopero - dice che non c'è nulla da fare, che il sistema non può fatalmente non "mangiare" dice in realtà: io desidero essere mangiato, sparire.

Tale desiderio di autodistruzione - come psicosi collettiva - non è però tipico soltanto di chi nega o contesta il sistema: ma è tipico piuttosto dell'intera umanità che vive con naturalezza nel sistema. E infatti come la natura non fa salti (è nozione liceale) tra specie animali, mettiamo, o

tra mondo animale e mondo vegetale, o tra maschio e femmina, ma passa da un "finto" contrario a un altro "finto" contrario, attraverso gradazioni, senza soluzione di continuità, così tra il signor Rossi, votante Dc, e integrato nel sistema con la stessa naturalezza con cui un pesce è integrato al mare, e lo studente di architettura Muratori, oppositore disperato, non c'è soluzione di continuità, ma c'è soltanto gradazione: gradazione del desiderio di autodistruzione.

Non mi occuperò, ingiustamente, del signor Rossi, e mi occuperò piuttosto dello studente Muratori. L'organizzazione umana, il sistema - inevitabile - è una struttura che, per dominare la vita, la toglie alla sua assoluta naturalezza (che è poi non-storia, morte) e la rende non solo vivibile, ma "conoscibile". È sempre attraverso il sistema, qualunque esso sia - la democrazia diretta ateniese, la società capitalistica, o quella socialista - che noi "conosciamo" la vita (o la realtà).

Prendiamo un oggetto di conoscenza qualsiasi, il più umile, il più irrisorio: per esempio, una foglia. Io "conosco" questa foglia: a) oggettivamente, attraverso la organizzazione umana che modifica, per ragioni sociali, la natura; b) soggettivamente, attraverso la mia cultura (mettiamo le mie letture di Virgilio). Cioè: io conosco questa foglia attraverso il sistema. Se la realtà di una foglia mi appare dunque solo attraverso il sistema, figurarsi la realtà di una persona umana, cioè il signor Rossi per lo studente Muratori, e lo studente Muratori per il signor Rossi! Il sistema mi fornisce insomma - e in questo non ha concorrenti, se non altri sistemi - una partita completa (non se ne potrebbe aggiungere uno) di strumenti di conoscenza della realtà. Rifiutare l'uso di questi strumenti significa non voler "conoscere" la realtà, cioè voler morire.

Per questo io penso che la disperazione è oggi l'unica reazione possibile all'ingiustizia e alla volgarità del mondo, ma solo se individuale e non codificata. La codificazione della disperazione in forme di contestazione puramente negativa è una delle grandi minacce dell'immediato futuro (come l'atomica o la cultura di massa). Essa non può non far nascere degli estremismi, che, arrivando alla coincidenza diabolica di irrazionalismo e pragmatismo, finiscono col divenire nuove forme di fascismo: magari fascismo di sinistra: cieco di fronte a questa semplice realtà: che finché perdura il sistema che si combatte (nella specie, il sistema capitalistico) esso non va considerato il male, perché anche sotto di esso c'è la realtà, ossia Dio. Infatti la realtà è infinitamente più estesa del sistema, ma il sistema è infinitamente più esteso di noi: e quindi, come il sistema non coprirà mai tutta la vita, noi non potremo mai giungere ai confini del sistema e scavalcarlo. La realtà, di conseguenza, potremo sempre conoscerla "attraverso" il sistema, mai "al di là" del sistema. Tutto quello che possiamo fare è modificare il sistema, appunto, rivoluzionandolo, in modo che il rapporto con la realtà, il suo conoscerla, sia, almeno nelle nostre speranze, più puro e autentico.

n. 36 a. XXX, 3 settembre 1968

Una lettera sgradevole (5)

Naturalmente comincio a ricevere delle lettere dai lettori di "Tempo". Non lo vorrei, perché ogni lettera costituisce un peccato di omissione, cioè una mancata risposta. In genere, devo dire, si tratta di lettere gradevoli: qualcuna di esse mi dà anche una profonda gioia (benché breve come un lampo). A scrivere sono quasi sempre delle persone "ingenuie": la categoria di persone che più amo. E talvolta questa ingenuità ha la goffaggine e la chiarezza della grazia.

È una sola la lettera sgradevole che ho ricevuto. Viene da un paese del Napoletano, ed è firmata da un comunista: egli mi rimprovera di essere passato da "Vie nuove" a "Tempo", traendo da questo la conclusione che finirò prima o poi al "Corriere della Sera", secondo il destino di tutti gli scrittori arrivisti (si dice così?). Nella sua amarezza, offensiva e, appunto, sgradevole, tale lettera di per sé è tuttavia "ingenua": quindi non ce l'ho col suo autore. L'essere

comunisti non è paligenetico. C'è un destino "italiano" che è inevitabile: esso resta nei sentimenti, nel corpo, nell'essere, anche quando si appartiene a un partito che supera, nelle idee, la nazionalità, in quanto tale nazionalità, come fatto storico, è determinata nei suoi caratteri dalla grande borghesia al potere e dalla piccola borghesia conservatrice.

Ma purtroppo, la critica formulata secondo uno schema provinciale e piccolo-borghese contro di me dal lettore napoletano, è certamente condivisa, in termini più articolati e complessi, da molti altri comunisti o uomini di sinistra. Essi forse dunque non giungono ad accusarmi volgarmente di carrierismo, ma, se mai, di una debolezza morale per cui io mi offrirei all'assimilazione del sistema. Ci risiamo. Ho già preventivamente risposto a questa accusa nel pezzo inaugurale della rubrica. Non credo nella buona volontà e nella memoria di certi lettori. Perciò dovrei ripetermi (dato che la cosa, naturalmente, mi angoscia). Non mi ripeterò, per rispetto ai lettori di buona volontà e di buona memoria.

Dirò soltanto questo: che il sistema (sineddoche per indicare il sistema capitalistico) ha, è vero, dei meccanismi per cui automaticamente tutto ciò che è diverso e contrario viene assimilato, tuttavia se questo è vero in astratto, in concreto l'assimilazione avviene attraverso i singoli: i cittadini. Ora, solo ciò che è concreto è autentico. E a un autore importa solo ciò che è concreto e autentico. Se un solo lettore assimila ciò che egli dice, e in questa assimilazione si compie un atto di sia pur confusa e incerta verità, uno scambio democratico di sapere, allora l'autore ha il dovere di far di tutto per raggiungere questo lettore. Ciò che è male in astratto (l'assimilazione del sistema) è bene in concreto (il rapporto col singolo).

Tuttavia, anche al di là di questa esigenza di concreto e di autentico, al di là di questa gelosia della propria libertà, anche a chi mi dicesse: "Ma il sistema, assimilando ciò che gli si oppone e gli è diverso, si migliora, e quindi si rafforza", risponderei: "Tanto meglio. È dalla democrazia che nasce la democrazia. Il sistema si dichiara democratico, ma lo è falsamente. Bisogna lottare per una democrazia reale: e questa si ottiene anche attraverso una serie di assimilazioni, da parte del sistema, delle idee e delle opere di chi lotta per la democrazia. E solo sulla democrazia si può fondare il socialismo. Bisogna lottare contemporaneamente per queste due cose (purché non si lotti per la socialdemocrazia, che è la cosa peggiore di tutte)".

n. 36 a. XXX, 3 settembre 1968

Lettera al Presidente del Consiglio

Ci siamo conosciuti - se lo ricorda onorevole Leone? - a una proiezione privata di "Uccellacci e uccellini" (Lei, come si sono riaccese le luci, mi ha dato sul film il primo giudizio: sospeso ma cordiale); Le posso dunque scrivere non come a un remoto Capo del Governo, ma come a uomo in carne e ossa, come a un amico. Vorrei porle una domanda precisa (una "interrogazione"?), seguita da altre domande nascenti da una curiosità puramente intellettuale, non implicanti una risposta.

La prima domanda è: per quale ragione il governo da Lei presieduto, e che, appunto perché provvisorio, rappresenta in modo più funzionale e trasparente il potere statale, ne è emanazione diretta e impretestuale, si è dimostrato violentemente ostile a una richiesta così "squisitamente" democratica, com'era quella delle forze di contestazione contro la Mostra di Venezia (dopo un primo momento, diciamo, eversivo: l'occupazione, del resto solo minacciata)? Come Lei sa, la nostra richiesta si imperniava su due punti: autogestione, e, quindi, decentramento. Nel momento stesso, insomma, in cui chiedevamo che un ente statale - sovvenzionato dallo Stato - fosse autogestito dagli interessati (nella fattispecie gli autori cinematografici e i critici) era evidentemente una richiesta di "decentramento" del potere dello Stato che noi chiedevamo. Ma

sia l'autogestione che il conseguente effetto di decentramento del potere - come ho scritto nel "Caos" di una settimana fa (6) - non escono dal quadro di assestamento democratico della nostra società. Non era una richiesta rivoluzionaria, ecco, che noi avanzavamo, e - questo sia ben chiaro - non era neanche una "riforma". Era semplicemente una pretesa di democrazia reale. Ora, Lei non può essere contro nessuna forma di democrazia reale. La Costituzione italiana vuol essere la Costituzione di una democrazia reale; non rientra nel suo spirito soltanto la necessità (capita solo dopo vent'anni) di riformare lo Statuto fascista della Biennale (ma perché non il Codice penale fascista?); ma deve rientrare nel suo spirito anche qualsiasi richiesta dei cittadini che pretendano di esercitare i propri diritti entro il quadro di una effettiva democrazia.

Lo Stato spende (se non sbaglio) circa 150 milioni per la Mostra di Venezia: una cifra irrisoria, eppure, in qualche modo, sacra. A quale fine lo Stato stanzi questi 150 milioni? È indubbio: il fine è culturale. A chi sta veramente a cuore la cultura, agli autori o ai produttori? È indubbio: agli autori. L'unica garanzia dunque perché la Mostra sia una Mostra culturale, è che il potere venga decentrato e che la Mostra venga direttamente gestita dagli autori. (Se i produttori vogliono lanciare i loro film, che si paghino un Festival coi loro soldi: non invocino un Direttore eletto dal potere centrale, loro complice).

Perché dunque, il Suo governo non ha preso nella minima considerazione la nostra più che giustificata pretesa di autogestione, e, anzi, è intervenuto con la violenza? Perché il Suo governo ha difeso così accanitamente il centralismo statale, intaccato solo da una irrisoria richiesta di democrazia diretta, da parte di quattro gatti di autori?

Questo è certo: la richiesta di questi quattro gatti è stata molto impopolare: essa è "fuori" da ogni abitudine mentale dei nostri concittadini (a sinistra, poi, la chiamano riformistica). Solo dopo che essa venga accuratamente chiarita, comincia a essere, timidamente, presa in considerazione (come per esempio è accaduto per i giornalisti presenti al Lido). Ma lasciamo stare Venezia (per poi tornarci magari al di fuori di questa maledetta Mostra). È, il popolo italiano, in grado di accipire le nozioni di autogestione e di decentramento? Ha mai vissuto, il popolo italiano, non dico un momento di democrazia reale, ma il desiderio di una democrazia reale? Ebbene... sì. Nel '44-45 e nel '68, sia pure parzialmente, il popolo italiano ha saputo cosa vuol dire - magari solo a livello pragmatico - cosa siano autogestione e decentramento, e ha vissuto, con violenza, una pretesa, sia pure indefinita, di democrazia reale. La Resistenza e il Movimento Studentesco sono le due uniche esperienze democratiche-rivoluzionarie del popolo italiano. Intorno c'è silenzio e deserto: il qualunquismo, la degenerazione statalistica, le orrende tradizioni sabaude, borboniche, papaline.

Sia nella Resistenza sia nel Movimento Studentesco, la richiesta di democrazia reale veniva convogliata all'interno di una idea più vasta: l'idea del socialismo. E ciò è stato e sarà inevitabile. Per esempio, la richiesta di democrazia reale, che è il senso della lotta della Nuova Sinistra americana, non potrà non portare a una sua originale forma di socialismo non marxista, pur senza avere niente in comune con la socialdemocrazia, che nasce da concessioni e riforme, ossia da una lenta evoluzione della borghesia (cosa che il potere italiano programma, con grande pavidità, del resto, per il futuro). Una richiesta realmente democratica (collettivizzazione, gestione diretta, decentramento del potere) non può essere che socialista: tuttavia permane in essa un momento puramente democratico, al quale nessun Potere ha il diritto, neanche soltanto formale, di rispondere con la brutalità e la violenza. Il Suo governo - innocente - si è reso colpevole di questa brutalità e di questa violenza. Forse perché Lei e i Suoi collaboratori contano sulla tacita complicità dell'intero popolo italiano e sull'impopolarità dell'idea di autogestione e di decentramento?

Oh, certamente: il popolo italiano, nel suo insieme, ha il culto del potere e dell'autorità (vedi anche nel campo comunista: la necessità assoluta che ha avuto finora la base operaia di avere un'autorità da seguire: mettiamo lo Stato-Guida dell'Urss); e ben rari sono coloro che sentono in

sé la maturità necessaria a volersi responsabili di un'autogestione, e di quel minimo di potere democratico che il decentramento comporta.

Tuttavia c'è da aggiungere questo; che il culto per l'autorità del popolo italiano deriva da condizioni storiche che stanno per concludere il loro ciclo e "pesano" ancora per inerzia. Gli italiani hanno insomma il culto di una "autorità" astratta, che ha preso il posto delle varie autorità concrete che per secoli li hanno oppressi. Essi, è vero, identificano tale autorità astratta con il potere centrale (che chiamano "Governo"): ma anche questa identificazione è un'astrazione.

Provi a parlare amichevolmente, signor Presidente, con un milanese, con un torinese, con un friulano, con un veneziano, con un siciliano: e vedrà dove andrà a finire il culto di Roma come sede del potere centrale dello Stato! Il fatto è che nessuna storia nazionale è stata meno centralistica della storia italiana, che è storia regionale o municipale, non storia nazionale! Ed è perciò che il culto dell'autorità è sempre stato corretto in Italia da un profondoscetticismo, sia pure qualunquistico, verso quella stessa autorità. Forse tutte queste cose sembrano disumane a Lei, dati i Suoi studi, la Sua formazione, la Sua nascita: eppure è Lei l'eccezione: Lei, col suo senso dello Stato, col suo indiscusso e, in qualche modo infantile e perciò commovente, culto di Roma come Centro.

Il Movimento Studentesco (che Lei, come appare chiaro da molti sintomi, si prepara a reprimere con la violenza, in nome di una idea dello Stato ormai vecchia e intollerabile) è ancora una volta esempio, sia pure confuso, della realtà italiana così come storicamente è in questo momento: il Male, il peccato, l'Errore per il Movimento Studentesco, s'identifica col potere del Centro. E, evidentemente per reazione (e, insieme per la tradizione nazionale italiana, frazionata in mille tradizioni particolari), tale maniaco odio verso il centralismo è più forte nel Movimento Studentesco italiano che in tutti gli altri Paesi dove esistano Movimenti analoghi.

E torniamo all'argomento, minimo e pretestuale, da dove eravamo partiti (mi rivolgo, insieme, al Suo interesse per il cinema e al Suo istinto legalitario): è concepibile qualcosa di più giusto di una Mostra di Venezia gestita dagli autori e dai veneziani? Gestita cioè, collettivamente, in un luogo ideale, sede di una decentrazione del potere in direzione di due particolarismi che rappresentano la vera realtà contro la falsa realtà del centralismo statale: ossia il particolarismo specialistico degli autori, e il particolarismo politico della città di Venezia?

Oppure tutto questo è terribile, e minaccia il vecchio apparato statale (per certi aspetti ancora clericofascista) a cui sembriamo tanto affezionati? Mi scusi il tono spregiudicato con cui Le ho scritto, e mi creda cordialmente Suo.

n. 39, a. XXX, 21 settembre 1968

Le critiche del Papa

In un giornale di Roma, che oggi è espressione del cattolicesimo pre-giovanneo (per usare un eufemismo) è apparso un misterioso articolo (il 15 settembre), che nessun altro giornale, che io sappia, almeno fino al momento in cui scrivo, ha più ripreso. Il titolo di questo articolo, su tre colonne, in prima pagina, era: "Critiche di Paolo VI allo Stato e ai partiti", il sottotitolo: "Il Papa scrive: la Costituzione può e deve essere riformata". L'articolo era accompagnato da un commento: "Stato estraneo".

Di cosa si tratta? Di una lettera di Paolo VI al Cardinale Giuseppe Siri, a proposito della 39a Settimana sociale dei cattolici, che si terrà in questi giorni a Catania. Il giornale romano precisa però: "Il documento reca la firma del Cardinal Segretario di Stato Amleto Giovanni Cicognani, ma i principî, le indicazioni e gli orientamenti che vi sono delineati rispecchiano fedelmente i più recenti sviluppi del pensiero politico-sociale di Paolo VI".

Tale precisazione è dunque contemporaneamente un'illazione. Volgarità questa, che non dipende dal fatto che l'articolista ha mancato di rispetto al Papa (per me, laico, il Papa non è una "Santità", ma un uomo) ma perché, appunto, ha mancato di rispetto a un uomo: col disprezzo terroristico verso di lui, che hanno i servi del potere quando vien dato loro l'ordine di attaccare.

Sentitene un brano: "Il Papa prevede e giustifica addirittura che possa essere modificato l'ordinamento costituzionale del nostro Paese per seguire il ritmo della società in profonda e accelerata trasformazione. Questo principio fu già enunciato a Bogotà e si credeva che il Papa intendesse riferirsi esclusivamente all'arretrata e depressa condizione delle moltitudini dell'America Centrale e Meridionale. Invece sembra che sia tirata in ballo anche l'Italia attuale. L'Italia in cui il sottoproletariato sta per sparire e il lavoro industriale riscatta dalla miseria intere classi di lavoratori. Solo i partiti estremisti adoperano nella loro polemica propagandistica motivi che contrastano in modo evidente con l'attuale realtà italiana; ma, che si sappia, neppure da quella parte era stata finora formulata la richiesta di una immediata riforma costituzionale per sovvertire legalmente l'ordine della democrazia, formale o sostanziale che esso sia. Poiché il Papa ha detto anche questo: che in Italia la democrazia è solo formale".

Questa straordinaria affermazione, "in Italia la democrazia è solo formale", presupposto, come dice l'elegante articolista del giornale romano, di un sovvertimento legale dell'ordine della democrazia, è la proposizione-chiave dell'intera Lettera, stesa dal cardinal Cicognani e ispirata da Paolo VI (almeno quale appare dai brani anticipati dal giornale romano).

Non capisco come questa straordinaria affermazione abbia avuto, almeno finora, così scarsa eco nella stampa e nell'opinione pubblica: essa infatti non importa solo alla storia della Chiesa, ma alla storia dell'Italia e, direi, del mondo.

Il "sovvertimento legale" al posto della rivoluzione è, per esempio, l'idea-guida - ridotta alla massima semplificazione - della Nuova Sinistra americana: che ha portato l'America alle soglie e in un'atmosfera di guerra civile. Forse attraverso la mediazione del modello americano, anche parte del Movimento Studentesco parla di un "sovvertimento legale" piuttosto che di una rivoluzione: anche se tale "sovvertimento legale" richiede azioni illegali e, praticamente, rivoluzionarie (occupazioni, proteste, lotte di ogni tipo). Gli americani parlano di "anticorpi" di democrazia reale da far nascere nel tessuto della democrazia formale; in Italia (cfr. in "Quaderni Piacentini", n. 35: "La politica ridefinita" di C. Donolo) si parla di società che si modifica e si sostituisce dentro se stessa, rivoluzionandosi al di fuori degli schemi (dunque non più fatali) della rivoluzione tecnologica e neocapitalistica.

In tutto il mondo (si veda il recente caso della Cecoslovacchia) sta presentandosi come primaria e urgente alle coscienze la necessità di una lotta per la "democrazia reale". L'"ordine della democrazia", come dice il corsivista clerico-fascista del giornale romano, è una contraddizione in termini; è un eufemismo per "potere".

Tutte le altre frasi, citate dalla lettera di Cicognani e Paolo VI, ruotano intorno a questa presa di posizione contro il "potere". È vero, quelle frasi citate, per essere giudicate obiettivamente, devono essere lette nel contesto: ciò mi trattiene dal manifestare con parole più esplicite il mio entusiasmo (e anzi, non voglio escludere che il mio possa essere un abbaglio). Spero di leggere da qualche altra parte quella Lettera per intero. Perché, se il contesto completo di quella Lettera confermasse lo spirito delle frasi riportate, allora si tratterebbe di una Lettera capace di portare la Chiesa alle soglie e nell'atmosfera di uno scisma.

È forse per questo che, per qualche tacito accordo, la stampa ha ignorato (almeno finora: e credo che in seguito se non lo ignorerà certo lo minimizzerà) un documento così incredibile.

Parlo di "scisma" così come due o tre anni fa, quando nessuno usava ancora questa espressione, ho parlato di effettivo stato di "guerra civile" negli Stati Uniti. Purtroppo, e per fortuna, i fatti poi hanno confermato quella mia impressione: lo stato di guerra civile in America è sempre più incombente e sempre più chiaro alle coscienze, in America e nel mondo.

Io credo che dovremo prepararci, nel prossimo futuro, a pensare anche a un possibile stato di scisma per la Chiesa Cattolica, e averlo presente nella nostra coscienza.

Un Papa non può, senza conseguenze, affermare che una democrazia come quella italiana è "formale" e che bisogna lottare, sia pure legalmente (ma lo è possibile, sempre?), perché si trasformi in una democrazia reale. Di fronte ad affermazioni del genere si muovono i carri armati. Il commento che il giornale clericofascista ha fatto a proposito di tale affermazione, è infatti uno di quei commenti che preparano l'azione dell'illegalità della legalità: il ripristino violento dell'ordine.

Non posso, mancando di capacità e di documenti, andare molto avanti con questo discorso, sul piano del commento politico. Sono perciò costretto a cambiare registro.

Che formulazione, non strettamente politica o teologica, dare dunque allo scisma, come guerra civile nella Chiesa?

Ricorrerò a San Paolo. Nella Prima Lettera ai Corinti, si legge questa stupenda frase (non tutto in Paolo è stupendo, spesso parla in lui il prete, il fariseo): "Restano fede, speranza e carità, queste tre cose: di tutte la migliore è la carità".

La carità - questa "cosa" misteriosa e trascurata - al contrario della fede e della speranza, tanto chiare e d'uso tanto comune, è indispensabile alla fede e alla speranza stesse. Infatti la carità è pensabile anche di per sé: la fede e la speranza sono impensabili senza la carità: e non solo impensabili, ma mostruose. Quelle del Nazismo (e quindi di un intero popolo) erano fede e speranza senza carità. Lo stesso si dica per la Chiesa clericale.

Insomma il potere - qualunque potere - ha bisogno dell'alibi della fede e della speranza. Non ha affatto bisogno dell'alibi della carità. L'abitudine alla fede e alla speranza senza carità è un'abitudine difficile da perdere. Quanti cattolici, diventando comunisti, portano con sé la fede e la speranza, e trascurano senza neanche porsene il problema, la carità. È così che nasce il fascismo di sinistra.

Lo scisma verrebbe dunque a dividere la Chiesa Cattolica in due tronconi: nel primo resterebbero solo la fede e la speranza, cioè le due informi e cieche forze del potere; nel secondo resterebbero la fede e la speranza con la carità. (Unico modo per accorgersi, per tornare al nostro caso, se una democrazia è formale o reale). Paolo VI è il Papa di questo scisma potenziale e rinviato: che rende fatalmente, chi lo vive, ambiguo.

Paolo VI ha creduto, finora, di combattere questa ambiguità con lo strumento stesso dell'ambiguità, cioè la diplomazia. Ma la diplomazia è un modo "formale", non "reale" di conciliare i contrari. E Paolo VI se n'è accorto. Privo dell'unica arma che egli avesse in mano, data la sua psicologia e la sua formazione, si trova ora letteralmente disarmato. Se mai, nel mondo moderno, si dovesse cercare un'immagine non retorica e convenzionale di un crocefisso, questa immagine potrebbe essere data da Paolo VI: non che egli assomigli a Cristo, neanche per idea. Tuttavia proprio perché il suo volto contraddice a quello di Cristo, egli è nel mondo moderno l'unica immagine metaforica possibile della crocefissione.

Finora Paolo VI è stato dunque vittima di una crisi della Chiesa che, con maggior violenza e rapidità, non poteva esplodere: vittima, ripeto, in quanto diviso in due, lacerato da uno scisma vissuto nella propria persona.

Con quest'ultimo suo documento (che segue l'atto più infelice - ed egli lo sapeva - del suo Pontificato, ossia "Humanæ vitæ") egli sembra decidersi a non essere più vittima passiva proprio perché fiduciosa in una mediazione diplomatica che si è invece rivelata impossibile e insostenibile. E sembra aver capito di avere davanti a sé soltanto due scelte reali, capaci di risolvere una volta per sempre la sua angosciosa impotenza: cioè o compiere il gran rifiuto, e lasciare il Papato, come Celestino V che è stato forse il più grande dei Papi (ma certamente il più santo); oppure scatenare lo scisma, distinguendo, con sé, dal clericofascismo la Chiesa Cattolica: ripristinando cioè, secondo l'insegnamento dell'apostolo di cui ha scelto il nome, la funzione primaria della carità.

Risposta al Presidente Leone

Di solito, per una risposta come la Sua (7), si esordisce ringraziando. È dunque ringraziando che qui esordisco: ma non formalmente. Anzi, aggiungo subito che la Sua risposta - in un Paese come il nostro, che Lei meglio di me conosce - è straordinaria: perché esce, anzi contraddice alle abitudini malamente democratiche che regolano la nostra vita. È chiaro: conoscendola io di persona, non ne sono molto sorpreso: ma so quanto facilmente in Italia le Persone possono scomparire nelle Istituzioni.

È dunque con uno spirito rallegrato dal Suo atto di democrazia "reale" - che è sempre "personale" - che rispondo alle Sue argomentazioni.

Il punto numero uno è, per me, il più misterioso - tecnicamente misterioso - della Sua lettera. Vede, io non ho una formazione né politica, né giuridica, né burocratica: mi è difficile dunque accettare quanto di necessariamente formale c'è nella discussione e nell'azione politica, giuridica e burocratica. Comprendo solo esteriormente che tale momento formale ci deve essere (è vero: anche sul piano dell'espressione letteraria c'è un momento formale; ma di esso ho diretta esperienza, e mi è divenuto abitudinario).

Il momento formale della Sua prima argomentazione è questo: i due alti funzionari presenti a Venezia erano presenti a Venezia in funzione di componenti il consiglio di amministrazione dell'ente veneziano. Ma perché sono componenti del consiglio di amministrazione veneziano? Lo dice Lei stesso: perché sono direttori generali dei Ministeri del Turismo e della Pubblica Istruzione.

Ecco, vede? Lei riesce ad accettare la natura anfibia di questi due alti funzionari. A me ciò è difficile. Non riesco a distinguere queste "due entità in una": non posso dimenticare, pensandoli come "componenti il consiglio di amministrazione dell'ente veneziano" che sono anche "direttori generali di due Ministeri romani". dividerli in due, e vederli o giudicarli separatamente, mi sembra che sia possibile solo su un piano formale.

Non potendo dunque distinguere formalmente le due cariche di tali alti funzionari, non posso non pensare che nella loro azione di "amministratori veneziani" non sia interferita, come un tutto unico, anche la loro azione di "direttori romani". Ecco perché, certo rozzamente, ho attribuito al "Governo" la loro presenza a Venezia. Forse ho usato la parola "Governo" con l'ingenuità con cui l'usa l'uomo della strada: quello di cui Le parlavo nella mia prima lettera. Tuttavia, qui, devo ribadire che io non riesco a dirimere l'azione a Venezia dei due alti funzionari da una responsabilità - almeno indiretta - del Governo da Lei presieduto.

Naturalmente, come Lei aveva capito, io non coinvolgevo Lei personalmente: perché so che c'è un gioco, appunto, di distinzioni formali che hanno un senso reale, e che entrano in una persona concreta (Lei) in modo dialettico: un gioco insomma di luci e ombre. La Sua responsabilità solo indiretta viene fuori ben chiara da un altro punto della Sua risposta: che La rappresenta "innocente" in un modo quasi disarmante. Ma di ciò più avanti.

Prima voglio spendere due parole a chiarire il mio atteggiamento nei confronti della Mostra (che Lei, prendendomi un pochino in giro, considera pieno di perplessità). Lo faccio anche in funzione di certa finta distrazione della stampa (per esempio, l'"Espresso", che ha fatto sul problema della Mostra, attraverso la sua inviata, del volgare qualunquismo, ripreso poi anche - cosa che mi ha molto dolorosamente sorpreso - dal mio amico Bocca, sul "Giorno" di domenica).

Le linee esterne del mio atteggiamento sono semplici: da principio avevo deciso di mandare il mio film alla Mostra, perché ero convinto che la contestazione non dovesse essere in nessun modo negativa: a) rispetto agli autori delle opere, b) rispetto a Venezia. Avrei mandato il mio film a tre patti: che non ci fosse polizia, che fossero aboliti i premi, che si avesse una riunione assembleare di tutti gli autori per stabilire il regolamento della Mostra futura. Non ho avuto

reali assicurazioni su questi punti. Nel frattempo l'Anac si era decisa a rinunciare alla contestazione puramente "negativa", prevedendo non di impedire la Mostra, ma di occuparla. Da questo momento ho agito e lottato (è la parola) con l'Anac. C'è qualcosa di oscuro in tutto questo?

La linea interna della mia azione non si può certo condensare in un riassuntino: ma su questo la mia lettera a Lei indirizzata (se integrata con gli altri miei interventi in questa sede) era, mi pare, abbastanza chiara. Dicevo di una lotta per la democrazia reale o diretta - e il conseguente decentramento del potere statale - come vera azione rivoluzionaria. Dicevo che democrazia reale e socialismo non possono non coincidere; e "saltare" la lotta per la democrazia reale per affrontare direttamente la lotta per il socialismo è stata la fuga in avanti e l'errore (di cui la nostra coscienza è ormai satura) dalla Resistenza in poi. La Cecoslovacchia è un esempio - dicevo - in cui il socialismo si fonda su una esperienza di democrazia reale; l'Urss è invece un esempio in cui il socialismo si fonda su una società arcaica in cui solo una infima minoranza operaia ha vissuto nella lotta un'esperienza di democrazia reale. Da democrazia nasce democrazia - dicevo - ma da ordine non nasce ordine. Ecc. Ecc'. Come negli Stati Uniti, come nella Germania Occidentale, anche in Italia comincia a nascere veramente un'altra Italia: che vuole avere un'esperienza, sia pure attraverso la lotta, di una democrazia reale e decentrata, dove non ci siano più funzionari anfibiologici: dei papà, punitori o buoni, potenti o affabili, che stanno, insieme, a Roma e a Venezia.

Non si illuda, perciò, Presidente, che il "disegno di legge" da presentarsi al Parlamento a Roma, dietro indicazioni di un Convegno a Venezia, possa risolvere qualcosa: siamo sempre sul piano formale (che Lei, lo so, assume legalitariamente come sostanziale, in una superiore dialettica dello Stato). Inoltre si tratterebbe di una "riforma" (come del resto per l'Università): ora è certo, ormai indubitabilmente, che l'altra Italia non vuole riforme: il riformismo socialdemocratico non ha nulla a che fare con la nozione di "democrazia reale e diretta" così come una concessione non ha nulla a che fare con un'applicazione di diritti democratici.

Purtroppo, suppongo, gli autori dell'Anac (nel loro circoscritto campo d'azione) non potranno accettare la "riforma" dell'ente veneziano; così come gli studenti (nel loro campo d'azione, per contro, vastissimo, riguardante l'intera vita del Paese) non potranno accettare la riforma dell'Università. Una volta acquisita la coscienza dei propri diritti "democratici", non la si può più dimenticare.

Come vede, sto già rispondendo al Suo 3o punto (saltando il 2o). E, come vede, comprendo benissimo la sua posizione: "Non si può qualificare il dovere del Governo di difendere le istituzioni, le libertà e l'integrità dei cittadini come intervento repressivo". È vero, Lei ha ragione: ma sono certo che Lei stesso non saprebbe in alcun modo dimostrarmi (perché è d'accordo con me) come quelle "istituzioni, libertà e integrità" non siano false o formali. La lotta dell'altra Italia è perché appunto le "istituzioni, le libertà e l'integrità dei cittadini" siano reali e non formali: Lei deve dunque convenire che le forze dell'ordine, intervenendo contro questa esigenza di autenticità, non possono non essere considerate repressive.

Ed eccoci al 2° punto.

Lei dice che al Lido, da parte della polizia "non vi è stata alcuna brutalità e violenza". Credo assolutamente nella sua buona fede. Ci crederei anche se non La conoscessi, e quindi anche se la Sua buona fede non mi fosse già garantita. Sarebbe per pura diplomazia e prudenza, infatti, che un Capo del Governo non farebbe affermazioni simili, se non ci credesse veramente. Ma anche Lei deve credere alla mia buona fede. Io ero presente, quella notte. E ho visto coi miei occhi le violenze della polizia. L'ho già descritto in questa stessa sede: la polizia prendeva di peso i dimostranti (che, a loro pieno diritto, stavano nella sala Volpi) e li gettava in mezzo alla folla dei teppisti e dei fascisti che li linciavano: letteralmente. Io stesso, sotto la pioggia, al ritorno a Venezia, ho aiutato a trasportare di peso un ragazzo, che poi ha dovuto essere ricoverato all'ospedale, con un principio di commozione cerebrale: tanto per citare un solo

esempio. Può darsi che la polizia non abbia colpito nessuno: ma ha fatto colpire dai fascisti: e questo mi sembra anche più grave.

Quante cose di questo genere succederanno nel prossimo anno? Quanti studenti e uomini democratici saranno colpiti perché non sono disposti ad accettare "riforme" ma pretendono finalmente l'applicazione dei loro diritti?

Lo so: la coscienza dei propri diritti - l'ho detto ormai tante volte, e non mi stancherò di ripeterlo - può diventare aggressiva e terroristica. Non tema: non cesserò di lottare, come posso, neanche contro il "fascismo di sinistra". E proprio nell'ultimo pezzo apparso su questa rubrica, a proposito di una Lettera di Paolo VI (pezzo scritto in un momento non sospetto, cioè prima di ricevere la Sua risposta) dicevo: "Quanti cattolici, divenendo comunisti, portano con sé la Fede e la Speranza e trascurano, senza neanche rendersene conto, la Carità. È così che nasce il fascismo di sinistra".

Ora, per questa lettera a Lei, sarò accusato - è probabile - di debolezza, di compromesso. Ma che me ne importa? Lo so bene quante contraddizioni richieda l'essere veramente coerenti.

Riceva i più cordiali saluti dal Suo
Pier Paolo Pasolini

n. 41 a. XXX, 5 ottobre 1968

Il Vietnam è passato di moda?

Da qualche settimana la parola Vietnam sembra scomparsa dai titoli dei giornali. L'urgenza, l'ostinazione, la ostentazione con cui tale parola "faceva notizia" fino a qualche tempo fa, hanno lasciato il posto a una distratta "routine", o almeno a una sorta di sospensione. Se a qualche pazzo venisse in mente di fare una ricerca filologica sul numero delle volte in cui la parola Vietnam è stata adoperata nella cronaca di questi anni, compilando delle liste sotto le diverse voci: partiti politici, giornali, persone ecc., si troverebbe davanti a una statistica che a suo modo darebbe perfettamente l'idea del clima politico e morale in cui siamo vissuti: e peccato che a tale indagine verrebbe a mancare l'apporto dell'uso orale che si è fatto di questa parola.

Posso dire con assoluta certezza che io sarei l'ultimo nella lista delle persone che hanno usato questa parola (per scritto e anche oralmente: per scritto non l'ho usata certamente più di tre volte). Me ne faccio un vanto. Infatti la parola Vietnam è stata nella maggior parte dei casi usata demagogicamente, ricattatoriamente, per obbligo, per moda, per moralismo, per necessità: al fine di strumentalizzare o di farsi strumentalizzare; con vanità, con superbia, con conformismo. Era un generale cupio dissolvi in un sentimento divenuto comune: insieme indifferenziato e discriminato, maggioritario ed elettivo.

Per rabbioso pudore mi son sempre trattenuto dal nominare invano il Vietnam: come nei Comandamenti si dice (invano) di fare con Dio. Ma ora c'è un momento di pausa (ah, certamente non definitivo) nella moda, atroce, del Vietnam; ora che i vietcong, sia pure in una breve mora, sembrano lontani e "separati" (è più funzionale parlare degli studenti messicani, ora), voglio dire tutto il mio amore per quella piccola e sublime gente. Mentre in Europa si combattono false battaglie di avanguardia (false in quanto oggettivamente premature: dappertutto in Europa c'è il fascismo, nelle sue varie forme, salvo che in Inghilterra): laggiù, nel Vietnam, si combatte una guerra di retroguardia: cioè si combatte prima di tutto per quelle cose minime ed elementari che sono la libertà e l'indipendenza. Non voglio essere a mia volta ricattatore. Voglio solo invitare a essere realisti. E dico questo soprattutto agli uomini della mia età: a cui è capitato in sorte, come a me, di dover "adempersi" in un'epoca diversa da quella in cui la loro vita è cominciata.

No: per loro è sempre la vecchia epoca, devono combattere le loro vecchie battaglie. Appunto perché essi sono ancora al mondo, molte delle ragioni che hanno condizionato la loro epoca sono ancora reali. La loro ambiguità si è dunque ulteriormente aggravata: fino, certo, a farsi drammatica, o addirittura tragica. Non possono, infatti, non sapere e non vedere che è nata un'epoca nuova: ma essi non possono che "adempiersi" nella vecchia. Non è una questione di generazioni. Anche se i ragazzi delle Università gridano O Ci-min, i vietcong contadini ed "eroi", appartengono alla vecchia epoca. Ho messo tra virgolette la parola "eroi" perché, come mi ha raccontato Basaglia, nel suo manicomio, una ricoverata ha detto che gli eroi sono un prodotto delle società repressive.

n. 43 a. XXX, 19 ottobre 1968

La volontà di non essere padre (8)

Quando osservo, con amore o con avversione, con complicità o con rabbia ecc. ecc. gli studenti del Movimento Studentesco, un sentimento è continuo e certo: la volontà a non volermi considerare loro padre. Le ragioni di questo sono molte. C'è, certamente, in me, una generale volontà a non essere padre (a non assimilarmi cioè a mio padre e ai padri in genere) ecc'. E, forse, c'è anche una rivalità di padre (padre suo malgrado) contro i figli: che cerca dunque di negare la propria qualità di padre per poter negare i loro diritti di figli. E poi chissà cosa altro ancora. Ma ci sono anche delle ragioni oggettive: ne espongo due: 1) la precocità umana e culturale dei giovani dell'ultima generazione (che certamente leggeranno con ironia "adulta" queste mie righe ingenuie): per cui essi non hanno affatto l'aria di figli (o, comunque, c'è anche in essi la sorda, la misteriosa volontà a non essere figli); 2) il fatto che la nuova generazione è nata e si è formata in un'altra epoca, con interessi e forme di vita così diversi: e di cui, soltanto attraverso il puro e semplice fatto di vivere essi fanno un'esperienza che noi non possiamo fare se non dall'esterno, e come "previsione". Ora cos'è che distingue (del resto stupidamente) un padre da un figlio? Il presunto diverso grado di esperienza di un mondo unico. Io, al contrario, come padre, vivo in un mondo (diciamo: il vecchio mondo umanistico, sia pure in crisi, e cosciente della crisi): mentre essi, i figli, vivono in un altro mondo (chiamiamolo post-umanistico, anziché tecnico o tecnologico, o tecnocratico, perché è preferibile, per esattezza, mantenersi sulle generali).

Quando invece vedo le studentesse - fiere, orgogliose, faziose, commoventi compagne - di solito così piccoline, pallide, deboli - oppure buffamente bambine - così svestite, da parere un po' vittime e un po' squaldrinelle - con la loro piccola borghesia stampata come un marchio su quella carne carina e quegli occhi che fissano pieni di incertezza, e, insieme, di tanto idealismo e tanta coscienza, sono preso da una profonda commozione. Di una di queste studentesse tenerine e piene della loro aria di sfida, mi sento proprio padre. Con tutto ciò che di paterno ne consegue: la mancanza di rivalità, la confidenza, l'affetto, il bisogno (...sia pure paternalistico) di dar loro dei consigli, utili perché inutili, oppure di dir loro (sempre paternalisticamente...): "Andate per la vostra strada: e lasciate, qui indietro questo anziano, a fare i conti coi suoi coetanei e a combattere le sue vecchie battaglie".

n. 46 a. XXX, 9 novembre 1968

Due parole su Nenni

Non so, non mi interessa molto, come sarà il nuovo governo. La mia politica è chiaramente platonica. Oltre che essere non pratica è anche non moralistica. È destinata quindi alla massima impopolarità: anche perché la mia indipendenza non è da me amata, anzi, è considerata una forma di impotenza.

Tuttavia vorrei dire due parole su Nenni. Ricordo che alcuni anni fa, scrissi una poesia (9) rivolgendomi a lui e sospingendolo sulla strada che poi egli ha preso. Non ricordo bene quali fossero gli argomenti di quei miei versi - che, fra l'altro ho perduto, e non ricordo nemmeno dove fossero pubblicati - ricordo solo un'idea (credo fosse la conclusione), e cioè: il non essere mai vittoriosi, il non essere mai dalla parte dei vincitori, finisce con l'inaridire. È un'idea come un'altra, un po' falsa, un po' vera. Ho poi scritto un'altra poesia (intitolata "Vittoria": essa conclude il mio ultimo libro di versi, la cui pubblicazione risale al '64) (10) dove, invece, criticavo il "rientro" di Nenni nella parte dell'ordine e del potere: dei vittoriosi. In questi anni non sono stato perciò pubblicamente in suo favore: nei miei tempestosi rapporti col Pci, quest'ultimo finiva sempre col prevalere. Ma la mia simpatia per Nenni era insopprimibile. Egli mi sembra l'uomo più simpatico del mondo politico italiano. Ma non è la pura e semplice simpatia che mi ispira l'osservazione che vorrei ora fare sul Centro-sinistra (salva restando la mia critica di fondo, di comunista dissidente, a sinistra del Pci, solo, non per moda, e spesso in pessima compagnia): l'osservazione è questa: gli anni del Centro-sinistra sono stati anni decisivi per la storia italiana e in senso profondamente positivo. Ho ripetuto spesso, già, su queste colonne: da democrazia nasce democrazia. Il Centro-sinistra ha fatto rotolare un granellino di democrazia per la china di un Paese che non aveva mai conosciuto la democrazia: rotolando, il granellino è divenuto una piccola valanga, come fatalmente succede. Gli studenti usano spesso fischiare goliardescamente Nenni: non capiscono quanto in Italia la forza del loro Movimento sia dovuta, sia pure indirettamente, a lui. I gruppi leader del Movimento Studentesco, sarebbero rimasti infinitamente più isolati di quanto siano, se un grande numero di studenti - la massa informe d'urto - non si fosse formata in anni di Centro-sinistra, in cui un soffio di democrazia è sia pur stentatamente passato sull'Italia: è anche da questo quasi impercettibile soffio che è nata la ventata del Movimento Studentesco - non come movimento di élite, ma come movimento di massa - in quanto gli studenti, nella loro massa, si sono trovati quasi di colpo di fronte alla "coscienza dei propri diritti democratici". Tale coscienza, poi, anche se finora inconsapevolmente, ha segnato una discriminante definitiva tra due concetti che, nell'inesperienza, si erano fusi: il concetto di democrazia e il concetto di socialdemocrazia.

Straordinario: il Psu (11) è minacciato, irrimediabilmente, dalla socialdemocrazia, e si rende oggettivamente colpevole di "riformismo" e quindi di complicità coi padroni: nel tempo stesso, esso ha scatenato una coscienza democratica, per cui una "riforma" non è più una "riforma" ma un diritto democratico. Ciò implica una revisione dell'idea di democrazia, che poi si inserisce in un momento delicato della storia del comunismo. Si vedano la Jugoslavia e la Cecoslovacchia, dove il problema di "liberalizzare" il Partito è il problema principe. Ma che significa in tal caso "liberalizzare": tornare alla democrazia liberale, o a quella conservatrice o alla democrazia pluralistica di tipo statunitense? Cosa significa liberalismo riferito a comunismo? Sono queste le domande più urgenti del mondo marxista (la Jugoslavia vi risponde con "autogestione" e "decentramento": che sono ideali puramente "democratici" e, insieme, seguono la direttiva marxista per la distruzione dello Stato). Il Centro-sinistra, su un piano oggettivo e, direi, esistenziale, ha contribuito a rendere maturi soprattutto i giovani ad affrontare questi problemi, al di là della meschinità provinciale e della miseria culturale in cui Nenni e il suo partito si sono trovati fatalmente coinvolti.

Lettera aperta Silvana Mangano

Cara Silvana, è tanto che ti devo una lettera. Una lettera, se non un "mazzo di magnifiche rose". Invece di scrivertela privatamente, te la scrivo pubblicamente. Ciò pone dei limiti alla confidenza e all'affetto; ma le conferisce, forse, un maggior valore.

È una lettera piena di amarezza. Un'amarezza confusa e imprecisabile - un disgusto leggero e immenso: che però non ti voglio comunicare. Si tratta forse del processo a "Teorema" (12), che la gente crede sia per me un fatto di comune amministrazione, preventivato e giocato come in una specie di scommessa con la vita: e invece è un avvenimento drammatico. Se così non fosse mi sarebbe troppo facile (la mia lotta). Se non ci fosse in me - ineliminabile, coagulato nei giorni infantili - un conformismo che produce drammi, sarebbe troppo facile il mio anti-conformismo. Non ti pare?

Nell'amarezza che provo (e che mi investe tutto, dall'alto al profondo) nello scriverti questa lettera, ha un ruolo importante la sensazione che il tuo lavoro con me (13) non ti abbia dato la soddisfazione, che io speravo. (Tu, infinitamente più "amara" e più saggia di me, non avevi di queste speranze, lo so). Ma tuttavia, la spinta a scriverti questa lettera me l'ha data un viaggio di due giorni a Parigi (sempre per "Teorema"): dove, al "Dragon", stavano dando in prima visione per la Francia, l'"Edipo Re": è un grande successo - come si dice trionfalmente, tirando un sospiro - di "pubblico e di critica". Vorrei riportarti i brani in cui i critici parigini parlano di te. La soddisfazione (che tu non vuoi avere) sarebbe veramente grande.

Ma torniamo alla nostra amarezza (di cui la soddisfazione parigina non è che una contraddittoria conferma). Amarezza, come stato diffuso e non realizzato di nevrosi. Nevrosi, come conflitto di conformismo e di anticonformismo. Di paura e di coraggio. Di grazia e di impotenza. In modo così diverso, così profondamente diverso, ambedue ne siamo vittime. Forse su questa amarezza - che ci consente di lavorare con grande animo e con poca speranza direi... stoicamente - si fonda la nostra collaborazione così magicamente solidale. Siamo ugualmente puntuali e ligi come ragazzini bravi a scuola, non è vero?, e abbiamo un ben radicato senso del nostro dovere: non mancheremo mai alla nostra parola... Non mi era difficile "contemplare" tutti questi aspetti della tua natura - puntualità, senso del dovere, lealtà - mentre lavoravamo insieme, nel Marocco, a Roma, a Milano. Ed è tutto questo, strano a dirsi, che produce il mistero della tua bellezza. La tua bellezza amara: che si offre, incumbente, come una teofania, uno splendore di perla; mentre, in realtà, tu sei lontana. Appari dove si crede, si lavora, ci si dà da fare: ma sei dove non si crede, non si lavora, non ci si dà da fare. Richiamata qua da un obbligo che (chissà perché) si ha vivendo; resta la realtà della tua lontananza, come una lastra di vetro fra te e il mondo. Senza che ce lo siamo mai detto (dato il selvaggio pudore) la mia anima era spesso con te, dietro quel vetro.

Quando Dioniso è arrivato a Tebe, sotto le spoglie di un bel ragazzo mortale, coi capelli lunghi (tanto che, anche allora, Penteo avrebbe voluto tagliarglieli), aveva l'aria piena di grazia, di allegria, di pigrizia giovanile (quando si è giovani si ha tanto tempo davanti che non si ha paura di buttarne via). Piano piano quella sua presenza realmente felice, forma di liberazione (Tiresia dirà: "Non sarà certo Dioniso a volere - le donne caste: ma virtù non nasce - che da natura. E tu rifletti a questo: - se donna è casta, anche nell'orgia bacchica - non si corrompe..."), si rivela come una presenza spaventosa, forma di distruzione. "Dioniso è dio - tra i numi il più benigno e il più tremendo": dice lui stesso di sé.

Egli è venuto in forma umana a Tebe per portare amore (ma, mica quello sentimentale e benedetto dalle convenzioni!) e invece porta il dissesto e la carneficina. Egli è l'irrazionalità che cangia, insensibilmente e nella più suprema indifferenza, dalla dolcezza all'orrore. Attraverso essa non c'è soluzione di continuità tra Dio e il Diavolo, tra il bene e il male (Dioniso si trasforma, appunto, insensibilmente e nella più suprema indifferenza, dal giovane pieno di

grazia che era al suo primo apparire in un giovane amorale e criminale). Sia come apparizione "benigna" che come apparizione "maledetta", la società, fondata sulla ragione e sul buon senso - che sono il contrario di Dioniso, cioè dell'irrazionalità - non lo comprende. Ma è la sua stessa incomprendimento di questa irrazionalità che la porta irrazionalmente alla rovina (alla più orrenda carneficina mai descritta in un'opera d'arte). Sono gli I' M., per citare Elsa Morante, gli Infelici Molti, ossia la maggioranza, o la media, fondata sulla razionalità e il buon senso, che non comprendono la grazia di Dioniso, la sua libertà, e perciò finiscono atrocemente nella strage: di cui peraltro la irrazionalità stessa è patrona. Quanti Pèntei, nella nostra società, cara Silvana: che prima vogliono tagliare i capelli lunghi al giovane Dio che compare loro e che essi non vogliono riconoscere, e poi finiscono con l'andare a spiare le Menadi, vestiti da donna, e con l'essere dilaniati da loro in una carneficina orrenda (Auschwitz, Dachau, Vietnam, Biafra). I Pèntei italiani sono dei mediocri, dei meschini imbecilli, neanche degni di essere dilaniati dalle Menadi. (Del resto, per quanto li riguarda, basta rileggere la canzone di Elsa Morante che ti ho già citato: basta, insomma, alla loro infelicità appartenere alla categoria degli "Infelici Molti"!).

Per tornare a noi due, noi abbiamo riconosciuto Dioniso: ma con paura, una paura nata nel mondo degli Infelici Molti. E ciò ci dà quella amarezza, che corregge e rende ambigua la felicità che abbiamo capito: rinuncia o impegno, sono droghe con cui cerchiamo di riempire il vuoto lasciato da quella metà di felicità che non siamo in grado di godere. Da ciò la tua nevrotica indifferenza per le cose, da ciò la mia angoscia per avvenimenti come il mio processo ecc'. Ma insomma, con l'aiuto di Dioniso, speriamo di lavorare insieme ancora. E di avere, insieme, quelle soddisfazioni di cui non abbiamo speranza, e che passano fulminee, pure e semplici "opposizioni", rivelatrici, alla nostra amarezza.

n. 47 a. XXX, 16 novembre 1968

Bassani: storia di un delirio

La nuova stagione letteraria italiana è cominciata con un libro che ho letto, purtroppo con profonda "corrispondenza d'amorosi sensi": "L'airone" di Giorgio Bassani. È la storia di un delirio - di cui il protagonista si rende conto improvvisamente, e non in un momento "in battere", ma in un momento "in levare" - secondo la diabolica abilità narrativa dell'autore: nel momento, cioè, stilisticamente più vuoto, narrativamente più grigio. Il "disgusto inconscio" per la propria vita di piccolo-borghese ferrarese, volgare ma non del tutto insensibile, se non per la ferita ebraica che, rendendolo vulnerabile, l'ha strappato brutalmente dalla volgarità fatale della sua classe sociale - diviene "disgusto conscio" di botto e senza nessuna ragione: forse per saturazione. Una entropia che esplose. Edgardo, il protagonista, è per me un uomo se non odioso, repellente. Io non avrei potuto scrivere una sola riga su questo Edgardo. Bassani ha scritto su di lui un intero libro, è vissuto dunque con lui per anni. Come ha potuto? Per Bassani, uomini come Edgardo sono eroi: "eroi borghesi", malgrado la palese contraddizione in termini, la "contraddizione che nol consente". E perché sono eroi? Perché lui non ha potuto essere come loro: un borghese così. E non ha potuto esserlo per ragioni esterne: perché è ebreo e, durante la sua giovinezza - a parte la persecuzione razziale e la "diversità" ebraica oggettivamente funzionanti in qualsiasi momento storico - durante la sua giovinezza c'era il fascismo. Bassani è stato dunque bloccato nella sua critica alla borghesia, perché qualcosa o qualcuno gli ha impedito, ingiustamente, di diventare borghese - nel caso che egli l'avesse voluto. Egli è stato privato della libertà di essere borghese. Ciò gli ha fatto vedere la borghesia sotto una diversa luce: la luce della nostalgia. Trattandosi per lui di una "condizione perduta", per cause di forza maggiore e non per libera scelta, egli ha cominciato a rimpiangerla (in contraddizione con la

sua natura di poeta, che non può essere borghese né può vedere un borghese come un eroe: può vederlo al massimo in quanto "creatura" che fa pietà o fa sorridere: come nei film di Renoir o di Tati).

Non provando ripugnanza, ma nostalgia, per la loro vita, Bassani può dei borghesi non solo descrivere il mondo, ma descriverlo addirittura "rivivendo" i loro discorsi: cioè citando continuamente le loro frasi fatte, i loro luoghi comuni: tutti nascenti da un'ideologia atroce: conservatorismo, benpensare, consumismo paleocapitalistico. Praticamente, intessendo la propria prosa del loro parlato, Bassani riesce a creare una analogia tra il piccolo mondo borghese e il suo stile. Che diventano due entità parallele. Edgardo decide di morire a causa della propria vita; Bassani, che ha rivissuto la vita di Edgardo attraverso il proprio stile, sembra voler morire con lui. Perciò la lettura di questo libro è così terribile.

n. 47 a. XXX, 16 novembre 1968

Vecchiaia di un uomo moderno

Parlando del libro inaugurale della nuova stagione letteraria, non voglio perdere l'occasione di lanciare uno sguardo indietro, su quella passata. Mi viene subito in mente il libro di versi di Carlo Betocchi, pubblicato da Mondadori (14). Mi sembra che si sia esercitata una sorta di ingiustizia, su questo libro: anche se esso ha avuto una buonissima critica, calde approvazioni orali da parte dei comuni amici; e abbia anche vinto un Premio. Tutto questo non basta. Il libro di Betocchi è il primo libro che dia veramente una idea di cosa sia la vecchiaia di un uomo moderno (Betocchi ha settant'anni, anche se non li dimostra): in un modo così vero e fatale, con una grazia così piena dell'invasata decisione di far male a se stesso e al suo lettore - attraverso l'eccesso di una lucidità incapace di rispondere a qualsiasi domanda - che ancora, dopo tanti mesi che l'ho letto, ne sono sotto l'impressione angosciosa e rivelatrice. Ecco cosa mi aspetta.

n. 47 a. XXX, 16 novembre 1968

"Dialoghetti" sul cinema e il teatro (15)

Sono sull'Etna. Piove, nevica, passa la nebbia, splende il sole.

Torna a piovere, torna a nevicare, torna a passare la nebbia, torna a splendere il sole. Ho, con tre dei protagonisti del film che devo cominciare a girare, i seguenti dialoghetti.

Io: Cos'è il cinema, Niné?

Ninnetto Davoli: Il cinema è il cinema.

Io: Lo dice anche Godard, lo sai?

Ninnetto: Godard è un uomo intelligente.

Io: Soltanto intelligente?

Ninnetto: E poi è uno che mi piace.

Io: Perché?

Ninnetto: Perché è uno che potrebbe essere un amico mio... uno che potrebbe essere dei paraggi miei... Un uomo semplice...

Io: Cosa intendi per uomo semplice?

Ninnetto: Un manovale che va sempre al lavoro...

Io: Godard un manovale?

Ninnetto: Sì, perché mi piace.

Io: E i suoi film ti piacciono?

Ninetto: Sì, mi piacciono a vederli...a guardarli... quei film... Però se devo dire che li capisco fino in fondo, no. Mi piace guardarli perché quando vedo i suoi film vedo lui.

Io: Allora il cinema è il cinema. E il teatro? cos'è?

Ninetto: Il teatro è il teatro. Per me tutto è semplice.

Io: Che differenza c'è fra un uomo nella realtà e lo stesso uomo rappresentato al cinema o al teatro?

Ninetto: Niente, nessuna differenza.

Io: Allora realtà, cinema e teatro sono la stessa cosa?

Ninetto: In un certo senso... sì... sono la stessa cosa... solo che lì l'uomo lo vedi in persona, e al cinema lo vedi sullo schermo, e al teatro sul palcoscenico.

Io: Tu sei un ragazzo della realtà, sei un attore di cinema, e adesso anche un attore di teatro. In quale di queste tue forme ti senti più vero?

Ninetto: Sul teatro.

Io: (Te l'ho sempre detto). E perché?

Ninetto: Perché sul teatro non è come al cinema, che un'azione si ripete tante volte. A teatro, una volta che entri sul palcoscenico, le cose vanno tutte di seguito.

Io: Allora ti senti più "Ninetto" sul palcoscenico che al baretto del piazzale Prenestino o in via dell'Acqua Bullicante?

Ninetto: Veramente... uguale: perché sono sempre dei palcoscenici.

Io: Allora tutto il mondo è un palcoscenico?

Ninetto: E perché? Mica male! Il mondo non è un palcoscenico? E cos'è altro?

Io: Allora vorresti che con te facessi, nel film che stiamo per girare, dei lunghi piani-sequenza?

Ninetto: Eh, così sarebbe meglio...

Io: E invece io fraziono l'azione, in tante brevi sequenze, primi piani, figure intere, campi lunghi. Ossia raccolgo ogni espressione e ogni gesto, si può dire, in una sola inquadratura. Perché, secondo te, faccio così?

Ninetto: Mica lo fai per riempire il film... Lo fai per rendere le cose più vere.

Io: Allora le azioni più vere, non sono, come dicevi prima, quelle continue, ossia quelle della realtà o del teatro?

Ninetto: Mo' le fai troppo complicate le cose, a Pa...'

Io: Ti piace il titolo del film che stiamo girando: "Porcile"?

Ninetto: Mi piace sì, mi piace. Perché so la storia e mi piace.

Io: I fascisti ecc., fanno delle gran risate, non perdono l'occasione di scrivere delle spiritosaggini su questo titolo, senza il minimo ritegno...

Ninetto: Perché si devono fare delle risate, a Pa.? Alla fine resteranno fregati loro.

Io: E perché?

Ninetto: Perché alla fine non potranno più ridere.

Io: Tu sei terribilmente uguale sia nella realtà che nel cinema. E nel tempo stesso, sei terribilmente diverso. Come lo spieghi?

Pierre Clementi: Perché più entro in me stesso, e più incontro cose che non conosco. Perciò quando sono davanti alla macchina da presa, io sono "io stesso in ricerca". C'è molta differenza, d'altronde, tra realtà e cinema: perché il cinema è uno dei tanti mezzi per rappresentare la realtà. Con un film si può ricostruire un mondo: nella

realtà è più difficile. Tuttavia il cinema è uno degli strumenti che possono ricondurre gli uomini alla realtà.

Io. Perché tu pensi che gli uomini non vivano nella realtà?

Pierre: Sì, sì, ma io penso che la televisione e tutte le altre istituzioni (diciamo: mass media) allontanano l'uomo dalla realtà...

Io: Franco Citti dice che realtà è purezza.

Pierre: Sì, è vero, ma il tempo distrugge la purezza. Il cinema esercita molte funzioni: purché un film eserciti la funzione della purezza... Per fare del cinema puro bisogna prendere della gente pura. Cosa che non fa certamente il cinema commerciale...

Io: E cosa rappresenta allora il cinema commerciale?

Pierre: È una pillola di sonnifero. È fatto per una società occupata a digerire. È fatto da uomini volgari che credono gli altri volgari.

Io: Quale sarebbe il tuo modo ideale per fare il cinema?

Pierre: Fare un viaggio che ha nel fondo la vita e la morte. Per esempio, partire con una équipe di uomini che hanno gli stessi bisogni, le stesse aspirazioni ecc., e arrivare a fare una creazione così forte da superare la realtà...

Io: Verso dove?

Pierre: Bene. L'uomo fa il suo viaggio solo: e ciò è la realtà. Dio, patria, famiglia ecc., cioè le abitudini, sono la colpa di questa solitudine. Restano allora due soluzioni: o prendere un fucile e sparare o prendere una macchina da presa e fare del cinema: così si va al di là della solitudine.

Io: Cos'è il cinema?

Franco Citti: Il cinema è il cinema.

Io: E cos'è la realtà?

Franco: Quella che esiste solo nei puri.

Io: E tutto il resto cos'è?

Franco: È ingiustizia.

Io: Il cinema rappresenta sempre la realtà?

Franco: Io penso che rappresenti, in generale, l'ingiustizia. Perché i registi puri sono pochi.

Io: Tu in quale realtà vivi? Nella realtà che è nel cuore dei puri o nella realtà che è ingiustizia (e che Elsa Morante e io chiamiamo "irrealtà")?

Franco: Io vivo nella realtà che è nei cuori dei puri, ma sono costretto anche a vivere nell'ingiustizia.

Io: E che differenza c'è fra te nella realtà e te nel cinema?

Franco: Ma... io immagino che il cinema sia un guadagno, e la realtà mia sempre purezza...

Io: Ma che uomo puro sei, se fai il cinema per guadagnare?

Franco: E gli altri perché lo fanno?

Io: Ma gli altri non pretendono di essere puri.

Franco: E infatti io non ho mai guadagnato...

Io: Così però ti contraddici...

Franco: Ma io, mi voglio contraddire.

Io: Formuliamo allora la questione in modo più concreto: sei più "vero" in quanto Franco Citti oppure in quanto "Accattone" o "Edipo"?

Franco: In quanto Franco Citti.

Io: Forse perché Franco Citti è più contraddittorio di "Accattone"?

Franco: Mi contraddico proprio perché ho fatto del cinema.

Io: Quando hai fatto "Accattone", dunque, eri tutto nella "realtà che è nel cuore dei puri", facendo del cinema sei entrato anche nella realtà che è "ingiustizia": è così?

Franco: Io dico che facendo "Accattone" non ho fatto un solo film, ma ne ho fatti due: io l'ho fatto con il cuore e Pasolini con la fantasia. Col cuore, io, cioè all'insaputa di quello che io ho fatto: per inesperienza di cinema. Mentre la fantasia è l'esperienza che hanno gli artisti.

Io: Allora io ti ho usato per la tua realtà (inconsapevole di se stessa, e, come hai detto, appartenente al mondo dei puri): ma le azioni di Accattone (sfruttare donne, rubare ecc.) sono azioni pure, nel senso che tu dici?

Franco: Purezza è una cosa aperta... libera... Vi possono far parte anche lo sfruttare donne o il rubare...

Io: Perché pensi che i fascisti e i borghesi si siano tanto accaniti contro un personaggio "reale" (puro) come Accattone?

Franco: Ti posso dire solo una cosa: io non so cosa significa la parola "fascista", anche dopo avere tanto

sofferto per colpa dei fascisti.

Io: Tu prevedi che dovremo soffrire anche per colpa di "Porcile"?

Franco: Sì, perché i fascisti vivono in quella realtà che è ingiustizia.

n. 48 a. XXX, 23 novembre 1968

Panagulis: questa volta no (16)

Questa volta no. Non deve succedere. - Se Panagulis muore, non si può sopravvivere. - Siamo sopravvissuti ormai tante volte a cose simili. - Ma eravamo ragazzi: il diavolo ci tentava. - Essere dalla parte degli uccisi significava sperare. - Una fucilazione aumentava la vitalità: si cantava. - I martiri erano comodi: il Pci non era in crisi. - La garrota e il cappio erano buoni argomenti - dovuti alla stupidità del nemico. - Ma ora non siamo più ragazzi. Il Pci è in crisi. - L'Urss è uno Stato piccolo-borghese che pensa alla luna. - Non ci sono più speranze: non ci sono buone ragioni per sopravvivere. - L'avere ragione non rende più stupendamente ricattatori. - Non vogliamo strumentalizzare la morte di Panagulis. - Vogliamo che Panagulis non muoia come Meneceo. - Infatti anche Euripide ha fatto, sull'argomento, della retorica. - Gli Dei dicevano che occorreva il sacrificio di un figlio - per la buona riuscita dell'impresa di una città? - E il ragazzo indicato per il sacrificio, lo accettava? - Niente affatto, niente affatto. L'Ade non è realistico. - Tu, Meneceo, coi tuoi baffetti, resterai qui con noi. La tua sete di morte - non deve essere esaudita. I tiranni non dovranno commettere - un nuovo errore, e noi, pronti, non dovremo sfruttarlo. - Dobbiamo piangere la tua morte prima che tu muoia. - I duemila antistalinisti impiccati a Praga - non hanno più nulla da dire: non fanno più notizia. - E un Panagulis non vale sei milioni di Ebrei. - Meneceo è morto; Tebe ha vinto; e il potere se l'è preso Creonte. - Siamo impotenti è vero. Ma le parole valgono pure qualcosa. - Se tu morirai, noi ammazzeremo. Sceglieremo una vittima significativa: che non vuole affatto morire! - E ciò semplicemente perché detiene il potere. - Meneceo non aveva una lira, benché figlio dello zio del Re. - Quando si è al verde, e si possiede solo ciò che si ha addosso, - allora si è eroi: Euripide, lo sapeva, lo sapeva bene, e sapeva anche - che mai nessuno avrebbe riso delle parole retoriche - attribuite agli eroi (ragazzi) che volevano obbedire all'oracolo assassino. - Ammazzaremo uno qualunque dell'altra parte: un ministro o un cardinale. - Scelto a caso. Non ci limiteremo ai digiuni come Danilo Dolci. - Sono passati i tempi dei bivacchi coi morti e dei digiuni. - Se non nei fatti, almeno nelle intenzioni, è l'ora della violenza. - Della violenza, aggiungo, senza speranza, arida, spazientita. - Ci hanno rotto le scatole tutti: chi ha torto e chi ha ragione. -Tuttavia siamo con chi ha ragione: ancora, ma senza tante storie. - Amici che non sventolate bandiere, ma siete diventati seri - come gente che rimugina senza dolore l'idea del suicidio, - ricordate che: "La libertà si trova in queste poche parole: - c'è qualcuno che ha un utile consiglio da dare alla sua patria?". - Ebbene non ci sono patrie: l'unica patria - è per il momento negli occhi neri di Panagulis. - Consigliamogli di non morire, o promettiamogli una bella e realistica contropartita: - sangue inutile di un uomo morto per il sangue inutile di un giovane puro.

n. 49 a. XXX,30 novembre 1968

La maturità di Dutschke

Ciò che fu parte del mio periodo natale - fu tutto prenatale per te. Inoltre - ciò che per me fu familiare per te fu straniero. - Hai attraversato, per venire qui, incredibilmente - ragionando, un mondo, dunque né natale né familiare. - Per tutto il periodo in cui tu non eri nato, - io ho ragionato. Ho ragionato su ciò che accadeva - mentre tu eri accucciato nel ventre di non so che madre... - Non l'ho fecondata io, quella donna, questo è certo. - Eppure, se considero il lungo periodo di tempo, - che per me passò dopo la nascita e per te prima, - non c'è dubbio: obiettivamente ti son padre. - Perché ti guardo, allora, con l'occhio del figlio? - La nostra esperienza ha le stesse parole, - la nostra ragione le stesse terminologie. - Ma tu, oltre alla tua esperienza e alla tua ragione, - hai anche le mie: ciò ti rende, appunto, più adulto. - Dei miei anni prenatali non ho potuto far tesoro, io. - Si sono cancellati dalla mia esperienza, tragedia inutile. - Non ho mai usato una sola parola - usata dai miei padri. Buona morte a loro! - La loro criminalità e la loro idiozia non sono che un nulla nella mia vita. - Anch'io, naturalmente, ho percorso un lungo periodo prenatale, e son giunto, - come un barbaro misterioso, e fornito di ogni squisitezza - culturale, e di una strana e inammissibile maturità, su questa terra. - Non fui accolto da interesse. Non mi si guardò con occhi filiali. - Non ci si stupì per la mia acerba sapienza. - Ebbi su me occhi di padri... Ma basta con questa storia. - (Se ne sono andati, accompagnati dalla mia maledizione, dalla mia indifferenza - e dalla mia pena). Ora, invece, io tutta la mia esperienza te l'ho data. - E tu dunque hai la tua più la mia: e ciò ti rende padre: - pendo dalle tue labbra, che dicono novità - covate in quel lungo periodo della storia europea, in cui io operavo - (ingenuamente, da ragazzo). Qual è questa novità? - Neanche tu, alla fine, saprai dirla. Altre storie prenatali - si stanno svolgendo alle soglie del mondo mai contento. - La fondazione di un partito comunista in Germania? - Quanti ostacoli, quante opposizioni, quante contrarietà: - quante impossibilità storiche dovute ad assestamenti, ahì, definitivi. - I sindacati dei lavoratori sono tra i più grandi imprenditori tedeschi. - A Francoforte si spera. A Heidelberg si studia, annoiandosi. - La borghesia dalle cui viscere misteriosamente sei nato, - l'ho visto coi miei occhi, ha visi bianchi come lapidi. - Non lasciarti ingannare dalla loro buona volontà, - dalla loro tormentata sensibilità, dalla loro comica timidezza! - Sono tutti terrorizzati, padre mio, capo. E i tuoi giovani coetanei - vanno per la strada maestra della storia, non per i sentieri.

n. 49 a. XXX, 30 novembre 1968

Diario per un condannato a morte

Torino, 20 novembre 1968 - Panagulis sta per essere fucilato; e io non riesco a tollerare questa idea.

Chiuso dentro la camera di un albergo; prigioniero dei miei obblighi, del mio futuro ecc., mi trovo pieno di un curioso sentimento di insofferenza verso il mio essere impotente. È vero, in tutti questi decenni in cui mi è capitato di trovarmi al mondo, e di "decidere", fra grida come queste che, violente e fioche, si alzano nel cielo di Torino, davanti alle tante notizie di condanne a morte come questa, ho sofferto, mi sono sentito torcere le viscere di rabbia e di angoscia: ma non mi è mai successo, tuttavia, di soffrire come oggi.

Cos'ha di "speciale" questa condanna a morte? Non lo so dire. Ho in mente solo una banalità: è la goccia che fa traboccare il vaso. Non capisco però perché il vaso si riveli adesso improvvisamente colmo, fino all'orlo, fino a traboccare. Ho sempre pensato che questo vaso della nostra rassegnazione, avesse una capienza infinita. Mi trovo invece con un vaso colmo; e

sono assolutamente privo di quell'esperienza che serve a chi è giunto ai limiti della sopportazione. Non c'è nulla di più semplice del caso di Panagulis. In questa stessa pagina, l'altra settimana, ho scritto una poesia su di lui: probabilmente, anzi certamente, una brutta poesia, come tutte le cose che si scrivono con le lacrime agli occhi: in quella poesia citavo i tanti eroi di Euripide, che, con la meccanicità del deus ex machina, al momento opportuno, sapendo che un oracolo vuole, dalla città, per la sua salvezza, un sacrificio umano, accettano - recitando un solo stereotipo monologo - e subito uscendo di scena - di morire sgozzati. Il caso di Panagulis ha questa semplicità un po' meccanica e disumana. Ricordo ancora, qui, quella frase di una ricoverata nel manicomio di Basaglia: gli eroi sono prodotti delle società repressive.

In Grecia ci sono i tiranni; come nella Tebe o nell'Argo di Euripide. Ma, ecco, è questo che furibondo mi chiedo, dov'è Atene? Allora c'era un'Atene, democratica, che, sempre con la meccanicità del deus ex machina, interveniva contro i tiranni delle città vicine, o a salvare o a vendicare gli eroi. Dov'è Teseo, l'eroe dell'ufficialità democratica, che interviene, pur riluttando contro la violenza? Tesei non ne vedo, intorno. Vedo solo dei fiacchi capi di governo, dei prudenti ministri che mandano telegrammi a gente che non è degna di riceverli. Panagulis non chiede la grazia. Egli rifiuta questo rapporto coi tiranni. Poiché i "potenti" delle false città di Atene, che si dicono democratiche, si prendono a cuore la sorte di questo eroe, facciano qualcosa sul serio; e intanto comincino col non considerare degni i colonnelli greci di ricevere posta da loro. Coi colonnelli non si parla, per prima cosa. Ci sono molti modi per far loro paura, per ricattarli, per metterli con le spalle al muro. Ma evidentemente il potere non ha confini nazionali; tutto il potere è dappertutto uguale, e tutti coloro che lo detengono sono legati fra loro, fraternamente: perciò si inviano telegrammi. Restano degli intellettuali, dei buffoni di corte, come me, per esempio, che mi sfogo in queste tristi pagine di impotente, incapace di fare vera esperienza, e capace solo di vegliare sulla sua coscienza.

Torino, 21 novembre - Apro il giornale, infilato sotto la porta.

"Poche speranze per Panagulis". Perché "poche speranze"? Per Panagulis la speranza è quella di morire: quindi "molte speranze" per Panagulis! Ma egli si sbaglia, perché non sa di essere eroe. Nel momento in cui egli viene definito eroe, viene esorcizzato.

È esperienza di ogni giorno: si richiede la santità agli altri, per tenere tranquilla la coscienza, nel momento in cui ci si accorge che non sono santi. Ma nel momento in cui ci si accorge che lo sono, li si consacra. La consacrazione li discrimina, li cataloga: li rende innocui, e anche un po' ridicoli e ufficiali. La società repressivacrea gli eroi, e così li immette nella sua ufficialità. Panagulis uneroe; i colonnelli, realisticamente inevitabili. E così siamo a posto.

Ma io, uomo, non riesco a sopportare la morte di questo uomo. Mail/offesa generica e oggettiva a un senso di giustizia, e la pietà,esistenziale, per chi soffre questa ingiustizia, unendosi, hannoprodotto un indistinto sentimento di ribellione così forte eintollerabile.

Mi esaspero per il dolore dell'impotenza. La lotta tra chi detieneil potere - qualunque potere, anche quello dei Paesi democratici - echi dissente, è sempre impari. Perché chi detiene il potere non pensaad altro. Mentre chi dissente, ha altre cose, molto più belle o,meglio, meno abbiette e volgari da fare. Tuttavia queste cose "belle",queste cose "non abbiette e volgari" sono infine colpevoli come ilpensiero del potere.

Torino, 21 novembre - Dalla finestra, fin quassù all'ottavo piano, arrivano le grida degli studenti. Grida disordinate, discordanti; convenzionali, perché le grida dei dimostranti hanno anch'esse un codice: uno schema, con cui "portare" all'unisono la voce; perciò, da lontano, le grida di ogni manifestazione di piazza sono uguali; ma la lontananza corregge, filtrandola attraverso lo spazio, così indifferente al senso di quelle grida di protesta, la loro scompostezza convenzionale e un po' volgare; le rende dolorosamente misteriose; come venissero da un altro

mondo; da un altro tempo; eh, già: da lontano, le grida dei dimostranti, oltre che essere tutte uguali fra loro nel tempo presente, sono anche uguali a quelle del passato; e queste potrebbero essere grida di antichi fascisti: o di dimenticati partigiani (nella incredibile primavera del '45); del resto dall'alto, Torino non è cambiata: le sue strade dritte si perdono contro la vecchia nebbiolina leggera dei bei giorni freddi; e, sopra questi caseggiati bruni, piatti e regolari, dipinti nell'aria nebbiosa come in una garza, c'è dell'azzurro, del maledetto azzurro (timido e atroce segno di una immacolatezza intangibile del tempo: cielo e natura, al cui confronto tutto diventa doloroso; e quelle grida, sempre più, sono grida di qualsiasi luogo e di qualsiasi tempo).

Quegli studenti - che, gridando, danno il panico - manifestano forse per Panagulis?

Il loro misterioso gridare, che giunge a folate, come dal fondo del tempo, o in un giorno futuro, include la protesta contro questo assassinio?

È l'unica speranza. Il mondo ridotto a una cassa armonica che moltiplica per milioni di volte uno stesso sentimento. L'opinione pubblica - covo del terrorismo, sede deputata della rassegnazione - è sconvolta nei suoi termini logici (pazzeschi) dalla presenza degli studenti che gridano. Dentro l'opinione pubblica c'è dunque ormai una altra opinione pubblica, che lacera e manda in pezzi la prima, esplodendovi dentro. Anche questa seconda opinione pubblica, è vero, ha in sé i germi di un nuovo terrorismo: ma essa sta nascendo, ne è ancora esente: si presenta come speranza, opponendosi alla rassegnazione e al bieco memento mori dell'ufficialità. Il futuro reale forse la contaminerà: ma il futuro ideale, verso cui si proietta, la rende stupenda (mi capisce chi è stato giovane ai tempi della Resistenza). Ma i giovani sono ancora disabituati alla morte. Per loro, quello di Panagulis è uno dei primi casi, della loro esistenza che fa esperienza. Il vaso della sopportabilità è per loro quasi vuoto. La loro coscienza si adempie - in una pienezza democratica mai vista finora nel mondo - nella protesta, nella lotta, nell'azione, nel sentimento di giustizia da realizzare. Alla nostra coscienza questo non basta più.

Torino, 22 novembre - Anche stamattina, mi sveglio molto prima

dell'ora solita. La mia tensione è dovuta molto al mio lavoro di questi giorni. Cerco di riaddormentarmi, ma non riesco, perché so che nel pavimento della camera, al buio, c'è il "Corriere" infilato sotto la porta. Mi alzo. Afferro il giornale. "Panagulis trasferito nell'isola di Egina: l'esecuzione di Panagulis non è avvenuta stamane e non avverrà...".

Ritornano le dimensioni umane. Il curriculum di un ergastolo. Il problema ridiventa storico. Adesso possiamo ricominciare. La solidarietà è un ben diverso dovere che la pietà. Agire, lottare, è sopportabile. Niente memento mori: il futuro è con gli scrittori cecoslovacchi, coi poeti negri dell'America o delle colonie, con Panagulis.

Torino, 23 novembre - Non comprendo bene questo lottare degli studenti per avere il diritto all'"assemblea" dentro la scuola. Perché dentro? Perché non tengono le loro assemblee nelle piazze, nei giardini, nelle soffitte? Perché pretendere e ottenere dai "superiori" questa libertà? E attuarla nelle sedi che non sono, certamente, per loro natura, luoghi di libertà? Io so questo: che chi pretende la libertà, poi non sa cosa farsene. Penso, perciò, che gli studenti dovrebbero lottare non per pretendere, dall'autorità, attuazioni di diritti: o perlomeno, non solo per questo. Ma per pretendere, da se stessi, di essere la parte più importante e reale dell'opinione pubblica.

Dico questo perché - come del resto c'era da aspettarselo - è stata in realtà l'altra opinione pubblica, quella ufficiale, che ha contato nella decisione ambigua presa su Panagulis (il rinvio sine die della fucilazione). Voglio dire questo: le autorità fraterne dentro la Nato, dall'America al Papa, hanno esercitato una pressione, in nome della loro opinione pubblica, sui colonnelli, al solo scopo, implicito, di non far commettere loro un errore. E tanto meglio se questo coincide con un gesto di pietà e di democrazia. Dunque, come dice il titolo del "Corriere", anche stamattina ansiosamente consultato: "Prevale la spinta dell'opinione pubblica".

Quando queste mie pagine, fra una settimana, saranno pubblicate, Panagulis non farà più notizia. Forse aveva ragione lui, come leggo ora anche in alcune sue ingenue poesie: la sua

morte sarebbe stata più utile. Ma per non più di una settimana. Tuttavia, un'altra delle sue ingenue poesie finisce con questo verso: "Lotta... lotta... lotta...". Sì, evidentemente siamo qui solo per lottare, non per vincere. Quando saremo vittoriosi, non lo sapremo.

n. 50 a. XXX, 7 dicembre 1968

Gli studenti di "Ombre Rosse" (17)

"Cultura al servizio della rivoluzione": è il titolo di un articolo firmato da "I rappresentanti del Movimento Studentesco presenti a Pesaro", apparso sul n. 5 di "Ombre Rosse" (una bella anche se, diciamo, alquanto terroristica, rivista di cinema che si pubblica a Torino).

Che significa, si chiederà l'innocente lettore, "presenti a Pesaro"? Eh! "Pesaro" significa il "Festival del Nuovo Cinema di Pesaro": ma tra noi competenti basta dire "Pesaro" e ci capiamo. È diventato un luogo dello spirito...

Epigrafe di questo scritto del Movimento Studentesco è una frase di Stokely Carmichael, del resto famosa: "Gli intellettuali non ci interessano per quello che fanno, ma per quello che fanno per noi". "Fare" va inteso nel senso greco di "poetare": non certo nel senso pragmatico di "agire": ché in tal caso la frase di Carmichael sarebbe ovvia.

Mi sembra che tale frase sia ingenua, e risenta del complesso di inferiorità razziale di Carmichael. Meravigliosa e rispettabile ingenuità, dunque. Cosa sono gli intellettuali? Dei privilegiati, forse, tra i reietti? Oppure dei reietti un po' più privilegiati degli altri? Hanno forse... delle forti raccomandazioni, dentro il sistema, per cui possono "fare qualcosa" per i reietti allo stato puro, totalmente innocenti? Gli intellettuali - ancora - detengono forse una sorta di potere, per cui "possono fare qualcosa per i più disgraziati di loro"? Ma se fosse così, se gli "intellettuali" godessero di qualche "raccomandazione", misteriosa, all'interno del sistema, oppure se avessero qualche potere autonomo, che con quello del sistema finirebbe poi con l'identificarsi, perché chiedere loro alleanza e aiuto? Non sarebbero dei nemici o dei falsi amici?

La realtà è questa: che anche l'intellettuale è un reietto, nel senso che il sistema lo relega al di fuori di se stesso, lo cataloga, discrimina, gli affibbia un cartello segnaletico: onde: o renderlo dannato, o integrarlo. Si sa. Anche se apparentemente un po' meno sfortunato del "povero negro", l'intellettuale vive in sostanza l'identica esperienza di "diversità" del negro. I due sono fratelli nella segregazione, e nella lotta che devono ingaggiare contro il sistema per "limitare" (altro non possono fare) la sua capacità di "catalogarli e integrarli".

Il "negro" Carmichael è così sprofondato nella sua "diversità" di negro, che tutto ciò che è bianco gli appare fortunato. Ma, evidentemente, si sbaglia. Svariate sono "le vite non degne di essere vissute" (Himmler), ivi comprese molte vite di bianchi (nessuno ricorda mai che tra i destinati alle camere a gas, ci sono anche gli zingari e gli omosessuali, per esempio). Così Carmichael tende a vedere gli intellettuali come dei padri, che possono fare qualcosa per lui. Ora, io, invece, intellettuale (perduto nella mia "diversità" altrettanto umiliante, anche se spesso consolata, che quella dei negri), io considero Carmichael, come un padre: e son io che penso che lui può fare qualcosa per me.

Al di là di questo gioco, risulta dunque chiara una cosa: che non esiste differenza tra ciò che un intellettuale "fa" e ciò che un intellettuale "fa per qualcuno" (nel nostro caso i negri). E non parlo solo dell'intellettuale progressista, che è schierato politicamente con quelle forze che lottano al fianco dei negri, ma anche dell'intellettuale che cerca, e ottiene - nella sua vita pratica e nella sua ideologia politica - di essere integrato (nel caso, s'intende, di un intellettuale che "fa", cioè "fa poesia"). Infatti anche questo tipo di intellettuale, suo malgrado, "facendo" ("facendo poesia") "fa per qualcuno" anche se indirettamente, molto indirettamente.

La frase di Carmichael è dunque pleonastica. E, secondo me, andrebbe corretta così: "L'intellettuale, nostro fratello di sventura e coabitante nel nostro ghetto, qualunque cosa scriva, implicitamente ci serve: meglio però sarebbe se ci servisse esplicitamente". (Per analogia a questo parallelo negro-intellettuale, mi viene in mente di consigliare il lettore di rileggere - come io sono stato consigliato dal critico torinese Carluccio - le pagine di Marcel Proust dedicate al parallelo ebreo-omosessuale, nella "Recherche", tomo II, "Sodome et Gomorrhe", pagg. 614 e segg. dell'edizione della "Pléiade").

Una rivolta esistenziale, fatta cioè attraverso il proprio corpo, non solo come "teofania", apparizione nel presente, ma anche come continuità nel tempo (ossia una rivolta attuata attraverso la propria esistenza pratica e corporea), avviene al livello della struttura o della sovrastruttura?

Un negro che presenti la sua "faccia" - nient'altro che la sua faccia, ossia la sua negritudine esistenziale - in un cocktail tutto di purissimi anglosassoni, in un quartiere residenziale, dove è proibito abitare perfino ai "sudeuropei"!, compie evidentemente un atto di rivolta. Col suo stesso "esserci", col suo stesso "esserci come negro".

Ebbene, l'opera di un autore è come la faccia di un negro. È con la sua stessa presenza, con il suo "esserci", che è rivoluzionaria. E ciò, secondo me, non avviene affatto a livello sovrastrutturale, ma strutturale. Infatti l'intera struttura è messa in ballo e in pericolo, dal solo "esserci" della faccia di un negro o dell'opera di un autore. Un'altra domanda. L'"auto-proiezione soggettiva" (è la terminologia del pezzo del Movimento Studentesco sopra citato) di un artista è una esperienza parziale o totale?

Parziale, evidentemente. Ma solo la parzialità è esaustiva! Quindi hanno ragione gli studenti: un artista è mistificatore quando vuole far passare per totale la propria "auto-proiezione" soggettiva parziale. Ma gli studenti hanno torto a non considerare tale parzialità come profondità, come "effettiva" e non "proclamata", totalità. Figurarsi! È tutta la vita che mi oppongo agli intellettuali che presentano la propria esperienza come "totale", e quindi "metastorica"; implicando per la poesia quella nozione di "assolutezza" attraverso cui la borghesia si crea un "alibi nobilitante", mentre essa in realtà riduce tutto a merce: altro che absolutezza!

Ma gli studenti, autori di questo articolo, si pongono un falso dilemma: la poesia infatti per loro sarebbe: o merce, o valore metastorico. Cioè essi si pongono nei panni di un borghese, e vedendo la "poesia" così, attraverso i suoi occhi, non possono che disprezzarla: sia come merce, sia come valore metastorico.

La poesia invece:

a) Non è merce perché non è consumabile. È ora di dirlo: questo di paragonare l'opera a un prodotto, e i suoi destinatari a dei consumatori, può essere una divertente, spiritosa metafora. Ma nient'altro. Anzi, se qualcuno dice sul serio una cosa simile, è un imbecille. La poesia infatti non è prodotta "in serie": non è dunque un prodotto. E un lettore di poesia può leggere anche un milione di volte una poesia: non la consumerà mai. Anzi, strano a dirsi, forse, la milionesima volta, la poesia gli potrà sembrare più strana, nuova e scandalosa che la prima volta. Inoltre non c'è frigorifero o scarpa prodotta a Varese, che sia consumabile anche dai posteri (mi si scusi la facile spiritosaggine).

b) La poesia non è "valore metastorico", perché non si fa e non si legge fuori dalla storia. Essa è se mai iperstorica, perché la sua carica di ambiguità non si esaurisce in alcun momento storico concreto.

Le "battaglie di avanguardia"

Sono vissuto a Torino per una dozzina di giorni. Torino è quella città che per i sociologi dovrebbe essere come una "Civitas Dei" per i teologi. Così come nella "Civitas Dei", perfettamente utopica, si realizzano tutte le ipotesi teologiche, a Torino si dovrebbero realizzare tutte le ipotesi sociologiche riguardanti, nella fattispecie, la "qualità di vita" di uomini viventi e operanti in un grande centro neocapitalistico: in una città-ruota, il cui perno è la Fiat. Nessuno è mai stato in una "Civitas Dei", e nessuno ha quindi potuto vedere coi suoi occhi, come si realizzino in concreto, esistenzialmente!, le ipotesi dei teologi. Ma a Torino ci si può venire, e si può verificare tutto empiricamente.

Così, io ho potuto sperimentare (sia pure in modo assolutamente superficiale e intuitivo) che le ipotesi sociologiche a Torino in effetti si realizzano: mettiamo, tutto ciò che i sociologi dicono di un meridionale che si inurba a Torino, è vero. Tuttavia, nella realtà, tutto è infinitamente meno impettito e adamantino che nelle casistiche sociologiche. C'è un punto dove nasce la confusione, sempre. I sociologi hanno pronti dei modelli perfetti del grande industriale, della sua signora, del piccolo industriale e della sua signora, dell'intellettuale, dello studente, dell'operaio della Fiat, dell'operaio immigrato, ecc. ecc.: ma nessun modello, perfetto, è mai attuato alla perfezione. Forse i sociologi sono troppo proiettati nel futuro, e sono molto poco interessati alle "sopravvivenze". Sono queste che creano la confusione. Ci sono dunque dei dati esistenziali, immediati, concreti, di "comportamento nel comportamento", che pare non possano essere "parlati" dalla sociologia. Allora sarebbe compito dell'artista "parlare" queste cose che la sociologia esclude da sé? In pratica, "parlare" delle sopravvivenze? (Sopravvivenze del mondo contadino, della borghesia provinciale, che amava dare un sapore artigianale alle sue prime industrie, del modo di vita meridionale, ecc. ecc.). Se il compito di un artista a Torino fosse questo, ossia riportare alla confusione e all'incertezza quegli abitanti di una città industriale cui i sociologi tendono a dare nitore e certezza, allora si deve dire che il "realismo" istintivo di uno scrittore, con quel tanto di a-ideologico ed esistenziale che ciò implica, è destinato veramente, sempre, a combattere "battaglie di retroguardia". Battaglie, dove, poi, succedono i veri massacri. I falsi artisti, i cosiddetti artisti alla moda, volontari delle "battaglie di avanguardia", fanno in realtà, dei virtuosismi, dei duelli col fioretto, dove non c'è mai un morto.

n. 51 a. XXX,14 dicembre 1968

Per una polizia democratica

Facciamo un'ipotesi assurda: il Movimento Studentesco prende il potere in Italia. Pragmaticamente, certo: senza averlo preventivato: per puro impeto o ardore ideologico, per puro idealismo giovanile, ecc. ecc'. Bisogna "agire prima di pensare" (18): dunque... agendo può succedere tutto. Bene. Il Movimento Studentesco è al potere: essere al potere, significa disporre degli strumenti del potere. Il più vistoso, spettacolare e persuasivo strumento del potere è la polizia. Il Movimento Studentesco, quindi, si troverebbe a disporre della polizia. Cosa ne farebbe? La abolirebbe? In tal caso, è chiaro, perderebbe immediatamente il potere. Ma continuiamo con la nostra ipotesi assurda: il Movimento Studentesco, visto che il potere ce l'ha, vuol conservarlo: e ciò al fine di cambiare finalmente, la struttura della società. Poiché il potere è sempre di destra, il Movimento Studentesco dunque, per raggiungere il superiore fine consistente nella "rivoluzione strutturale", accetterebbe un provvisorio regime - assembleare, non parlamentare, sia pure - di destra, e quindi, fra l'altro, dovrebbe decidere di tenere a sua disposizione la polizia.

In questa ipotesi assurda, come il lettore vede, tutto cambia, e si presenta sotto forma miracolosa, direi inebbrante. Una sola cosa non cambia affatto, e resta quella che è: la polizia.

Perché ho fatto questa ipotesi folle?

Ecco: la polizia è l'unico luogo in cui nessun estremista potrebbe oggettivamente criticare la necessità di una "riforma": a proposito della polizia non si può essere che riformisti.

Ad Avola, cos'ha fatto il Potere (il Potere attuale: quello della democrazia borghese parlamentare centralistica)? Ha causato quattro vittime.

Attraverso un vecchio spirito di carità (che viene però a coincidere con un'attualissima esigenza di democrazia reale), io non saprei dire se sono più infelici i due morti o i due poliziotti che hanno sparato. Ragioniamo un momento: come ha creato, il Potere, i due morti? Discriminando i cittadini in cittadini privilegiati e in cittadini non privilegiati. Creando della "carne umana" dal prezzo alto e della "carne umana" dal prezzo basso.

Essere: 1) siciliano (appartenente cioè a una area preindustriale e preistorica), 2) bracciante (appartenente cioè alla più povera delle categorie povere di lavoratori), significa essere un uomo dal corpo senza valore. Che si può ammazzare senza troppi scrupoli (la polizia, tanto per dirne una, ne ha fatte di tutti i colori contro gli studenti, carne umana di valore medio abbastanza alto, ma non ha mai sparato contro di loro).

E come ha creato, lo stesso Potere, i due sicari? È semplice: prendendo due di quegli uomini "di basso costo" (meridionali, potenziali braccianti) e trasformandoli da "poveri" in "sicari" (per far ciò, al Potere basta elargire uno stipendio di quarantamila lire mensili).

Come fa il Potere a trasformare i poveri in strumenti inconsapevoli? (È un'operazione facile: infatti l'innocenza dei poveri è, perché naturale, indifesa; ed è attraverso questa "innocenza" - incoscienza politica - che il Potere, in centri di addestramento, dopo avere allettato alcuni tra i poveri col sogno delle quarantamila lire, crea dei riflessi condizionati: che sono qualcosa di molto diverso da una educazione: e assomigliano molto di più a un addestramento di automi che di uomini. Ai poveri "innocenti" si contrappongono così gli stessi poveri facilmente "corrotti". È una ben nota tecnica fascista, quell'addestramento sulle masse sottoproletarie).

Mi si dirà: ma tu parti dal presupposto che i due poliziotti che hanno sparato siano del tutto pari, nell'origine sociale e nella "cultura", ai due morti. Sì - rispondo - parto dal presupposto che rappresenta meglio la media condizione dei poliziotti: la massa dei poliziotti. È vero che fisicamente, a sparare e ad ammazzare possono essere stati due vecchi poliziotti, provenienti da disgraziati, atrocemente incolti, ceti medi; ma è questa che sarebbe l'eccezione: è questo che sarebbe l'intervento "diretto" del Potere, e che non rappresenterebbe così la tipicità dell'intervento "indiretto", consistente nell'opporre poveri a poveri, innocenti a innocenti. Ambedue "segnati", direi, razzialmente.

L'eccidio di Avola è diventato ora il pretesto per chiedere una "riforma" della polizia: consistente, intanto, in un primo radicale provvedimento: quello di disarmarla.

Non è che una riforma: e come tale, la sua esigenza è sentita anche dalla parte illuminata del Potere attuale. Io penso che anche la parte più avanzata ed estremistica, dovrebbe appoggiare l'immediata attuazione di questa riforma.

Disarmare la polizia significa infatti creare le condizioni oggettive per un immediato cambiamento della psicologia del poliziotto. Un poliziotto disarmato è un altro poliziotto. Crollerebbe di colpo, in lui, il fondamento della "falsa idea di sé" che il Potere gli ha dato, addestrandolo come un automa.

Da tale "mutazione" psicologica deriverebbe, sempre "oggettivamente", e forse nella coscienza stessa del poliziotto, la necessità di altre riforme: nascerebbe cioè, nel poliziotto "disarmato", una nuova consapevolezza dei propri diritti civili. Ed egli stesso sarebbe il primo a pretendere un nuovo tipo di "addestramento professionale", che non approfitti, così brutalmente, della sua innocenza e della sua povertà. Attraverso tale coscienza egli diventerebbe un poliziotto socialdemocratico, appunto, anziché fascista. Che non è poco. A

meno che non si vogliano strumentalizzare i morti provocati dalla polizia: il che però metterebbe gli oppositori del Potere allo stesso livello di disumanità del Potere.

n. 52 a. XXX, 21 dicembre 1968

Giornalisti, opinioni e Tv

Mi è stato chiesto da un giornalista perché gli intellettuali collaborano così poco, così malvolentieri, con così poca partecipazione alla televisione.

Gli ho risposto facendo un'ipotesi, più o meno nel modo seguente:

Ammettiamo che la televisione non rappresenti più, diciamo, genericamente, il Potere, ma, direttamente e concretamente, il Parlamento. Ammettiamo, dunque, che sia diretta dai rappresentanti dei partiti, che verrebbero così ad avere su di essa una fetta di responsabilità proporzionale alla loro rappresentanza in Parlamento. Ecco che in tal modo le fonti di informazione si moltiplicherebbero e nel tempo stesso perderebbero ogni crisma di ufficialità. Lo spettatore finirebbe di essere un bambino che sente parlare dal video il padre (anche se quasi sempre qualunque e benevolo) e diventerebbe un adulto "costretto" dalla natura stessa del rapporto a giudicare ciò che gli viene comunicato. Cadrebbe ogni autoritarismo e ogni forma, degradante, della comunicazione di massa: infatti l'ascolto, diverrebbe per forza un ascolto critico. Com'è per esempio, l'ascolto di "Tribuna politica". Nell'ipotesi qui prospettata, è chiaro che gli intellettuali si deciderebbero a partecipare con entusiasmo alle trasmissioni televisive, ognuno nel suo campo ideologico e politico: e sarebbe stupendo.

Perché, mi ha chiesto allora, incuriosito e scettico, il giornalista, che cosa c'è che non va nella televisione così com'è attualmente?

Gli ho risposto, più o meno: il rapporto della televisione con i suoi spettatori è esattamente quello che non dovrebbe essere. Esso è:

a) Tipicamente autoritario: infatti tra video e spettatore non c'è la possibilità di dialogo. Il video è una cattedra, e parlando dal video si parla, necessariamente, ex cathedra. Non c'è niente da fare, il video consacra, dà autorità, ufficialità. Anche i personaggi comici, umili, stanno lì con l'aria di aver ricevuto una benevola manata sulla spalla da chi è più potente di loro: anzi, da chi è Potente per eccellenza. Insomma il video rappresenta l'opinione e la volontà di un'unica fonte d'informazione, che è quella appunto, genericamente, del Potere. E tiene così in soggezione l'ascoltatore.

b) È un medium di massa: essa infatti, quale fonte di informazione centralistica, è manipolata per ragioni extra-culturali, e la sua diffusione deve tener anticipatamente conto del bassissimo livello medio della cultura dei destinatari, a cui si asserva per asservirli. La ricerca di richiesta di mercato che la televisione opera è tipica della cultura di massa: ove la "massa", naturalmente, è interclassista: è una media atrocemente indifferente e indifferenziata delle richieste degli operai, dei borghesi, dei piccoli borghesi, dei contadini, dei sottoproletari: così che in realtà non si tiene conto di nessuna delle esigenze reali di questi vari gruppi sociali di cittadini, ma si tiene conto di una media irrealistica. Così che la cultura televisiva è una cultura tipicamente alienante.

Per queste ragioni è chiaro che un intellettuale, teoricamente, non può che dire "no" alla televisione, scendendo tutt'al più a qualche patteggiamento (nel mio caso la collaborazione a Tv 7, che si pone come contestatrice alla televisione all'interno della televisione). Ma l'idea di collaborare alla televisione tout court, come a un mezzo di comunicazione nuovo, caratterizzato dal fatto che gli spettatori sono in numero immenso e la loro audiodivisione è simultanea?

Non esiste, è chiaro, una televisione in astratto, come puro problema tecnico. Il problema di collaborare alla televisione è sempre politico, o, se vogliamo, di coscienza. Non è possibile poi

neanche collaborare alla televisione come a un "secondo mestiere": cosa che spesso son costretti a fare i letterati. Infatti esistono, ben definiti tecnicamente, i "secondi mestieri" del giornalismo, dell'insegnamento, del cinema ecc'. Mentre la televisione non si è ancora definita come tecnica autonoma, cioè concreta. Essa è un insieme di tecniche, che hanno in comune il fatto di essere audiovisive (teatro, cinema, giornalismo parlato), e di poter essere fissate attraverso la "riproduzione". L'unico momento autonomo del mezzo di comunicazione televisivo è la "presa diretta": ma questo modo di comunicazione non è ancora diventato un "linguaggio", né, direi, per sua natura, potrà mai diventarlo. In che cosa consiste allora il mestiere televisivo, per un "autore": se un linguaggio televisivo non esiste? Fare del cinema per la televisione? Fare del teatro riprodotto per la televisione? Va bene, si potrebbe far questo (e talvolta lo si fa): ma per prendere questa decisione bisogna prima prendere in esame tutti i problemi politici e morali che abbiamo accennato più sopra...

Qui il giornalista si è mostrato un po' sconcertato, di fronte a tanto rigore: e tutti quegli intellettuali che collaborano di fatto alla televisione?

Oh, io non giudico nessuno. Sono problemi loro. Li comprendo. E anch'io se non avessi altro lavoro, per vivere, forse accetterei il compromesso. D'altra parte molta della migliore "intelligenza" italiana è occupata alla televisione.

Piuttosto l'obiezione che muoverei a me stesso è un'altra. Proprio oggi che la democrazia parlamentare, la "delegazione" fintamente democratica, e i partiti, tutti i partiti, in quanto centralistici, burocratici e ufficiali, sono oggetto delle critiche più violente da parte dei giovani, io parlo di televisione parlamentare e partitica; di una specie di grande "Tribuna politica"?

Eh già. I giovani non muovono nessuna critica alla televisione così come è adesso. Non se ne accorgono, non la prendono in considerazione. Forse ne sono utenti: operando così una dissociazione (un po'schizoide) tra se stessi utenti della televisione e se stessi rivoluzionari.

Forse per gli studenti la televisione appartiene a quell'ordine di fatti così bassi e spregevoli, da non essere degni di contestazione. Gli studenti vanno a contestare Avignone, non San Remo. Ma nel caso che la televisione fosse partitica e parlamentare, e il suo livello salisse di colpo vertiginosamente, dalla piattezza attuale, all'altezza di una comunicazione veramente culturale e reale, allora è certo che i giovani non potrebbero fingere di non accorgersene. Sarebbero costretti ad accorgersene: e a rivolgere alla televisione la loro critica anti-parlamentaristica e anti-partitica. E a volere quindi una televisione ancora più avanzata e libera. Forse si deciderebbero a occuparla. Magari!

n. 53 a. XXX, 28 dicembre 1968

Droga e cultura

Perché ci si droga? Non lo capisco, ma in qualche modo lo spiego. Ci si droga per mancanza di cultura.

Parlo, s'intende, della grande maggioranza o della media dei drogati.

É chiaro che chi si droga lo fa per riempire un vuoto, un'assenza di qualcosa, che dà smarrimento e angoscia. É un sostituto della magia. I primitivi sono sempre di fronte a questo vuoto terribile, nel loro interno. Ernesto De Martino lo chiama "paura della perdita della propria presenza"; e i primitivi, appunto, riempiono questo vuoto ricorrendo alla magia, che lo spiega e lo riempie.

Nel mondo moderno, l'alienazione dovuta al condizionamento della natura è sostituita dall'alienazione dovuta al condizionamento della società: passato il primo momento di euforia (illuminismo, scienza, scienza applicata, comodità, benessere, produzione e consumo), ecco che

l'alienato comincia a trovarsi solo con se stesso: egli, quindi, come il primitivo, è terrorizzato dall'idea della perdita della propria presenza.

In realtà, tutti ci droghiamo. Io (che io sappia) facendo il cinema, altri stordendosi in qualche altra attività. L'azione ha sempre una funzione di droga. "Che" Guevara si drogava attraverso l'azione rivoluzionaria (quella teorizzata dal castrismo romantico: agire prima di pensare); anche il lavoro che serve a "produrre" è una specie di droga. Ciò che salva dalla droga vera e propria (cioè dal suicidio) è sempre una forma di sicurezza culturale. Tutti coloro che si drogano sono culturalmente insicuri. Il passaggio da una cultura umanistica a una cultura tecnica pone in crisi la nozione stessa di cultura. Vittime di questa crisi sono soprattutto i giovani. Ecco perché ci sono tanti giovani che si drogano.

Mancare di certezze culturali, e quindi della possibilità di riempire il proprio vuoto di alienati, se non altro per mezzo dell'autoanalisi e della coscienza (individuale e di classe), vuol dire, in termini banali, anche essere ignoranti. La crisi della cultura fa sì, infatti, che molti giovani siano letteralmente ignoranti. Insomma, che non leggano più, o che non leggano con amore. C'è da aggiungere: i giovani ignoranti che non si drogano, e che magari si drogano attraverso l'azione politica specializzata (che è una forma particolare di ignoranza), sono molto spesso cattivi, disumani, impietosi, sgradevoli: proprio così come la crudele cultura tecnica neocapitalistica (contro cui lottano) li vuole.

Invece i giovani "ignoranti" che si drogano sono, in genere, buoni, dolci, pietosi, pieni di carità, apostolici, disarmati, non aggressivi, fiduciosi (come, appunto, i primitivi): la loro contestazione in re, ossia nel proprio corpo, è molto più terribile e commovente. Essi sì, se ne fossero capaci, sarebbero nel pieno diritto di lanciare la prima pietra. Al contrario degli estremisti primi della classe, che parlano come (cattivi) libri stampati, essi hanno bruciato i ponti: si sono resi impossibile ogni possibilità di integrazione.

Tuttavia, la loro rivolta, benché terribile e commovente, è inutile: appunto perché priva di cultura, o fuori dalla cultura. Dopotutto è facile essere buoni e dolci come i primitivi, è facile essere pietosi a causa del terrore che proviene dal vuoto in cui si vive. D'altra parte (e questa è la conclusione disperante) liberarsi da questa "mancanza di cultura" o di "interesse culturale", sembra impossibile; infatti essa proviene, probabilmente, da un più generale senso di "paura del futuro". Mai come in questi anni (in cui la "previsione" è divenuta scienza) il futuro è stato fonte di tanta incertezza, così simile a un incubo indecifrabile.

Festività e consumismo

Sono tre anni che faccio in modo di non essere in Italia per Natale. Lo faccio di proposito, con accanimento, disperato all'idea di non riuscirci; accettando magari di oberarmi di lavoro, di rinunciare a qualsiasi forma di vacanza, di interruzione, di sollievo.

Non ho la forza di spiegare esaurientemente al lettore di "Tempo" il perché. Ciò implicherebbe il dare la violenza della novità a vecchi sentimenti. Ossia una prova "stilistica" superabile solo attraverso l'ispirazione poetica. Che non viene quando si vuole. Essa è un genere di realtà che appartiene al vecchio mondo, al mondo dei Natali religiosi: e risponde ancora alla sua vecchia definizione.

Mi rendo ben conto che anche quand'ero bambino io, le feste natalizie erano una cosa idiota: una sfida della Produzione a Dio. Tuttavia, allora, io ero ancora completamente immerso nel mondo "contadino", in qualche misterioso paese tra le Alpi e il mare, o in qualche piccola città di provincia (come Cremona, Scandiano). C'era un filo diretto con Gerusalemme. Il capitalismo non aveva ancora "coperto" del tutto il mondo contadino, da cui derivava il suo moralismo, del resto, e su cui fondava del resto, ancora, il suo ricatto: Dio, Patria, Famiglia. Tale ricatto era possibile perché corrispondeva, negativamente, come cinismo a una realtà: la realtà del mondo religioso sopravvivente.

Ora il nuovo capitalismo, non ha affatto bisogno di quel ricatto - se non ai suoi margini, o in isole sopravvivenenti, o nell'abitudine (che si va estinguendo). Per il nuovo capitalismo, che si creda in Dio, nella Patria o nella Famiglia, è indifferente. Esso ha infatti creato il suo nuovo mito autonomo: il Benessere. E il suo tipo umano non è l'uomo religioso o il galantuomo, ma il consumatore felice d'esser tale.

Quando ero bambino, dunque, il rapporto tra Capitale e Religione (nei giorni di Natale) era atroce ma reale. Ora tale rapporto non ha più ragione di essere. È puramente assurdo. È forse questa assurdità che mi angoscia e mi fa fuggire. (In Paesi maomettani). La Chiesa (in Italia, quando io ero bambino, sotto il fascismo) era asservita al Capitale: ne era strumentalizzata, ed essa si era resa strumento del potere. Aveva regalato alle grandi industrie un bambinello tra un asinello e una vaccherella. Del resto, non marciava sotto le bandiere di Mussolini, di Hitler, di Franco, di Salazar? Ora, però, la Chiesa mi pare, in un certo senso, ancora più asservita di prima al Capitale. Infatti prima, la Chiesa, si salvava in quel tanto di autentico che c'era nel mondo preindustriale e contadino (e in quel tanto di artigianale che permaneva nelle vecchie industrie): ora invece, essa non ha contropartita. Non può nemmeno dire di strumentalizzare a sua volta il Capitale: infatti il Capitale strumentalizza la Chiesa solo per abitudine, per evitare guerre religiose, per comodità. In realtà, la Chiesa non gli serve più. Se essa non ci fosse, esso ne potrebbe fare a meno. Ora, in casi del genere, la strumentalizzazione deve essere reciproca, perché serva a tutti e due. A questo punto la Chiesa dovrebbe perciò distinguere le proprie festività (se ancora, arcaicamente ci tiene) da quelle del Consumo. Dovrebbe distinguere, per dirla tutta, l'ostia dai panettoni. Questo embrassons-nous tra Religione e Produzione è atroce. E infatti quello che ne consegue è intollerabile alla vista e a tutti gli altri sensi.

Certo, in realtà Natale è un'antica festa pagana (la nascita del sole) e come tale era originariamente allegra: può darsi che questa ancestrale allegria abbia ancora bisogno, stagionalmente, di esplodere in un uomo che sta per dissodare il Sahara con mostri meccanici. Ma allora, questa festa pagana ritorni pagana: la sostituzione della natura industriale alla natura

naturale, sia completa, anche nelle feste. E la Chiesa se ne distingue. Essa non può più essere contadina e ignorante: non può più fingere di non sapere che la festa natalizia è appunto una antica festa celebrata in pagis, pagana, e che l'amalgama è arcaico e medioevale. La tradizione dei presepi e degli alberi di Natale, deve essere abolita da una Chiesa che voglia sopravvivere nel mondo moderno. E questo non devono saperlo solo dei preti eccentrici, progressisti e colti.

Come festa pagana-neocapitalistica il Natale sarà comunque sempre atroce. È un ersatz - con gli week-end, e le altre feste affini - della guerra. Nasce in questi giorni una psicosi che è decisamente bellica. L'aggressività individuale si moltiplica. Aumenta vertiginosamente il numero dei morti. È una vera strage. Si dice: molti Vietnam. Ma i molti Vietnam ci sono. Appunto, in queste occasioni festive: in cui la festa è l'interruzione di un'abitudine allo sfruttamento, all'alienazione, al codice, alla falsa idea di sé: tutte cose che nascono dal famoso lavoro, che è rimasto quello cui inneggiavano i cartelli nei campi di concentramento di Hitler. Da tale interruzione, nasce una falsa libertà, in cui esplose un arcaico istinto di affermazione. E ci si afferma, aggressivamente, attraverso una feroce concorrenza, facendo nel modo più medio le cose più medie. Sì, è una nota terribile al Natale, che ho fatto. E non ho nulla da concedere a niente. Niente bonarietà. Niente addolcimenti. Le cose stanno così. È inutile nascondere, anche poco.

n. 1 a. XXXI,4 gennaio 1969

La mia provocatoria indipendenza

Quando queste pagine usciranno, cioè nella prima settimana del 1969, forse io avrò cambiato umore, e la stessa situazione mi si presenterà sotto un diverso segno. Si tratta della mia situazione, e il segno sotto cui ora mi si presenta è quello del terrore. Scrivo queste righe in uno di quei momenti in cui forse sarebbe necessario tacere. Anche perché un artigiano sa bene che il suo oggetto non può essere costruito con le mani tremanti. Infatti, mi tremano le mani. Non c'è nessuna ragione precisa che giustifichi questo mio tremare, questo mio sentirmi come una bestia braccata, che ha perso ogni dignità, e si irrigidisce nello scrivere un pezzo settimanalmente obbligatorio per un giornale. Ci sono delle ragioni impalpabili, e in fondo quotidiane. Tuttavia, c'è in esse un sapore, che io ben conosco... Le elenco: 1) la Questura non ha dato ancora il permesso di ritirare le copie sequestrate di "Teorema". Il mio produttore, Franco Rossellini, è disperato. Ciò è per lui di un danno incalcolabile. Il lettore non è tenuto a saperlo, e può pensare: "Son cose che succedono ai produttori, che del resto se le meritano...". Fatto sta che le vendite all'estero e le conseguenti uscite son tutte bloccate; e che quindi la situazione economica è disastrosa per un giovane produttore che non ha altre carte da giocare. Perché non viene dato il permesso di dissequestrare il film e rimetterlo in circolazione? Non è stato assolto? Non abbiamo fatto salti di gioia quando abbiamo saputo la sentenza del tribunale di Venezia? Sono quattro mesi che il film è in quarantena; un'intera stagione. Nel frattempo un altro film è stato denunciato, sequestrato, giudicato, assolto, dissequestrato e rimesso in circolazione; in una quindicina di giorni. "Teorema" è ancora allo stesso punto. Il confronto rende chiaro che si tratta, nei miei confronti, di una precisa volontà di persecuzione (ecco fatta la terribile parola): e se questa volontà c'è, che cosa mi aspetta ancora? E se c'è, dov'è? In quale settore del Potere? Chi io offendo particolarmente e con chi mi misuro? (Come il lettore vede, si tratta di una situazione che, se appena un po' metaforizzata, diviene quella tipica dei personaggi di Kafka). Sono qui, come un verme schiacciato, che mi dibatto, e non so chi mi ha schiacciato, e chi vuole schiacciarmi ancora. Ora, questo discorso non lo farei, se io appartenessi a una regolare "opposizione", appartenessi alle file dei "nemici del potere": invece, anche lì, sono un irregolare. Anche nel "potere contrario al potere", ci sono dei settori (altrettanto oscuri e imprecisabili) che cercano volontariamente di colpirmi, di eliminarmi... (continua la terminologia delle sindromi persecutorie: da cui, però, io non sono oggettivamente

affetto). Infatti: 2) ho saputo dal mio stesso produttore che un amico autorevole, una specie di mago, gli ha detto: "Ma sì, ma sì, è inutile aiutare Pasolini, tanto prima o poi lo metteranno in prigione. Lui non li sa fare i film, che faccia lo scrittore". È una boutade ma terrorizzante, per chi si ricorda che quella stessa persona, potente e magica, una decina di anni fa gli aveva detto: "Stai attento, sei pedinato, vogliono farti del male", e sono seguiti poi tutti i processi atroci, che mi hanno torturato fino a due o tre anni fa. 3) Io volevo fare a tutti i costi un film sulla vita di San Paolo, da anni. La sceneggiatura era già pronta. La fantasia già in moto, disperatamente. Ora non posso più farlo. Non dico come e perché (1). 4) Ho saputo per caso stamattina, da una persona che mi dà sempre brutte notizie, che un regista (appartenente all'intelligenza dell'opposizione) mi ha violentemente attaccato. Non è che un ennesimo attacco: ma c'è sempre l'attacco che va al di là della sopportazione, proprio per un puro e semplice fatto numerico. Una certa quantità di dispiacere può essere sopportata: oltre un certo limite non può più essere sopportata.

Ora, all'inizio di un nuovo anno (il caso vuole che questo esame della mia situazione coincida con l'inizio di un nuovo anno) che cosa devo propormi di fare? Io sono completamente solo. E, per di più nelle mani del primo che voglia colpirmi. Sono vulnerabile. Sono ricattabile. Forse, è vero, ho anche qualche solidarietà: ma essa è puramente ideale. Non può essermi di nessun aiuto pratico. È chiaro che, nella lotta contro il potere, bisogna opporre una certa forma di potere: se non altro come prestigio. In questo momento, grazie a Dio, mi aiuta, in tal senso, miserando, il successo delle mie opere all'estero: "Edipo Re" in Francia, "Teorema" in Germania, "Una vita violenta" e così "Teorema" libro in Inghilterra, ecc'. Più il prestigio persistente del "Vangelo" qua e là per il mondo: specie ancora negli Stati Uniti. Ecc. ecc'. È tremendo dire, pubblicamente, queste cose: ma si tratta di fare dei calcoli meschini, per vedere come prevenire una certa sicurezza contro meschine ma atroci "persecuzioni". Fatti questi calcoli, se tornano, potrò conservare la mia indipendenza: la mia provocatoria indipendenza. È questa infatti (molto più che l'invidia per non so che miei eccessivi successi, per non so che mia capacità di lavoro - come mi dicono gli amici - ma io non so immaginare l'invidia come qualcosa di reale, qualcosa da prendere in considerazione) che fa nascere contro di me tante ostilità. La mia indipendenza, che è la mia forza, implica la solitudine, che è la mia debolezza. Odio - come ho tante volte detto - l'indipendenza politica. La mia è quindi una indipendenza, diciamo, umana. Un vizio. Non potrei farne a meno. Ne sono schiavo. Non potrei nemmeno gloriarmene, farmene un piccolo vanto. Amo invece la solitudine. Ma essa è pericolosa. Di essa potrei fare gli elogi, e cullarmi nella gioia che mi proviene nel farne indefinitamente gli elogi. Forse è una nostalgia della perfetta solitudine goduta nel ventre materno. Anzi, sono quasi certo che è questo. Ma ditemi voi, come può, un feto, vivere tra gli adulti? Avrei potuto, agli inizi di un anno, disegnarvi un programma di lotta ideologica, oggettivamente coraggiosa (come del resto, più o meno, oggettivamente, sarà). Ma in cosa consiste il coraggio di una lotta ideologica, poi? Rinunciare a qualche guadagno? Dover pagare gli avvocati? Rischiare qualche mese di prigione? Qualche accusa infamante? Qualche persecuzione ricattatoria e razzistica? Sì, è tutto qui. Ripeto, non c'è poi molto da gloriarsi. Sono semplicemente i diritti di un'esistenza che vanno a farsi benedire. Ma in cose come queste consistono poi le vere tragedie. Scusami, paziente lettore, per questi stupidi lamenti.

n. 2 a. XXXI, 11 gennaio 1969

La luna "consumata"

Qualcosa mi impedisce di parlare degli astronauti. È assurdo per uno che tenga una rubrica di attualità. Vediamo. Nei giornali leggo solo i titoli più grossi. Ho provato a scorrere le righe

che li seguono, ma mi sono immediatamente annoiato, e comunque mi sono accorto che gli articoli non dicevano molto di più dei loro titoli. La "notizia" quindi, sugli astronauti e le loro imprese, è elementare, inarticolata. È una notizia e basta. Anche alle fotografie è sufficiente un'occhiata. Non le osservo mai più di un istante. In un istante vedo tutto. Mentre ci sono certe fotografie, le più usuali, che posso osservare anche per qualche minuto (la espressione strana di un volto, un particolare, una posizione... un personaggio in secondo piano che si intravede appena, ecc.). Ma bisogna distinguere le fotografie degli astronauti durante le loro operazioni nel cosmo e le fotografie degli astronauti messi in posa per il fotografo. Ma la cosa in sostanza non cambia. La prima occhiata istantanea è sufficiente per capire la loro "realtà" nel cosmo e la loro "realtà" fisica in questa terra.

Questa rudimentalità, unidimensionalità, schematicità e, in fondo, brutalità, sia della notizia che dell'immagine che ci informa sugli astronauti, assomiglia un po' a quella delle immagini dei cartelloni pubblicitari che si vedono correndo in automobile per una strada, con il loro slogan, le loro raccomandazioni ecc'.

Come si è "consumata" subito la luna. Ormai, la snobbiamo. Anziché cancellarla, trascenderla, la corsa alla luna ha messo in evidenza la rivalità russo-americana. È questo, tutto sommato, l'elemento di maggior interesse nella cosa; il "contenuto" che può ottenere qualche minuto in più sulla notizia astronautica e sull'immagine degli astronauti. (Gli astronauti americani non interessano tanto in sé, quanto come termine di confronto con gli astronauti russi, e viceversa).

Sulla luna, torneremo (in quanto oggetto di conoscenza dell'opinione pubblica). Soffermiamoci ancora un momento sugli astronauti. La loro principale caratteristica (chiarita subito da quella prima istantanea occhiata alla loro immagine fotografica) è quella di essere rassicuranti e un po' volgari. Anche in questo le immagini astronautiche e quelle pubblicitarie si assomigliano. Questa è, in fondo, l'unica cosa che Verne non aveva preveduto. È che era infatti imprevedibile.

Le informazioni sugli astronauti sono una assoluta novità, è vero. Ma anche la prima assoluta novità che viene diffusa attraverso delle tecniche nuove e in un nuovo tipo di cultura. Finora queste tecniche nuove in un nuovo tipo di cultura, avevano dato informazioni su cose, persone o avvenimenti, non dico vecchi, ma almeno già conosciuti, sperimentati, caduti sotto il dominio della nostra esperienza. Il cosmo finora non è mai caduto sotto il dominio della nostra esperienza: ci cade, passando attraverso un canale di diffusione nuovo, ma che ci aveva finora informati su cose classiche, come il mangiare, il bere, il vestirsi, il leggere, l'apprendere ecc': cose classiche anche con aspetti nuovi.

La coincidenza assoluta tra evento nuovo e tecnica informativa nuova la si ha soltanto a proposito dell'astronautica. Noi apprendiamo le imprese astronautiche, non solo come novità, dunque, ma anche in modo nuovo; la cui novità si manifesta pienamente appunto dando notizie di tipo completamente nuovo.

Le tecniche che diffondono le notizie sulle imprese astronautiche, sono tecniche tipiche della civiltà del consumo, e qui fanno la loro prima prova originale. Mentre di tutte le altre notizie siamo consumatori ambigui - abituati cioè a una diversa forma di consumo... preconsumistica - di queste notizie astronautiche siamo invece consumatori assoluti, senza ambiguità, senza sovrapposizioni, senza resistenza; quindi, non critici. I fatti che dunque queste tecniche d'informazione ci fanno consumare, sono senza mistero, primari e ontologici. Essi ci sono e noi li apprendiamo: non c'è altra difficoltà. Poi ci disponiamo immediatamente ad attendere i fatti futuri, più o meno imminenti, impazienti di consumarli.

Ho cominciato queste osservazioni (cosa che non mi capita mai) senza sapere a che conclusioni sarei arrivato: ho seguito il filo del ragionamento nel suo farsi, quasi lasciandomi meccanicamente trasportare.

Altrimenti che con questa "novità" che ho sommariamente descritto, non saprei spiegarmi la mia estraneità di vecchio uomo di un mondo vecchio, di fronte a imprese così

"inconsumabili" come sono le imprese astronautiche. Insomma, tra me e un ragazzo di quindici anni, che aspetta, impazientito - e trovando tutto ciò estremamente naturale - che russi o americani sbarchino sulla luna, non c'è alcuna differenza. L'unica variante è che io ho una diversa idea della luna da rimpiangere, e lui no. Ma strano, in realtà non rimpiango affatto la vecchia luna, la luna "d'antan". Questa "doppia novità" degli eventi e delle informazioni sugli eventi, ha spazzato via, in questo campo, qualsiasi vecchia abitudine. Qui si vede come si può essere uomini completamente nuovi, e come tutto il passato (con tutto ciò che disperatamente amiamo in esso) può veramente essere un nulla.

n. 5 a. XXXI, 10 febbraio 1969

L'Italia non italiana

Dopo Trieste comincia in effetti qualcosa di "diverso". Io, almeno, in Italia non ho mai visto niente di simile. È vero: potrebbe trattarsi di una delle tante forme diverse in cui consiste l'Italia. Ma sul fatto, comunque, che qui non sia Italia non c'è niente da ridire. Per me particolarmente (che da bambino ho vissuto a Idria) questa diversità, che coincide, nel profondo, con qualcosa di familiare, è quasi un trauma. Come nei sogni tristi con stupendi paesaggi. Non dirò che il paesaggio, in Istria, sia oggettivamente stupendo; però è originale, unitario, e splende su esso - sui suoi ruggini dolorosi - un solicello indicibile. Insieme all'antica familiarità (quella dimenticata aria respirata da bambino, a nove anni) c'è in questi luoghi anche qualcosa di comune a tutti i luoghi rimasti indietro, in un altro tipo di civiltà, che sopravvivono qua e là per l'Italia e per il mondo. Vecchi contadini, coi loro figli piccoli; case sperdute nei crinali soleggiati, dove immalinconisce la domenica; un certo odore di focolare, o di aria gelida. Con questi antichi aspetti di vita, sopravvivono, ad essi strettamente incatenati, antichi sentimenti. Che si avvertono nell'aria. Così, con questi gesti, questo ritmo, questi sentimenti, l'uomo è vissuto; e si è accontentato di vivere, per tanti secoli. Qui, in questa terra, quei secoli sono ancora il presente. La mia infanzia e la mia esperienza di altri luoghi simili sopravvissuti, mi stringono il cuore, sinistramente e festosamente.

Ci sono le novità, è vero: nuovi bar, nuovi magazzini, benzinai, case popolari. Ma c'è in tutto questo, che è stato costruito da poco, qualcosa di rozzo e di potente, che assomiglia al mondo antico a cui si sostituisce. Si sente, indubbiamente, che tutto ciò è davvero popolare. Che le case costruite per gli operai non sono una carità, un ghetto: ma che sono proprio case per gli operai, con tutta la dignità che questo comporta. Anche i gruppi di operai che, dopo aver attraversato l'Istria ruggine e nuda, piena di solitudini che assomigliano un po' a quelle dell'Africa, s'incontrano a Pola, col suo mare tenero e deserto, anche i gruppi di operai che passano per strada, hanno visi pieni di certezza e di forza: sembrano sentirsi, sia pur umilmente, protagonisti di questa vita, anche se si presenta così marginale e povera. Il comunismo ha dunque messo direttamente radici su una vecchia cultura contadina.

Fasana è un dolce paesetto veneto, coi suoi vicoli sul mare; i selciati sconnessi e grigi; i piccoli porticati; la gente rada e triste che parla un veneto bellissimo (hanno dimenticato l'italiano, e per loro ormai l'italiano è il dialetto). Davanti a Fasana, nel cielo fin troppo dolce e azzurro, si stende l'isola di Brioni. C'è Tito. La gente ne parla con un tono spento e allusivo. Qui, non c'è dubbio, non siamo altrove: questo è un luogo tipico dell'Italia. Ora io mi chiedo: se fossi di Fasana, o di Pola, sentirei la nostalgia dell'Italia? Sentirei, come in un sogno, il bisogno di sentirmi cittadino di una nazione perduta e che ha dato per sempre i suoi caratteri al mio paese?

Forse, se fossi un uomo semplice, sentirei questa nostalgia e questo bisogno. Se fossi invece quello che sono - cioè un uomo complicato - penso che troverei stupenda questa Italia non italiana: costa azzurra e tenera lungo un entroterra "diverso". "Nazione" e "cultura" sono due nozioni che devono disgiungersi, anche se una secolare abitudine le mescola dentro di noi. Perché questo peso e questa tristezza su Fasana? Perché questo dolcissimo sole riesce quasi opprimente come in un sogno inesprimibilmente angoscioso? Non c'è ragione di sentirsi, in quanto abitanti di Fasana, in uno stato di dolore storico, sia pur sordo e abitudinario. La storia non coincide con quella di una nazione. La storia è una storia di culture... Ma chi sto convincendo? Forse anche, in parte, me stesso, perché anch'io sono in parte, in una parte profonda, un abitante di Fasana, che qui ha avuto nove anni, e ha fatto esperienza di un'altra vita, di un'antica vita.

n. 5 a. XXXI, 10 febbraio 1969

Comisso: uno scrittore puro

Non lontano da qui - da Padova - Comisso è morto. Ho letto recentemente, per caso, qualche pagina del suo diario inedito. E questo mio soggiorno in Veneto - con il breve viaggio fino a Pola - mi ricorda certe situazioni di Comisso. Di fronte a simili situazioni egli reagiva d'istinto: rispondeva alla vita con la vita. La scrittura in lui è inesistente, tanto trasparente sulle cose; e tanto è convinta e senza incertezze. Nei suoi manoscritti, non c'è una cancellatura, un pentimento, una variante. La certezza di Comisso di fronte alle cose era quasi brutale; e così la sua certezza davanti alla scrittura. Lo scrivere di getto era per lui l'unico pensabile modo di scrivere. Succhiava dalla realtà come un bambino-gigante, senza pensieri. Le sue pagine sono fra le più pure e assolute del nostro tempo.

n. 5 a. XXXI, 10 febbraio 1969

Comisso uomo e scrittore

"Siamo veramente in una serata tropicale, fa ancora caldo e il sole è tramontato, lasciando nel tepore grappoli recisi".

Leggo questa frase di Giovanni Comisso in una stanzetta, all'ultimo piano di una vecchia casa le cui finestre danno sulle Mercerie. La sera è fredda e umida. I resti della nebbia di ieri giacciono sul mare. I passi dei rari passanti sembrano fuggire: ma verso qualche posto assurdamente assegnato a una felicità segreta e semplice. Il mare, però (che un abitante di terraferma sente incombere come uno spettro, sia pure addormentato), è fatalmente tiepido. Quest'ombra, indefinibile e probabilmente sognata, di tepore, lega la presente sera alle sere tropicali, vissute da Comisso, qualche anno fa, o qualche decennio fa: ieri, quasi oggi.

Anch'io le ho vissute, e le vivo. Funebremente: come lui, pare, oggi. Tanto più, che in questa stanzetta sulle Mercerie ci sono dei giovani, semplici, coi loro deboli ma prepotenti vent'anni (anche meno), le loro magliette bianche o azzurre, le loro scarpe ben lucidate, le loro collottole piene di purezza.

Ridono anche se non vogliono: la loro voglia di ridere è potente come la loro timidezza. Anche se il sorriso gli si agghiaccia talvolta, come una povera perlina, sull'orlo dell'occhio, dalla pupilla marrone o azzurra, esso è sempre vittorioso. La spavalderia è legata all'umiltà. Quel riso, o sorriso - o ridente e quasi piangente timidezza - è come il tepore del mare. Lega,

attraverso il freddo di questa sera d'inverno, la nebbia, la lunghezza dei giorni che ora sono quelli dell'inverno, e dovranno passare lentamente a uno a uno come sono già passati, alle sere tropicali, che tutti viviamo insieme, in altri momenti (che, guarda!, sono d'estate), qui in Veneto, tra le vigne del Trevigiano, o sulla laguna slavata e vuota, coi suoi due azzurri del mare e del cielo...Siamo come grappoli, non ancora recisi.

Ma guardiamo, nel tepore, i grappoli recisi.

Recisi è una parola elegante; e anche grappoli, in bocca a chi dice "rapi": "grappoli recisi" è dunque una traduzione, che vuol dire prima di tutto "rapi tajai" e poi "vite passate, coi loro corpi senza vita rimasti sulla terra". Il tepore è l'eternità della vita corporea: la cui felicità è terrorizzante, in modo piacevole e così difficilmente esprimibile, che se ne può solo vagamente alludere. Tutti noi sentiamo dentro di noi il terribile tonfo che provoca la parola tepore, alludendo alla tragicità della bellezza della vita nel momento stesso (un'estate sul finire, ma calda come ai tropici) in cui si vive. Le risa dei giovani amici sono senza soluzione di continuità, come catene di anelli uno saldato all'altro, e, disordinatamente, ora gettate in mucchio, ora tese. Non avranno fine neanche col finire della notte. Il sonno sarà un groviglio di quegli anelli in cui la giovinezza, anche quando è seria, severa o disperata, o timida, ride. Il groviglio si scioglierà quando l'età in cui si è ragazzi non è più, inopinatamente, la stessa: e questo diritto di avere occhi ridenti è di altri. Quel tepore di alcuni anni fa, o di alcuni decenni fa, ripeto, equivale al freddo di questa notte, in cui, tuttavia, si possono tenere le finestre aperte, per raccogliere la presenza del mare, orientale.

Proprio perché non ho veramente tanto amato Comisso, a causa dei pericoli che il mio "zelo" vedeva nel culto dell'amore incondito della vita, del pragma giovanile, con le sue azioni sconsiderate eppur sempre innocenti, sento ora allo stato puro il dolore della sua lontananza fisica, dovuta alla morte. Ciò che l'ha reciso, mi offende molto, molto di più di ciò che mi offende nella vita che, con la stessa gloriosa stupidità e meravigliosa prepotenza - che egli ha glorificato con violenza quasi ricattrice, - ora continua senza né la sua testimonianza, né la sua partecipazione, in apparenza avida, in realtà timida. Era in realtà una frenesia di sentimenti e di parole, quella di Comisso di fronte alla giovinezza. Egli, in realtà, era molto più santo che peccatore. Potrei giurare che egli preferiva contemplare le cose che usarne.

La possibilità di usare le cose, un corpo giovane, una vigna coi suoi grappoli, un afoso tramonto, o, meglio, tutto questo come una sola cosa, in realtà lo accontentava. Credo che egli, in conclusione, abusasse ben poco di questa orgia - sicura, per lui, e teoricamente inoppugnabile - del servirsi della bellezza delle cose, della vita. Attratto continuamente da questa possibilità, in realtà credo che fosse molto parco nelle attuazioni: era saziato dal poter fare, dalla disponibilità generosa della vita. Forse non ha mai voluto sperimentare troppo questa generosità piena e inebriante, per non averne delusioni. (La vita è generosa indifferenziatamente, non sceglie i valori e i sentimenti; dolori e piaceri sono in essa equivalenti; le possibilità sono distribuite indifferentemente tra essi). Per Comisso la generosità della vita era invece teoricamente solo in direzione della gioia; in quanto la vita in se stessa è gioia, e sarebbe sciocco giungere a diverse conclusioni attraverso diverse esperienze. Meglio dunque contemplarla, la vita, nel suo tepore: fonte di gioia, dispensatrice di corpi allegri, di ore divine, in qualsiasi stagione.

Comisso aveva alzato intorno a sé infantili barriere per difendere questa sua sicurezza. Questa sua sicurezza si proiettava poi sulle sue pagine, che dovevano essere altrettanto sicure. Un pentimento, un ripensamento, una variante, una cancellatura sarebbero state prove di "diverse possibilità": mentre la possibilità di tutto è unica. Mai Comisso avrebbe ammesso la presenza di alternative: come, appunto, i santi. Povero santo trevigiano, peccatore e con poche pretese, attaccato anche miseramente ai beni della vita! Caparbiamente "senza pensieri" [...].

Praga: una atroce libertà

Sui muri della città in cui vivo in questi giorni - Padova - è riapparsa una scritta che non vedevo più da molti anni, almeno dal '56: "Abbasso i rossi". Padova è una città dove non per niente il cattolicesimo è pesato. La gente è come sfuggente per una profonda timidezza; i lineamenti dei visi - forti, popolari - sfumano in una specie di desiderio di non essere; o di esserci appena: o di esserci per quel tanto che non dia disturbo; massicci ospiti, chiari di pelle e spenti di sguardi, un mondo profondamente istituito, ma profondamente inospitale. Non credo però che solo a Padova siano riapparse scritte del tipo "Abbasso i rossi", e lo spirito "civico" si sia rimesso in moto. Queste scritte e questo spirito hanno fatto la loro riapparizione in seguito al suicidio di Jan Palach. Se io dovessi, ora, dare un giudizio razionale-realistico su tale suicidio, non potrei dunque che dare un giudizio cinicamente negativo. Userei, però, in tal caso, come metro di giudizio, l'utilità e l'opportunità. Mi chiederei: "È stato utile e opportuno che Jan si sia dato fuoco?". E mi risponderci: "No: non è stato utile e opportuno. Infatti che cosa ha ottenuto? Cortei di socialdemocratici, di liberali e di reazionari hanno percorso le città dell'Europa occidentale; e i muri di queste città si sono riempiti di vecchie iscrizioni anticomuniste". Ma io non uso il metro dell'utilità e dell'opportunità. Se Jan avesse fatto questi calcoli, forse avrebbe salvato la sua vita; ma non sarebbe stato libero di esprimersi. Anche se nel suo caso la libertà di esprimersi è stata atroce.

Egli ha attuato, invece, implacabilmente la propria volontà suicida e la propria disperazione. Ha portato a termine fino in fondo la sua decisione follemente idealistica. Ha scritto fino all'ultima riga il suo terribile poema.

Se poi egli è stato strumentalizzato, tanto peggio per chi lo ha strumentalizzato. Doveva forse umiliare il proprio idealismo, patteggiando con le varie, possibili opinioni pubbliche, che avrebbero giudicato il suo gesto e lo avrebbero fatto, inevitabilmente, in modo volgare?

Coloro che hanno strumentalizzato questo ragazzo, non si sono posti (o per eterna stupidità o per malafede), la semplice domanda: "In che ambiente, in che modo è vissuto questo ragazzo per raggiungere un grado di idealismo così alto da uccidersi come ha fatto?". A una simile domanda avrebbero dovuto risponderci: "In un mondo rosso". E questo avrebbe messo in crisi i loro cortei e i loro cartelli.

Voglio dire: per un bonzo, uccidersi con il fuoco, rientra in una idea del mondo: è - mi si perdoni l'espressione - una tecnica religiosa; la sua mente non è mai stata tanto lontana da una simile soluzione da non concepirla. In un mondo non più religioso, non più arcaico, non più contadino, tale idea è, al contrario, inconcepibile. Per concepirla, e appropriarsene, bisogna essere spinti da una volontà ideale altrettanto inconcepibile che quella religiosa del bonzo. Ma mentre per il bonzo la borghesia occidentale - benpensante, conservatrice, oppure socialdemocratica, oppure semplicemente fascista - opera una discriminazione razziale (atroce) e su di lui si commuove relativamente riconoscendo invece in un ragazzo cecoslovacco - bianco, di cultura occidentale, colto, razionale, cittadino di un mondo industrializzato - un fratello, rimane, da una parte, oggettivamente, molto più costernata, e dall'altra si affretta subito a esternare tale sua costernazione.

Risulta quindi evidente l'ingiustizia razzistica della borghesia che non fa per i bonzi quello che fa per un giovane studente boemo. Jan ha protestato, dandosi fuoco, contro il potere sovietico. Ha avuto tutte le ragioni di fare una simile protesta (anche se è intollerabile l'idea del suo suicidio: che ognuno di noi cerca, con tutte le sue forze, di non pensare e di non immaginare). Tuttavia, oggettivamente, la sua protesta non è anticomunista. Dimostra, al contrario, a quale grado di idealismo possa giungere un giovane comunista, nato e cresciuto in un mondo comunista. Idealismo che gli ha permesso di compiere un gesto degno di un eroe antico; di un santo vietnamita moderno.

"Teorema": mi sfogo un po' (2)

Arrivo con l'"angoscia", di quelle un po' degradanti. Ho letto a Bergamo, sull'"Eco di Bergamo" (sic) che "Teorema", alla prima di pochi giorni fa, avrebbe fatto fiasco (anche "Il Giorno" aveva pubblicato un articolo "sospeso"). Sono qui appunto per "Teorema" (una delle solite conferenze-stampa) ed è giusto che me ne preoccupi. Al "Pont Royal" compaiono nella hall coperta di velluti rossi, Libero De Libero e Libero Bigiaretti. Vecchio cattolicesimo bugiardo dell'"Eco di Bergamo" e di tutti i suoi comparì e confratelli. Parigi mi terrorizza e mi consola: il suo aut aut è sincero e spietato. É finora prevalso il terrore. Ma da qualche tempo l'amore. C'è più umiltà e disperazione per le strade. La gente veste meglio ma più poveramente; un'occhiata distratta a una delle vecchie strade, e sembrerebbe di essere in Italia, in Belgio, in Jugoslavia. Questa terribile, decretante Parigi, tribunale della borghesia come paternità. E io là, sempre come un figlio degno di castrazione, ridicolo, impari al compito. Riconosco nei due Liberi due smarriti fratelli: anche loro con la Parigi dei giovani anni nel cuore, e, adesso, davanti agli occhi, senza Rimbaud, ma col suo imponente Museo delle Cere, e la sua quotidianità inattuabile. Mi sentirò sempre un estraneo, un avvilito ragazzo male infagottato, in questo tempio, dolcemente investito dal sole (dei cattivi impressionisti), abitato da giovani vestiti poveramente da giovani, come in Italia (famigliare gioventù): anche se in vena di complimenti un distributore di Lione mi dirà: "C'est l'anné e Pasolini". Sì! lo dico con lo stupore di un ragazzino, sì cara "Eco di Bergamo", malgrado la tua sfacciataggine, e l'ingenerosità della stampa italiana (posso eccettuare, ch'io sappia, solo la "Nazione", che ha dato una parca notizia): "Teorema" è il successo di questi giorni a Parigi. In cinque cinema ci sono le code; è il terzo film della città per incassi; in una delle salette detiene il record delle entrate, secondo solo a James Bond; il vescovo di Parigi, Marty, consiglia il clero ad andarci (e ciò lo dico solo perché vedo questo come un atto di solidarietà con l'Ocic, ossia con il cattolicesimo della protesta) e le critiche su "Le Monde", sul "Nouvel Observateur", sul "Combat", sul "Figaro Littéraire" sono tra le più belle che abbia avuto; e non posso dimenticare le pagine sul film (addirittura commoventi) di uno dei personaggi della Parigi come mito del mio apprendistato, Jouhandeau. Ecco, mi sono un po' sfogato. Questa volta, contrariamente al solito, mi sono sfogato di un sentimento di gioia, abbastanza misera, ma dopotutto comprensibile. Tornerò presto, spero, a Parigi per girare gran parte della mia "storia teologica" su San Paolo. E sono impaziente di vivere quei giorni.

Una domanda vuota e disperata

Lione, 6 febbraio

Vediamo un po': perché Lione... sconvolge? Prima di tutto, essa è un'apparizione. Tutte le città, la prima volta che ci si arriva, lo sono. Ma Lione lo è in modo particolare: perché appare subito tutta intera: come le città nello sfondo delle pale d'altare, ammassate in una falsa prospettiva, che ne apre le sezioni e le superfici interne, distendendole in uno spazio piatto, anziché profondo. Forse questo avviene perché Lione è spaccata dalla confluenza di due fiumi, che aprono nel suo ventre immense prospettive contemporanee, come quinte. In queste prospettive - di grandi case costruite tutte secondo uno stesso modulo, senza fine iterativo (il

momento di gran sviluppo del primo capitalismo, sopra l'impianto illuministico) - campeggiano come nuvole nere, di acciaio, le solite cupole a spigoli, con statue verderame. Ma, entrando nella città, e guardandosi meglio intorno, ecco l'apparizione minore: la gente per le strade. Che razza di gente è? Venendo diretti da Parigi, ci si attende di vedere dei parigini di provincia. Invece c'è un profondo salto di qualità. Non so che rozzezza, che aria barbarica e rustica. Chissà perché, i francesi chiamano Lione - onorando oltre ogni ragionevole limite Milano - la Milano francese. Ma i milanesi sono provinciali con una tradizione di piccola capitale: hanno perso il rustico, e, quanto al barbarico, non se ne parla nemmeno. Il cattolicesimo li ha setacciati e elaborati perbene: il cattolicesimo di una campagna piccola, con piccole pievi o che so io. Lione sembra sorgere in mezzo a un deserto appena invaso dai Franchi: il cattolicesimo vi ha caratteri guerreschi. Donne atticciate, e uomini dalle grosse guance, dai grossi nasi, dalle grosse spalle, dai grossi bacini. I giovani hanno spesso un'aria sottoproletaria, oppure di beat abbandonati a una cimmeria illusione di provincia. Approfondendo ancora, il paesaggio si disegna nella sua forma definitiva. Ciò che lo definisce è l'esplosione industriale neocapitalistica (come può presentarsi in una visione, cioè con caratteri profetici!): sarà per questa esplosione che Lione vien chiamata la Milano francese. Questa esplosione, consistente in una serie di sterri, di lavori in corso, e di immensi parallelepipedi bucherellati da migliaia di finestre, toglie a Lione i caratteri magici del suo primo apparire. Le storie particolaristiche, ducali, municipali, cantonali, sono sempre magmatiche: un po' criminali e magiche. L'uomo che le vive, nelle sue case, ha sempre un dato oscuro che bisogna decifrare, riportando così l'illusione di una riscoperta generale dell'uomo: cioè provando uno stato di esaltazione. La domanda: "Cosa fa qui, questa gente? Perché è vissuta? Perché vive?" è una domanda piena di vitalità, e, anche, di sensualità. La risposta è storica, oppure strana: insomma, ha caratteri classici di mistero e di chiarezza. In quante migliaia di città e di villaggi, l'uomo, nei suoi viaggi, si è imbattuto, facendosi questa domanda, e arricchendosi con la risposta (anche sospesa, o sbagliata, che si è saputo dare): e quanta gloria è discesa su quegli uomini interrogati, che vivevano con naturalezza il fatto tanto innaturale di vivere in un "altro stile"! Ora, come si sa, le storie particolaristiche di questa specie, si vanno estinguendo, e perdendo in una storia generale e comune: gli stili confluiscono, stingendo e divenendo sopravvivenze, in uno stile unico: cioè quello neocapitalistico, stupido, pretenzioso, e in fondo anche povero. Allora la domanda: "Cosa fa qui questa gente? Perché vive?" è una domanda che riguarda tutti gli uomini abitanti sulla faccia della terra: ed è quindi una domanda, vuota, inutile, retorica, disperata, deprimente, senza attendibili risposte che non siano dettate da diletterismo o da zelo.

n. 9 a. XXXI, 10 marzo 1969

Una giornata a Bologna

Cos'ha Bologna, che è così bella? L'inverno col sole e la neve, l'aria barbaricamente azzurra sul cotto. Dopo Venezia, Bologna è la più bella città d'Italia, questo spero sia noto. (Ricordo un sogno fatto nel '45, a Casarsa, in cui mi pareva di essere in una città che era un misto di Venezia e di Bologna: i portici che si specchiavano negli stretti canali; i ricami di pietra veneziani erano color rosso; nel profondo di un quartiere senza sbocchi come un labirinto, dove il vizio terrorizza un adolescente). Oggi a Bologna c'è il Congresso del Partito Comunista.

Soltanto a Natale e a Pasqua c'è nei gesti della gente tanta letizia e ansia di qualcosa che si riconferma come nuovo. Solo che ormai a Natale e a Pasqua tale letizia è nevrotica e sciocca: mentre qui c'è una specie di calma ragionante che anziché renderla odiosa, la comunica. Lo so, lo so bene, che dietro a questo primo sentimento, autentico, c'è un sentimento malato e terribile, contro cui bisogna lottare (e contro cui, a dire il vero, non ho più bisogno di lottare, io, perché,

con le buone o con le cattive, me ne sono liberato). Intendo dire il sentimento dell'orda; il sentimento di appartenere a una collettività e allo spirito di questa collettività; il bearsi e l'ubriacarsi di qualcosa di nominale e di preconstituito, o comunque di pacifico, che accomuna. Entro nel Palazzo dello Sport (protetto da un perfetto servizio d'ordine) accolto dai sorrisi complici, insieme filiali e paterni, degli operai, che sono lì a lavorare per il loro partito: come possono, con la loro forza fisica, con il loro semplice zelo. L'enorme tendaggio rosso con le bandiere tricolori, le tribune con il leader, la folla dei delegati (con le loro facce intense, severe, aperte, forti: la salute della classe lavoratrice non è ancora del tutto una leggenda; il grigio dei loro vestiti e la dignità dei loro corpi, è vero, non sono oggettivamente gli stessi che nei borghesi, come talvolta si teme) ricreano, come sempre, l'aria del '45, del '46.

n. 9 a. XXXI, 10 marzo 1969

Don Andrea: una vita "in prestito"

Il triste edificio della Pro Civitate Christiana ad Assisi è deserto; letteralmente deserto. Non incontro nessuno con cui parlare. Vago come un'ombra per i corridoi e il labirinto di scale e piccoli ambienti che presentano il loro squallore sotto un aspetto nuovo che inquieta. Quanti incontri, discorsi, dibattiti, ore di fervore e di speranza - anche retorica, perché no, anche insincera, qualche volta è questo il commovente patto del vivere - e ora tutto è vuoto, estraneo, amaramente significativo.

Finalmente trovo qualcuno che mi aiuta, e mi porta su nella stanzetta dove è esposto il corpo di Don Andrea. A vegliarlo ci sono intorno una decina di amici, molte ragazze della Pro Civitate, con tutta la loro sorridente tristezza, che è ormai come una maschera impressa nei loro volti, una divisa, una formula. Poverine: la morte non le fa piangere, ma dà loro una specie di inconscia certezza: la verifica di una verità tanto più grande di loro: e Don Andrea è depositario, ormai, di questa verità. Anche il suo silenzio, così profondo da dare una specie di vertigine, è una conferma. Non sorride più. Com'è chiaro, ora, che il suo sorriso non era che una affannosa difesa: e anche se la sera prima di morire, alla messa, aveva parlato sorridendo della morte e della resurrezione, era a questa sconfinata serietà che egli, timidamente, e perciò umoristicamente, alludeva. Sì, le "valigie erano pronte, prontissime". Ma di che cosa Don Andrea sorrideva? Su che cosa faceva dello spirito, lui, contadino povero, come il suo buon papa Giovanni? Su se stesso. È questo l'unico possibile umorismo santo, in una società che sempre sorride (ed è il migliore dei casi) degli altri. I contadini sorridevano, arguti, prima che questo sorriso fosse fissato dalle formule dell'umorismo borghese, a cui essi si sono assoggettati, per rassegnazione.

La rassegnazione può essere sublime come l'eroismo. Chissà che cosa terribile ha tanto umiliato Don Andrea alle sue origini, nella sua povera infanzia contadina. Egli non si è mai più ripreso da questa umiliazione, che ha degradato davanti ai suoi occhi la sua persona: ne ha fatto una cosa inferiore, di poco conto, degna proprio di esser buttata via, e magari un po' ridicola. Si è rassegnato, e ha sorriso. Ha messo tutto nelle mani del suo Signore.

Come si dice nel Veneto, era "in prestito" in questa vita: e ciò gli consentiva di avere, per la vita, una attenzione disinteressata (e per quanto io ne so, quasi angelica): tanto più pratica quanto più contemplativa e umilmente libera. Ha lasciato alle sue spalle l'angosciosa luce della tragedia, che ha continuato a illuminarlo, radente. Ma anche se lasciata indietro e nascosta, questa tragedia, confermata dalla terribile serietà che ha ora la sua figura, era troppo importante, perché tutto il resto lo fosse veramente altrettanto: l'essere prete ha significato questo. Rassegnarsi a una povera infelicità senza eluderla: addolcirla soltanto con un po' di disperato sorridere, deferendola a Dio. E tutto il resto che non avesse - attraverso la carità - un rapporto

diretto con tutto questo, era in secondo piano. Può sembrare assurdo, ma in secondo piano, nella sua vera vita di prete, a me sembra che fosse anche la Chiesa. Che egli accettava, rassegnato, con tutte le sue esigenze e i suoi problemi: considerandosi, nella coscienza, impari al compito di affrontarli direttamente, ma in realtà, nell'oscura vita interiore, non affrontandoli per un sentimento di inutilità.

Perché ciò che conta è l'irraggiungibile santità, non la Chiesa. E ciò che solo ha valore, è questo silenzio della morte, così più reale di ogni obbedienza e di ogni disobbedienza. n. 10 a. XXXI, 8 marzo 1969

Le ossessioni di Fortini È uscito un libro di vecchie poesie di Franco Fortini, "Poesia e errore" (Mondadori), vecchie, dico, perché già pubblicate, e scritte tra il 1946 e il 1957. Questa non è una recensione al libro, ma una nota marginale e pretestuale. Sul libro, infatti, avrei ben poco da dire: mi interessa, invece, per la mia nota, un opuscolo o estratto, inserito come corpo a parte tra le pagine del volume. Si tratta di un gruppo di venticinque poesie recenti, scritte dal '61 al '68. Esse non rappresentano stilisticamente una novità, rispetto all'opera precedente. Si configurano anch'esse come una "fuga dallo zelo", un ripensamento in una zona patetica - con caratteri crepuscolari e metafisici, che fanno pensare un po' a Luzi - su argomenti trattati altrove, e con tanta maggior forza, necessità e genialità, dall'autore in veste di saggista e di moralista: di uomo politico. Ciò che è curioso in queste poesie, per quanto riguarda il mio attuale interesse per la situazione politica, sono i riferimenti stilistici, su un piano un po' ingenuamente metaforico, al mondo terminologico della guerra. Su queste stesse colonne (3) avevo già parlato dell'illusione, da parte di alcuni leaders dei movimenti giovanili, di una guerra guerreggiata, in parte in atto, in parte imminente: a cui comunque ci si deve preparare considerandoci in uno stato di emergenza. E facevo un po' di ironia (molto amara, s'intende) su questo zelo la cui goffaggine si spiega in modo molto schematico, rozzo, brutale e anche un poco demagogico: la guerra la fanno gli operai, e può dirigerla solo il Pci. Una guerra fatta da giovani intellettuali, diretta dal Movimento Studentesco o da "Quaderni piacentini", non è decisamente pensabile, e si presta anche a facili ironie (di cui mi vergogno, e che qualcosa di torbido, di amaro, di ingiusto mi spinge a fare). Le poesie di Fortini (vecchie e recenti) sono una conferma della ragione d'essere di questa mia triste ironia. Tutte le poesie di Fortini hanno l'aria di essere scritte durante una "sosta della lotta". (Cosa che del resto in sostanza risponde a verità). Scende la notte, le sparatorie si diradano, i guerrieri accendono il fuoco, e chi canta sulla chitarra, chi scrive lettere a casa, e chi si raccoglie in un angolo buio, dove stenta giunge la luna, e sul vecchio quadernetto scrive i suoi amati versi. Ma è chiaro tuttavia che per lui la metastoricità dell'atto poetico (che necessariamente avviene appunto in una "sosta", in un angolo fuori dell'azione, in una piega segreta della storia) in tanto vale in quanto è ancora ripensamento della lotta, attraverso un semplice mutamento di registro. Faccio un rapido elenco dei riferimenti bellici delle poesie di Fortini. La seconda poesia si intitola "La linea del fuoco", e comincia: "Le trincee erano qui"; e finisce: "Con fretta e con pietà abbiamo dato il cambio. Fra poco sarà l'assalto". La terza poesia si intitola "Discorso del governatore", e finisce col verso: "Non guardate quei fuochi sulla montagna" (fuochi di un misterioso esercito). La quarta poesia si intitola "Dopo una strage". Eccone un brano: "Sulle mura hanno mutato le grandi bandiere imperiali. Vite di amici diventano spettri, non resisto a vederle. In ira contro siepi di spade cerco una piccola poesia. Non lamentarsi. Chino il capo. Non si può scrivere più". Ne "Le difficoltà del colorificio": "Noi felici se avessimo a fronte solamente nemici". In "Dalla collina" (una collina tra montaliana e partigiana): "Di' come ci hanno uccisi e i nomi dei nemici". Da "Consigli": "Della mia pronuncia i suoni sordi e i chiari non separateli perché di amici e di nemici necessari avranno sempre notizie per voi". Da "San Miniato": "Se i morti vedessero, vedrebbero come me. Udrebbero quest'urlo di gente uccisa a forza...". Comunque di tutte le poesie l'elemento che fino a un anno fa si chiamava obbligatoriamente "strutturale" è l'allusione alla lotta e al diritto alla sosta: che avviene sempre in un luogo di campagna o di collina: a) simile a quelli della lotta partigiana, b) legato da misteriose analogie al mondo campestre della

rivoluzione culturale cinese. Anche le tre memorie funebri (Elio Vittorini, Raniero Panzieri, il padre) assomigliano alle lapidi poetiche per i caduti.

Un'ossessione di guerra guerreggiata, dunque: che rispecchia, contro uno schermo poetico necessariamente ambiguo, l'idea che ha attualmente Fortini della situazione come di una situazione di emergenza: in cui il poeta si deve trasformare in uno stratega, in un soldato. Se questa idea di Fortini della situazione fosse giusta e corrispondesse alla realtà, le sue metafore avrebbero un senso: se invece tale idea fosse arbitraria e illusoria, allora quelle metafore avrebbero un altro senso. Io credo a questa seconda ipotesi. Ma Fortini, io penso, ha bisogno di sentirsi in guerra, perché solo in tal caso egli esiste, e trova una necessità al proprio esistere. La pace (la "religione della vita quotidiana") è una cosa ch'egli non ha avuto in sorte: lo interessa solo come nostalgia, che attanaglia durante la tregua della lotta. Come ebreo per necessità, e come uomo politico per scelta, Fortini non ha mai avuto diritto alla pace. E questo me lo rende fratello e caro. Ma la sua cecità di fronte alla realtà, e il fanatismo che non può non derivarne, mi spinge a polemizzare con lui. Non siamo in guerra. La classe operaia e il Pci non la vogliono. Quella del Movimento Studentesco è una illusione di guerra. Dunque Fortini si muove, pensa e opera fuori dalla realtà: come i poeti... Tuttavia l'essere poeta è per lui motivo di vergogna: egli deve cercare delle scusanti, deve tentare una sorta di continua "captatio benevolentiae", patetica, presso i suoi rigidi compagni di lotta, la cui unica categoria valevole per giudicare un uomo è l'utilità.

L'idea della guerra cui Fortini fa continui riferimenti, non è la guerra reale (che nella realtà non si combatte), ma una guerra puramente metaforica; curiosamente arcaica. Essa ricorda la povera guerra partigiana e addirittura la guerra del '15-'18, con le sue trincee, le sue fucilate, i suoi addii, ecc. Tale guerra metaforica è dunque, come forma d'immaginazione, una forma arcaica e dunque è un contenuto ritardato. Non c'è chi non veda qui una insanabile contraddizione nel fondo del rivoluzionario Fortini. Del resto egli ne è cosciente: e ciò è ben chiaro nel senso di pudore linguistico che egli prova quando fa "il verso al poeta": al poeta solo con se stesso, intento alle vecchie contemplazioni della "sua" natura - con le eterne foglie, i boschi, le stagioni. Qui la massima preoccupazione di Fortini sembra quella di stilizzare e rendere comprensibile (e perdonabile) attraverso una specie di codificazione in grado di essere decifrata da tutti, la radente e atroce disperazione dell'ascesi che ha come fondo il nulla: un vecchio nulla leopardiano, montaliano, messo a nudo appunto dall'indifferenza, stupenda, della natura e dall'uomo in quanto creatura.

Cosa che Fortini tenta vanamente di mascherare, cercando di trasformare anche questa circostanza in lezione (i suoi avi usano parlare in lui col dito alzato); oppure cercando la complicità di un lettore come compagno di lotta. Ne nasce una poesia "rifatta": che rivive, in falsetto, i sentimenti dei poeti seri (i padri): l'italiano poetico di Fortini è così strettamente affine a quello di Bassani. Un "mélo" pudico: il cui risultato è perfettamente manieristico. Anche Fortini è nella morsa del dilemma: egli bara, fingendosi fuori, in una "tensione" diversa. Non solo chi è costretto quotidianamente a vivere e a dibattersi a un avvilito livello televisivo e consumistico, ma anche lui è nello schema: ascesi (sia pur atea, poetica) o patto zelante con l'azione.

Quanto a me, quando prima dicevo amaramente che la guerra non è voluta dalla classe operaia e dal Pci, lo dicevo assumendo un atteggiamento ingloriosamente neutrale e "realistico". E quando dicevo che il Movimento Studentesco non può fare la guerra, volevo dire che la guerra la fanno gli eserciti, e che gli eserciti sono delle istituzioni.

n. 11 a. XXXI, 15 marzo 1969

Alla Gravenna, Cecco, reggendo il libro sulle sue vecchie mani, ossute come stecchi, con accanto i suoi figlioli Raoul e Giovanni, mi legge i passi di Ardengo Soffici ch'egli deve ben sapere a memoria. Questi passi parlano di cose e persone di più di cinquant'anni fa. Di Cecco stesso cacciatore quattordicenne; di sua madre, cuoca rustica; di boscaioli raccolti all'osteria in una giornata di pioggia. Le parole scritte di Soffici, ridivengono parlate nella voce aretina di Cecco: ritrovando un'assolutezza grammaticale e lessicale che nella pagina scritta è certo più scialba. Se mi guardo intorno - il letto della Gravenna, lo slargo tra i colli ruggini dove si sente il letto dell'Arno, i tristi boschi umiliati dal sole invernale - la prosa di Soffici mi suona familiare (l'ho tanto letta da ragazzo). E ritorna, intatto, anche un forte amore per la pittura (di quando io stesso dipingevo nel '39, nel '40. Ascoltando un brano che parla di un quadro dipinto dentro le semioscurità dell'osteria, tra i boscaioli che giocano a carte, col rumore, fuori, della pioggia - mi ha preso quasi una vertigine dolorosa). Ma a un tratto ecco l'atroce sdoppiamento dei sogni rivelatori. Quel vecchio mondo si distacca da questo, che solo falsamente gli assomiglia: in realtà o ne è una sopravvivenza mortuaria, o lo imita in una rievocazione artificiale. Anzi: decisamente, quel mondo mi appare non solo morto, ma addirittura remoto. Parlo di un mondo agricolo, coi boschi e i boscaioli, il mangiare "schietto", l'interpretazione estetica classica, i tempi lenti dell'esistere, le abitudini ripetute indefinitamente, i rapporti duraturi e assoluti, gli addii strazianti, gli strabilianti ritorni in un mondo immutato, dove i ragazzi fanno ancora i cacciatori di frodo e le madri cucinano cose buone in vecchie locande famigliari: nella stessa aria, nello stesso odore, nello stesso sole. Tutta questa ritualità si decompone al di là di un limite già lontano. E poiché io son qua, alla Gravenna, perché vi ho accompagnato un amico venuto al servizio militare, sento quanto questa costrizione - appartenente a quel mondo lontano - sia anacronistica e crudele. Non risponda più ad alcuna realtà, avendo perso ogni sopravvivenza necessità d'iniziazione: e sia il moncone di un mondo i cui aspetti adorabili sono invece andati completamente perduti e addirittura dimenticati.

n. 11 a. XXXI, 15 marzo 1969

Una trasformazione sacrilega (4)

Kaiseri è l'antica Cesarea (quella di Cappadocia). Vi si arriva attraverso una grande valle, desertica, con in fondo un lago dimenticato, e intorno rade montagne violette, regolari, con declivi molto dolci che si perdono insensibilmente nella valle la cui terra è resa oscura dalla pioggia.

Compare prima a destra una grande fabbrica, nuova, ma già invecchiata e un po' franante, e a sinistra, il villaggio costruito per gli operai della fabbrica: tante casette di tutti i colori contro il declivio di una collina, come nelle illustrazioni dei libri di fiabe di fate povere. E va bene. Gli operai possono anche vivere in questo buffo villaggio, si sa. Poi si para davanti agli occhi la città. Si tratta pur sempre di Cesarea, anche se oggi non è che il capoluogo di un distretto nel centro dell'Anatolia. Io mi ricordo di San Paolo, e le sue lettere mi sembrano scritte ieri. Meno amore ho per il "Caesar" (non so quale, lo confesso) che ne fu il fondatore, o per tutti gli altri "Kaiser" che l'hanno poi tenuta, dai Selgiucidi ai Turcomanni. Sono essi che l'hanno ridotta a quella città miserabile, medioevale, levantina, che mi immagino di star per visitare. Sento già l'odor di spezie e grasso nei vicoli fumiganti, brulicanti di povera gente che non si sa come viva: pulviscolo destinato a fissarsi e a essere catalogato, poi - nella terra oscura, percorsa dai pastori - da brulicanti ma immobili distese di piccole pietre. Invece, percorso un vialone a doppia carreggiata, con case moderne e caserme, qualche distributore di benzina, file di gente

per i marciapiedi un po' sconnessi, vestita di scuro, coi calzoni e i soprabiti corti di taglio vagamente parigino, ecco comparire, dietro un piazzale, la piccola città. Kaiseri è stata, visibilmente, rasa al suolo poche settimane o mesi fa; ed è stata completamente ricostruita sulle rovine dei suoi vicoli, che compaiono ancora, come monconi, qua e là, tra il cemento e le vetrate. Al centro, il forte con le mura di cinta romane racchiude un vecchio "suck" dove si vendono esclusivamente oggetti di plastica, confezioni in serie (oltre, naturalmente, ai formaggi e ai cereali). Da Kaiseri ad Ankara ci sono tre o quattro ore di macchina, attraverso la Cappadocia deserta, coi suoi benzinai. Ankara è una metropoli in costruzione, con grattacieli che dentellano la capricciosa pianura sotto la vecchia montagna dove sorgeva l'antica Ancira, e ancora sorge, in tutte le sue stratificazioni: due fila di mura di cinta, antiche e medioevali, il suck, il cafarnao. Ma è lontana, separata, fumigante. Ankara è ormai una specie di Manhattan, dispersa e frammentaria, nuova di zecca sul fango.

Da Ankara a Roma ci sono tre o quattro ore di aeroplano. Giungo a Roma. L'Eur, il viale Cristoforo Colombo, la Garbatella ricostruita in parte in stile neocapitalistico, ecc'. La differenza tra la nuova Roma e la nuova Ankara consiste soltanto nel fatto che Ankara è più nuova, e ha appunto come modello Manhattan. Ma sia la nozione dell'antica Roma sia la nozione dell'antica Ancira, sono completamente travolte e deformate: non è detto che il "significato" o il "sentimento" di un muro classico o medioevale non cambi per la presenza, incombente o anche abbastanza rispettosamente lontana, di altri muri: i "semantemi" delle città cambiano, ma il cambiamento (come nei casi di cui mi sto occupando) può essere degenerazione.

Da Roma ad Arezzo c'è la stessa distanza che da Ankara a Kaiseri. Appena sceso a Roma prendo la macchina, e, in due ore di autostrada, giungo ad Arezzo. Rossiccia, misurata, con le sue dimensioni di una stupenda piccola città del passato, Arezzo si presenta contro un fondo di basse colline scolorite, su una pianura modestamente coltivata, con accuratezza e ordine toscani. Ma ecco anche qui, a destra, una grande fabbrica, nuova di zecca, sul tenero verdolino del grano. E poi le casette degli operai: casette giudiciose, che riescono a rendere povera la campagna: povera appunto perché appena appena un po' ricca. Non c'è nulla di più deprimente di un po' di benessere. Ed ecco: la stupenda apparizione di Arezzo, con le sue umili torri, gloriose, i suoi campanili così più comunali che clericali, la sua "piccolezza immensa", viene turbata, lesa, angariata, deformata, delusa dall'apparire casuale e disordinato dell'Arezzo moderna. Che non è particolarmente brutta, intendiamoci: anzi, tutto è fatto con un certo... garbo. Come a Cesarea in Cappadocia.

Insomma un asse ideale unisce, in laboratorio, per un esperimento d'occasione, Kaiseri e Arezzo. Ai due limiti estremi dell'asse ci sono due casi analoghi. La trasformazione del "significato" di cui la città è "significante": trasformazione avvenuta per accumulazione, disordinata e sacrilega.

Sacrilega per chi?

Per me, per esempio: che tuttavia voglio, proprio da questo momento, impormi di non avere più questo sentimento di sacrilegio, che implica nostalgie ormai disperate, impotenti e quindi aride. Non sacrilega invece, contemporaneamente, per un giovanotto americano o per una guardia rossa: il primo è cinico e accetta il nuovo tipo di realtà (in questo caso architettonica) per pura innocenza e ignoranza. Anche il secondo è innocente e ignorante (viene dritto dalla campagna), ma non è cinico: al contrario, è idealista: e vuole coscientemente distruggere il vecchio per ricostruire il nuovo. Chi di noi assomiglia a un tecnico americano o a una guardia rossa cinese? Nessuno. Eppure l'apparente analogia tra il "rapporto sacrilego con il passato" del tecnico e quello del rivoluzionario, si verifica anche in Italia: per esempio, in certo atteggiamento drastico dei giovani, che condannano indiscriminatamente "tutto" ciò che è vecchio in nome della rivoluzione, facendosi così portatori di un valore neocapitalistico: la sostituzione totale del nuovo potere industriale ai vecchi poteri. Oppure nel culto che hanno certi gruppi di giovani per il lavoro collettivo, d'équipe! come se appunto si trattasse di una

collettivizzazione del lavoro di tipo rivoluzionario e popolare, mentre si tratta proprio di una richiesta di spersonalizzazione da parte della cultura di massa.

È un nodo che bisogna sciogliere: è una decisione che si deve prendere.

n. 12 a. XXXI, 22 marzo 1969

"Italia Nostra" non otterrà nulla

In Italia c'è una organizzazione per la difesa del patrimonio artistico e paesaggistico nazionale: si chiama "Italia Nostra". Ma io mi chiedo: Italia nostra di chi? "Italia Nostra" ha combattuto delle buone lotte: anche nobilmente. Ma il mio amico Giorgio (Bassani) e gli altri amici che lavorano e lottano per "Italia Nostra" non si offendano se li pongo davanti a dei problemi.

1) "Italia Nostra" equivale a "Italia della borghesia": nella fattispecie, di una piccola élite borghese intelligente, che ha saputo trasformare il privilegio in cultura. Ma tutta la sottocultura borghese italiana, non c'è il minimo dubbio, non riconosce l'Italia in "Italia Nostra".

2) La classe operaia, ormai influenzata non solo dai vecchi poteri, ma dal nuovo potere industriale transnazionale - che sta accantonando i poteri politici nazionali - non "sente" in alcun modo il problema della sacralità del passato. Anche se comunisti, gli operai, hanno, rispetto ai monumenti e al paesaggio, lo stesso atteggiamento di un tecnico neocapitalista, che, operosa formica, si dà da fare, innocente e stupido, a ricostruire daccapo il mondo. "Italia Nostra" dunque non otterrà mai nulla, se non trasformerà la sua lotta in lotta politica. Per fare questo, deve prima di tutto distinguersi dalla restante borghesia (che ha monumenti e paesaggi nelle mani) e spossessarsi di ciò che ha (ossia monumenti e paesaggi): atto mistico impensabile, da parte dei componenti della associazione "Italia Nostra". In secondo luogo, essa dovrebbe rendere popolare il "problema del passato" presso chi non ha mai partecipato alla storia, se non passivamente, come classe dominata. Anche questa operazione è pressoché impensabile: infatti, gli uomini politici (lo so da fonte diretta) non prendono in considerazione le esigenze di "Italia Nostra", appunto perché tali esigenze non sono popolari: e anzi, renderebbero impopolare l'uomo politico che se ne occupasse.

A questo punto, dunque, bisognerebbe prendere per il bavero gli uomini politici, e costringerli a occuparsi del "problema della bellezza": se non altro cominciando col renderlo popolare (se hanno tanta paura di perdere voti). Prendere per il bavero gli uomini politici significa, poi, adottare metodi nuovi di lotta politica. Quelli adottati spontaneamente, per esempio, dagli studenti. Ma è pensabile questo? È veramente così "politicamente" forte l'ideale di bellezza che anima i soci di "Italia Nostra", da convincerli a scendere in piazza, a occupare monumenti e paesaggi, a digiunare, o urlare con la necessaria violenza (quella che conduce a prendere le botte dai poliziotti)?

Ma, a questo punto, dovrebbero intervenire, in appoggio dello sparuto gruppo di persone che amano disperatamente i segni del passato in quanto bellezza, cioè integrazione del presente, altri gruppi di persone: una politica di alleanza, insomma. Scenderebbero in piazza, in tal caso, i giovani? Sarebbe stupendo che si accendesse una lotta - "estremistica", intendo dire - in difesa di un vecchio muretto borbonico, che uno sprezzante proprietario di aree sta per far abbattere per costruirvi una zona residenziale. Ma ciò non si verificherà mai. Perché puritanesimo rivoluzionario e puritanesimo industriale (come ho già detto in questa stessa sede) si identificano, e l'amore per la bellezza viene considerato peccato.

Forse giustamente?

É questo, per concludere, il problema fondamentale: da Kaiserri ad Arezzo il fronte della distruzione del vecchio mondo e della ricostruzione del nuovo (per ora orrendo) è potente, e passa di vittoria in vittoria, di trionfo in trionfo. La sua avanzata è inarrestabile.

In seguito a ciò, gli uomini come me - possessori del passato - vivono in uno stato totale di frustrazione. Il non vincere mai, e l'essere votati alla sconfitta, inaridisce. Ecco dunque la decisione che si deve prendere: o lottare "veramente" per ottenere qualche vittoria (nell'orizzonte mentale della nostra vecchia cultura), o accettare di rendersi complici di ciò che consideriamo "sacrilegio", ma che la storia stessa sta compiendo.

n. 12 a. XXXI, 22 marzo 1969

Ci sono ancora vite romanzesche (5)

Una recente inchiesta sul "Giorno" è stata dedicata al romanzo. L'ho scorsa in fretta. Ho visto che i miei colleghi, interpellati, non si sono molto spesi. Tra apocalisse e riduzione alla comune amministrazione, mi sono sembrati un po' incerti. I risultati dell'inchiesta, quindi, poco fruibili. La morte o la vita del romanzo, del resto, è un falso problema (se affrontato in termini letterari o in termini di sociologia a braccio). Il romanzo come intende Barthes, è al di là della frase. La domanda da porsi è: sono finite o non sono finite le vite romanzesche? E: se ci sono ancora vite romanzesche perché gli scrittori non ne traggono più romanzi?

Non c'è il minimo dubbio che la vita contemporanea ha tuttora strutture romanzesche. Nella realtà - cioè al di là della frase - si ha un continuo accadere di avventure. Basta che mi guardi un momento intorno, e vedo che i "casi" della vita sono tutti ancora romanzeschi. Il lettore anche più umile, basta che pensi a una qualsiasi "reale" vicenda d'amore: anche la più piatta e ovvia è un romanzo. Oppure pensi il lettore al primo giorno in cui un ragazzo o una ragazza lavora, assunto in una fabbrica, in un'azienda, in un ufficio, in una scuola. Non è un evento romanzesco? Oppure l'ultimo giorno di lavoro di un uomo anziano che va in pensione. Non è un altro evento romanzesco? Insomma, oggettivamente la nostra vita è ancora in preda alla sua pura esistenzialità. É vero: tende a non esserlo: cioè a perdere la casualità; gli uomini tendono sempre più a considerare ciò che succede loro come del tutto previsto e normale; la civiltà tecnica e la produzione in serie determinano milioni di destini tutti uguali, e quindi privi di quello stupore del succedere che è il senso del romanzesco. É vero ancora: ogni civiltà preindustriale, fin dal primo momento in cui gli uomini hanno avuto una vita associata, ha coniato degli stampi di destino: e ha regolarizzato tutto (anche le possibili anomalie, proiettando la vita pratica nel mito: accanto al padre fisico un padre mitico, accanto a una morte fisica una morte mitica ecc.). Tuttavia tali stampi di destino avevano valore all'interno di quella civiltà che li creava attraverso le codificazioni dell'esistente: cioè all'interno di un'entropia, dove ognuno diveniva portatore di valori; e come tale, concludeva la sua vita, bene o male, come un dovere da adempiere. Ma le civiltà, fino a oggi, sono sempre state particolaristiche: una qua e una là una avanti e una indietro. Le infrastrutture mondiali non esistevano. Le nazioni sono un residuo di questo tipo di mondo frazionato, in cui ogni civiltà era un universo concluso coi suoi valori che si evolvevano al suo interno, a sua volta, del resto, frazionato e pieno di particolarismi. Sono questi particolarismi che, venendo a contatto fra loro creavano le vicende storiche, cioè il romanzesco. La discesa dei Dori in Grecia cos'è stata se non questo? Ogni "particolarismo" (nazionale, civile, religioso, etnico ecc.) costituiva l'altrove di ogni altro particolarismo. É il sentimento dell'altrove che crea nella realtà il romanzesco e nella letteratura il romanzo.

La Cina, ai tempi di Marco Polo, costituiva un altrove, anche se conosciuta solo di nome: e questo altrove era un termine di confronto, rispetto a cui anche il quotidiano, lo sperimentato, il noioso di qui acquistava autoconoscenza e quindi stupore. Se fare un viaggio verso il mondo

ignoto della Cina era ragione di ansia e di esaltazione ecc. qualcosa di quest'ansia, di quest'esaltazione ecc. si riproduceva anche in un viaggio a Fiesole. L'archetipo del romanzesco moderno è il viaggio: la conoscenza, vera o ideale, di qualche altrove oppure il contrario (il negativo) di tutto questo: ossia l'assoluta fiducia nei valori della propria entropia (la Cina dentro la sua muraglia): in tal senso il romanzo consisteva in un viaggio verticale anziché orizzontale: in una ascesa o in una discesa nella gerarchia di valori della propria società. O verso l'Orizzonte o verso il Potere. Non c'è romanzo dell'epoca moderna in cui il tema dominante, strutturale, non sia una di queste due conquiste.

Ora si può dire che non esiste più altrove (o sta per scomparire del tutto): le infrastrutture mondiali (le linee aeree) hanno distrutto definitivamente e per sempre le muraglie cinesi. I poteri nazionali e particolaristici sono in rotta: il potere industriale è ormai transnazionale. La entropia industriale comprende ormai, praticamente, l'intera umanità. Non si può più andare "verso l'Orizzonte" come se si trattasse di un'avventura: cioè della conquista dell'altrove. Caduto il mistero dell'altrove, è caduto il confronto fantastico con i propri valori. E, anche negativamente, il chiudersi in un proprio particolarismo, autarchico, è impossibile, perché, appunto, i valori non sono più particolaristici: per esempio, non si può certo dare un "nazionalismo" dell'intero globo. Anche la rimozione (in fondo fantastica) dell'altrove è impossibile, per inesistenza dell'altrove.

Siamo tutti qui.

Questo teoricamente: per circa tre miliardi di uomini tutto ciò è ancora futuro (anche se sentito come imminente). Circa tre miliardi di uomini non possono prendere l'aereo, e in misura minore il treno o l'automobile. Per essi le infrastrutture sono ancora classiche e mitiche: a cavallo, sull'asino, sul cammello o a pedagna.

Ecco perché dicevo, in realtà, oggettivamente, le vite dell'enorme maggioranza degli uomini sono ancora romanzesche; rese cioè fantastiche dalla presenza dell'altrove, e quindi del viaggio, dell'avventura, della scoperta del caso, delle agnizioni, delle ingiustizie, dei contratti, dei fallimenti, dei lieti fini. Ma gli scrittori appartengono all'élite che va in aeroplano, o che almeno sa che tutto questo sta per finire: e come si fa a fingere di non sapere?

Ho già detto varie volte in questa mia rubrica (6) che è quasi fatale che i contenuti dei poeti debbano essere dei contenuti ritardati, di retroguardia. Ciò evidentemente non vale per il romanzo: perché il senso del romanzesco o c'è o non c'è. E se non c'è non si può ipotizzarlo, neanche per amore - magari sviscerato e struggente - per coloro, che, al di là della pagina, vivono una vita di retroguardia: romanzesca.

n. 13 a. XXXI, 29 marzo 1969

Rimorso per il cane ucciso

Un giovane di venticinque anni ha ucciso un cane, con una sbarra di ferro: poi con un coltello ne ha aperto il corpo, e ne ha mangiato il cuore e le budella; ne ha bevuto anche il sangue.

Poi ha vagato per la campagna, nei dintorni di Ancona. Quando i carabinieri, avvertiti del suo gesto, lo hanno raggiunto (per ricoverarlo in manicomio), ha, come dice il giornale, declinato false generalità. Questo significa che era ben cosciente di ciò che aveva fatto: e che ha portato a termine un piano ossessivo, non ha agito in un raptus. Questo significa anche che ha provato dolore e vergogna del suo gesto. Il giornale informa poi che qualche tempo fa egli era scomparso, ed era stato trovato in una cisterna.

Quando i giornali dicono "vagare per la campagna" sembrano normalizzare linguisticamente un atto già di per sé, come atto, appartenente al codice normale di comportamento. Normalità su normalità, dunque: allo scopo di sdrammatizzare tutto. Sì,

l'obbligo è di sdrammatizzare (quando però non si tratti di fare una campagna razzistica, mettiamo: insomma, l'opinione pubblica, come una belva, ha bisogno di essere tranquillizzata a proposito di fatti che essa non voglia odiare, mentre ha bisogno di essere aizzata a proposito di fatti che essa vuole odiare. I giornali per esempio sono restati visibilmente delusi, quando si è affacciata l'ipotesi che ad ammazzare il bambino di Viareggio non sia stato, come speravano, un bruto; infatti, l'opinione pubblica sperava di poter essere soddisfatta in questo suo odio razzistico, che andava dunque drammatizzato. L'ipotesi più attendibile, l'unica attendibile, che ad ammazzare Ermanno siano stati dei coetanei in una lite, va infatti, invece, minimizzata, fatta rientrare nel codice sia pur doloroso e spiacevole: comunque niente linciaggio e furia razzistica: anzi in tal caso dovrebbe far capolino una costernata pietà).

Dunque i "matti" vengono riportati alla normalità facendoli vagare, poveretti, per la campagna. Ciò che accade dentro di loro non interessa: fisicamente essi son lì che vagano: apparizioni senza interiorità. O con una interiorità su cui il tacere è bello. Come vedo quell'atroce campagna anconitana, incerta fra l'inverno e la primavera, un inverno ormai senza ragione, una primavera svogliata, che non vuole tornare. E come conosco, l'interno di quel giovane vagante, le fitte spaventose del dolore della bestia braccata.

Noi andiamo avanti erigendo continuamente argini alle nostre spalle, perché il corso della nostra vita non rifluisca nel passato, svuotando il presente. Spesso questi argini cedono, almeno gli ultimi, quelli alzati contro la generazione precedente, contro l'epoca precedente. Comunque ci sono sempre in essi delle infiltrazioni, e la nostra vita, in minima parte, rifluisce sempre nel passato. Qualche volta, come nel giovane di Ancona, gli argini vengono rasi al suolo: e il fiume della vita allora rifluisce indietro, non nella generazione o nell'epoca storica precedente, ma nei precedenti millenni, nella preistoria. Fin dove può rifluire indietro il corso della vita? C'è un limite? Gli storici della religione, suppongo, potranno benissimo fissare il momento preistorico a cui il ragazzo di Ancona è regredito. Ma fin dove è possibile andare indietro?

Alcune settimane fa, in Cappadocia (ma perché proprio lì?) ho fatto uno dei sogni più meravigliosi, più radiosi della mia vita. E sono certo che ho sognato qualcosa di vero. C'era la presenza, partecipe, di mia madre, che però non si vedeva: e c'era una grande stanza, con un grande tavolo, che era un insieme delle stanze in cui sono vissuto, a Bologna, a Sacile, a Cremona: ma certamente era Bologna nel '22. Io ero neonato: e ho sognato, con assoluta concretezza e precisione, la beatitudine che ho provato la prima volta che ho mangiato e che ho dormito. Chi l'avrebbe pensato mai? C'è stata una prima volta in cui ho mangiato e mi sono addormentato...

n. 14 a. XXXI, 5 aprile 1969

Un bimbo non amato

Stanotte nel dormiveglia, ho avuto una di quelle illuminazioni (che in psicologia si chiamano "allucinazioni ipnagogiche") per cui poi generalmente scrivo dei versi: la traduco ora invece in prosa. I monumenti, le cose antiche, fatte di pietra o legni o altre materie, le chiese, le torri, le facciate dei palazzi, tutto questo, reso antropomorfo e come divinizzato in una Figura unica e cosciente, si è accorto di non essere più amato, di sopravvivere. E allora ha deciso di uccidersi: un suicidio lento e senza clamore, ma inarrestabile. Ed ecco che tutto ciò che per secoli è sembrato "perenne", e lo è stato in effetti fino a due-tre anni fa, di colpo comincia a sgretolarsi, contemporaneamente. Come cioè percorso da una comune volontà, da uno spirito. Venezia agonizza, i sassi di Matera sono pieni di topi e serpenti, e crollano, migliaia di casali (stupendi) in Lombardia, in Toscana, in Sicilia, stanno diventando dei ruderi: affreschi, che sembravano incorruttibili fino a qualche anno fa, cominciano a mostrare lesioni inguaribili. Le

cose sono assolute e rigorose come i bambini e ciò che esse decidono è definitivo e irreversibile. Se un bambino sente che non è amato e desiderato - si sente "in più" - incoscientemente decide di ammalarsi e morire: e ciò accade. Così stanno facendo le cose del passato, pietre, legni, colori. E io nel mio sogno l'ho visto chiaramente, come in una visione.

n. 14 a. XXXI, 5 aprile 1969

I meccanici-tabernacoli

In uno dei suoi ultimi libri, Jung dice che l'ossessione dei dischi volanti (visti realmente, oggettivamente esistenti) è un bisogno inconscio degli uomini di riavvistare l'apparizione del sacro: di essere testimoni, se non di vere e proprie teofanie, almeno di ierofanie. Insomma, i dischi volanti sarebbero i sostituti degli angeli. Son certo che è così. Nella "Bomba biologica" [si] parla per il futuro della seguente possibile mostruosità: un'automobile con un vero e proprio cervello umano "trapiantato". Elsa Morante mi dice che si tratta di una progettazione fantastica in cui in realtà riappaiono i centauri. Questi due "estratti" (li ho citati in tono un po' leggero e giornalistico) di due opere scientifiche, mi fanno pensare a un fenomeno che si ripete tutti i giorni davanti ai miei occhi e alle mie orecchie: ragazzi di diciassette, diciotto, diciannove anni completamente spenti, che non sanno dire nulla del loro lavoro e dei loro amori (se non i dati denotativi puri e semplici: "Faccio il meccanico. La mia ragazza si chiama Maria. L'ho vista ieri sera e ci ho fatto l'amore"), che si svegliano di colpo - come automi ridivenuti uomini - quando parlano di motori. L'occhio d'improvviso gli splende, il tono della voce si accalora, il discorso conosce l'inconoscibile tenerezza. Per un cruscotto possono avere vere e proprie parole di amore e di adorazione. Ripeto ciò mi capita tutti i giorni, e do la parola d'onore che non esagero per ragioni oratorie o di stile. Che io sappia, nella scomparsa totale delle ierofanie (rimaste sclerotizzate nella superstizione popolare, che è ancora, sia chiaro, numericamente enorme, ma talmente rimasta indietro, divisa da un tale abisso, da presentarsi in effetti come irreali), l'unica sussistente è quella del motore: cratofania, meglio che ierofania: tuttavia, mostruosa sopravvivenza del divino: luogo o oggetto deputato a raccogliere il sacro. Insieme all'adorazione per questo oggetto privilegiato c'è una tendenza alla fusione e all'identificazione con esso: io sono il mio motore (e qui c'è la solita attaccatura dei fenomeni religiosi coi fenomeni psicanalitici), o il mio motore è in realtà me stesso. Oppure: io manco di motore, quindi sono privo di comunicazione col divino.

I meccanici sono dei tabernacoli.

Ed è da notare che questa religione del motore è la riproiezione nel mondo moderno, religiosamente degenerato, del Dio classico delle religioni della civiltà mediterranea, durata fino a pochi decenni fa, e spentasi lentamente dalla Rivoluzione francese in poi (tanto per intenderci puerilmente): cioè chi risorge nel motore, non è il Deus Otiosus dei primissimi uomini, non è un Dio uranico, definitivamente ucciso da Zeus e affini: ma è proprio Zeus, ritornato tale dopo che la sua solarizzazione è passata attraverso il vaglio dei filosofi e del razionalismo. È insomma un'esplosione irrazionale: l'ultimo sussulto del mondo magico contadino che ha creato le religioni così come oggi sono codificate (con tutte le loro stratificazioni e le loro sopravvivenze). Non credo che questo fenomeno durerà a lungo: esso nasce dallo scontro storico tra il vecchio mondo agricolo, appunto, ancora sopravvivente e la nuova civiltà tecnica che non ha potuto non configurarsi, ai livelli più bassi, che come cratofania.

Le previsioni parlano in realtà di un futuro assolutamente non religioso. Tuttavia nell'epoca in cui viviamo - non possiamo ignorarlo - è un fatto che i dischi volanti sono degli angeli e che l'uomo trapiantandosi nel suo motore vuole identificarsi ancora col divino.

Il cerimoniale della violenza

"Giù, si brucino i municipi e le prefetture, le caserme e le banche, gli uffici notarili e quelli del registro, le parrocchie e le stamberge e si pigli possesso dei palazzi buttando dalle finestre tutti i grossi borghesi e le loro puttane. Si dia tosto l'assalto ai magazzini che contengono i viveri e le stoffe per coprirsi; si rompano i fili telegrafici, i binari e le altre vie di comunicazione... Le barricate, la pioggia di tegole e di acqua bollente, il getto di frantumi di vetro, e di chiodi dalla larga capocchia (ciò per cavalleria) e di tabacco da naso o di bombe di dinamite... Si agisca di propria iniziativa, si scanni o si bruci dove vi è stato un torto o dove si riparerà a un'ingiustizia passata; si odi troppo se si vuol amar molto in avvenire. La rivoluzione si faccia senza capi, se questi si presentano, siano per loro le prime schioppettate".

Un brano, tradotto male, da un discorso con particolare accentuazione anarchica, di Cohn-Bendit? O, comunque, da un manifesto distribuito in Versilia o in Piemonte da qualche gruppo marxista-leninista, appena uscito da un liceo di provincia, dove si insegna ancora a scrivere un italiano così?

No, niente affatto. Si tratta di un brano ("che non è dei più smodati", come dice l'autore del libro che lo cita: Pier Carlo Masini, "Storia degli anarchici italiani", ed. Rizzoli) de "Il pugnale", uscito nell'aprile del 1889, a Parigi. Fondatori di questo giornale erano il Pini e il Parmeggiani, due anarchici riparati in Francia per evitare di essere arrestati dalla polizia italiana (il governo era quello di Crispi: c'era in quel momento una certa tensione tra Italia e Francia, con pericolo di guerra, ecc': gli anarchici lottavano per la solidarietà del popolo francese e del popolo italiano, uniti contro i rispettivi governi, ecc.). Ma, questo è significativo, il Pini e il Parmeggiani non avevano compiuto un reato o un delitto contro lo Stato, bensì contro un altro anarchico, il Ceretti, di Mirandola, che dirigeva "Il sole dell'avvenire". Si trattava dunque di una lotta intestina di correnti, in nome della "purezza", dell'"intransigenza anarchica". Ma - a parte questa analogia, inquietante e addirittura angosciata, con certi atteggiamenti appunto di "purezza e intransigenza" dei movimenti rivoluzionari "spontanei" di oggi (analogia che dimostra quanto sia antica e radicata la tradizione italiana del "fascismo di sinistra", fondata sulla contraddizione-identificazione di qualunquismo e moralismo), - osserviamo alcuni punti del brano riportato. "Il getto... di chiodi dalla larga capocchia (ciò per cavalleria) e di tabacco da naso o di bombe di dinamite". Qui si ha una analogia meno appariscente ma per questo più significativa e sorprendente con certi atteggiamenti di oggi: ossia la mescolanza di sarcasmo e violenza verbale diretta: il primo indefinibile e insondabile, la seconda elementare e esplicita. C'è (o c'è stato) un cerimoniale della violenza studentesca: ossia la presa in giro leggera (con un fondo teppistico, bieco e un po' sinistro) mescolata alla dichiarazione diretta dell'intenzione violenta. Ciò crea la confusione e l'ambiguità, che è un metodo direi oratorio di lotta. Un modo per rendersi sfuggenti; per non comprometersi e guadagnar tempo; per calcolare le forze dell'avversario; per prevenire una sua eventuale maggiore capacità di ragionamento; per lasciarsi insomma un margine di libertà magmatica, buona a tutti gli usi. Non c'è dubbio che in questa tattica si mescolano, inseparabili, qualcosa di truce e qualcosa di ingenuo.

Ho scelto dal libro del Masini un brano che potesse offrire delle analogie con gli atteggiamenti politici "coscienti" della lotta studentesca. Ma in realtà ciò che più commuove e stupisce nella storia degli anarchici sono i riferimenti agli atteggiamenti veramente spontanei e naturali della gioventù moderna. L'anarchia allo stato puro dei giovani che non vogliono nulla dalla vita: che non lavorano, non pensano al futuro, si lasciano trasportare come pesi morti - in fondo neanche colti e anzi appartenenti a una specie di sottobosco culturale - che si drogano,

ecc': che, insomma, vogliono perdersi piuttosto che integrarsi. Il loro radicalismo eroico e inerte manca forse della vitalità, in fondo anche un po' volgare (sempre a causa della sottocultura), dei loro padri e nonni anarchici della fine dell'800 e del principio del '900: tuttavia il loro atteggiamento che non conosce compromesso o via d'uscita, flessioni o debolezze, davanti all'"autorità" e alla "repressione", è identico. E identici sono i tipi di linguaggio: allora il marxismo non c'era, oggi (in questo caso) è ignorato. È evidente che si tratta di un rapporto diretto e innocente tra sistema e appartenente al sistema, senza mediazioni. E infatti i modelli di comportamento anarchico contemporaneo vengono dagli Stati Uniti, dove tra dissenso e autorità non c'è la mediazione, portatrice di nuova coscienza del Partito Comunista.

È passata senza lasciar traccia la contestazione anarchica di un secolo, di settant'anni fa? La contestazione avvenuta, cioè, nel momento in cui il vecchio capitalismo era più forte, era una totalità non minacciata ancora seriamente da nulla, e quindi tendente a coincidere con l'intera realtà?

Io non so rispondere. Ma se tale contestazione non ha lasciato traccia, questo però è certo: essa risorge pressoché identica in un momento in cui il capitalismo attraversa un momento di floridezza e di potenza analogo a quello anteriore all'organizzazione dei partiti comunisti e alla rivoluzione comunista: e tende ancora, quindi, a identificarsi con l'intera realtà. E allora è dal suo interno stesso che si risponde. È una vecchia meccanica. Ma noi, che sappiamo tutte queste cose, siamo qui impotenti a contemprarne la ripetizione.

n. 15 a. XXXI, 12 aprile 1969

I problemi della Chiesa

Non avrei mai più voluto ritornare su questo argomento. Ma sono stato io il primo, in questa stessa sede, a fare il nome di "scisma" (7), quando alcuni mesi fa ancora nessuno osava, non dico farlo, ma nemmeno pensarlo. Ora è stata la voce stessa del Papa a pronunciare questa parola: non la si può più ignorare. Inoltre, una volta che la si sia pronunciata, questa parola diventa un fatto, o meglio un problema. Il "dialogo", finora, non ha avuto oggetto (se non vaghi propositi di fratellanza o di alleanze: di nobile ecumenicità); così che il problema dello scisma potrebbe essere il primo vero oggetto, razionale, concreto e direi scientifico, di dialogo.

In che senso e in che misura lo "scisma" può interessare a un laico e a un non credente? È abbastanza semplice rispondere a questa domanda: lo "scisma" è il punto in cui può nascere la nuova Chiesa come nuova forma di religione. E ciò interessa tutti gli uomini. Il futuro si presenta come un futuro non religioso, privo di promesse e di "domani", vissuto interamente "qui", da un uomo come mens momentanea, immunizzato dall'angoscia della storia, della caduta di tutte le forme che hanno finora protetto la storia e la tradizione: un potere transnazionale com'è il nuovo potere industriale, infatti, ha dietro di sé una storia globale, sintetica, da interpretarsi scientificamente, senza la minima partecipazione sentimentale (partecipazione sentimentale rigidamente e ricattatoriamente richiesta finora dai poteri particolaristici vigenti: statali, militari, ecclesiastici ecc.); l'uomo della totale industrializzazione si realizza sulla terra, e sostituisce tutti i vecchi paradigmi mitici con nuovi miti (pare, privi di archetipi) nati da una nuova qualità di vita.

Si potrebbero fare mille osservazioni sul comportamento della Chiesa di fronte ai nuovi problemi nati in questi ultimi anni: si potrebbe ridere sul provvedimento in questi giorni precipitosamente preso dal clero di togliere ai cardinali il titolo di "Eminenza" (insieme alle loro scarpette rosse): ma le critiche particolari e il riso non servono (se non ai vecchi laici, ormai classici e antichi anch'essi - col loro umanesimo e il loro illuminismo - come il clero).

Vorrei dire, radicalmente e apocalitticamente, questo: se la Chiesa non avrà il coraggio di negare se stessa, scomparirà.

Sono naturalmente un dilettante in questi problemi (infatti li tratto in una rubrica, e non oserei farlo in una sede diversamente impegnativa), ma sono in grado di rendermi conto sia pure grossolanamente che siamo di fronte a una terza epoca dell'umanità: dopo il passaggio dalla civiltà dei raccoglitori e dei cacciatori alla civiltà agricola, ci troviamo nel momento del passaggio dalla civiltà agricola alla civiltà industriale. La religione cristiana è una delle tante religioni della civiltà agricola: dire Dio, dire Jehova, dire Zeus, dire Ur o dire Odino, per non fare che pochi nomi, è storicamente la stessa cosa. Non è questione di nomi. In termini di storia delle religioni, passando dalla civiltà degli uomini che non conoscevano l'agricoltura alla civiltà degli uomini che conoscevano l'agricoltura, la religione del Dio Otiosus e degli dei celesti si è trasformata in religione di dei creatori e fecondatori: diciamo del Toro e del Sole, unico concetto che implica la fecondazione e il conto cosciente del tempo in giorni e anni: e quindi la consapevolezza del principio e della fine (implicante, attraverso l'identificazione del fenomeno umano col fenomeno vegetale, la resurrezione). Insomma, citando Mircea Eliade ("Trattato di storia delle religioni", Einaudi): "Quel che l'uomo ha visto nei cereali, quel che l'uomo ha imparato da questo contatto, quel che l'uomo ha inteso dall'esempio dei semi, che perdono la loro forma sottoterra, tutto questo rappresenta la lezione decisiva". La lezione, cioè, che ha determinato per circa una dozzina di millenni la storia (e la religione) umana.

Ora, questa lezione non serve più.

Che i semi perdano la loro forma sottoterra e rinascano, ci comincia a essere del tutto indifferente: e così l'"annata" come ciclo agrario legato indissolubilmente alla nostra sopravvivenza. Che quindi un anno abbia un principio e una fine (col rischio che il sole scompaia per sempre!) e che i giorni abbiano un'alba e una sera (col sole che "discende" a creare un paradigma della discesa nel regno dei morti) son cose che ci toccano ancora solo per inerzia e casualmente. (È vero che ci sono ancora due miliardi di abitanti del "terzo mondo", ancora contadino, ancora storicamente perduto in tutte queste cose; ma come fingere di non sapere che si tratta di una enorme sacca storica, di un mondo che sta per esaurirsi?).

Il tempo sta per divenire un "continuum" senza principio né fine (se non puramente fenomenici) come per gli uomini della preistoria che non conoscevano l'agricoltura e quindi non avevano concettualizzato i ritmi temporali.

Questa mia digressione è certamente vaga e superficiale, ma risponde ad alcune schematiche verità: e ne risulta che con la fine della civiltà agraria non può che coincidere la fine di una religione.

Le nuove forme religiose che nascono "spontaneamente" specie negli Stati Uniti, presentano per ora curiosi caratteri arcaici: la droga, l'orgia, il rifiuto al lavoro, la perdita della nozione "pratica" del tempo, la perdita dell'urgenza soteriologica, il comportamentismo derivante da una sacralità istituzionalizzata, la riscoperta della realtà come ierofania indistinta e globale ecc. ecc'. Insieme a queste nuove forme religiose spontanee, si ha, negli Stati Uniti, anche un curioso fenomeno di vocazioni religiose "ufficiali", clericali, che per la prima volta nella storia non nascono più in un ambiente contadino (mentre in Europa, e anche in Italia, i seminari, finora riempiti da contadini, si svuotano).

In che senso la Chiesa deve dunque saper "negare se stessa"? Deve saper negare se stessa come absolutezza storica, prendendo coscienza della propria relatività, e tenendo continuamente presente che i propri nomi non sono che nomi, e che le proprie forme valgono altre forme; deve saper negare se stessa in quanto organizzazione "protetta" dai vari feroci Stati che se ne sono sempre, finora, serviti; deve saper negare se stessa come alibi alla nuova moralità della borghesia, che cerca di mantenere rapporti di tradizione conservatrice e reazionaria con la propria matrice contadina; deve saper negare se stessa come confessione statale, rinunciando simbolicamente alla Donazione di Costantino; deve saper negare se stessa come gerarchia, e tornare "Ecclesia", ossia assemblea, rinunciando a tutte le direttive apocriefe di San Paolo, o a

tutto ciò che in San Paolo è dovuto al vecchio fariseo. Se la Chiesa non saprà far questo, altro che scisma!

Entro pochi decenni sarà scomparsa per le ragioni ormai di comune dominio, ossia 1) perché essa non è più necessaria al nuovo potere industriale; 2) perché il mondo contadino, scomparendo, non produrrà più clero. (Come poscritto, avendolo già fatto per altre riviste, vorrei indicare al lettore la rivista "Momento", e nella fattispecie il numero 20: tutto il volume, ma specialmente le note dedicate a Don Mazzi).

n. 16 a. XXXI, 19 aprile 1969

Incontro col Living

Sono corso, alle otto di sera, attraverso quella città sublime che è Nuova York, per raggiungere "The academy of music" a Brooklyn, un grosso e vecchio teatro dove c'era una rappresentazione del Living Theatre. Ecco il palcoscenico in fondo alla platea ancora semivuota, gli attori del Living: Ben Israel, Rufus, e, con la faccia bianca, il piccolo cranio calvo scintillante, e i capelli tirati, lunghi dietro le orecchie, Julian Beck. Meditano, provocatori, nel loro rito estetico che vuol farsi pragmatico, iniziazione a una coscienza fondata su una idea "riflessa" della religione: protesta e non-violenza. Freud e i santi indiani. Sono commoventi, cari, mi vien voglia di salire sul palcoscenico e abbracciarli. La platea a poco a poco si riempie: è piena. È la misteriosa gente di Nuova York, che non ha equivalenti in Italia: intellettuali disperati, coi segni di una degenerazione fisica cercata, di una protesta ostentata e codificata, generosi, ingenui, apparentemente senza ambizioni, e nel tempo stesso falliti e disperati, estranei gli uni agli altri, fino alla crudeltà di chi è inattingibile e inavvicinabile, e nel tempo stesso perduti nel bisogno degli altri, verso cui sono disponibili in modo quasi imbarazzante, indifesi portatori di valori di estraneità e insieme di omertà; il loro modo di vestirsi non ha limiti, ormai "tutto" rientra nella norma (anche se in questi giorni c'è un certo prevalere della moda "india" con bende rosse che cingono la testa, ecc.).

Comunque sia, i "destinatari" del Living sono un numero enorme, benché più "off" di così, quanto a decentramento, non si possa essere. La crescita smisurata dei destinatari ha fatto diminuire il potere di provocazione del Living, e quindi la sua oggettiva necessità e purezza. Inoltre, lo spettacolo obbligatorio a Nuova York è oggi "Hair" (passata a Broadway, dopo una lunga permanenza "off", tra gli hippies, ecc., e dunque integrata e assimilata). È una rivista musicale molto graziosa e priva di volgarità, con tutti attori giovanissimi e, come si dice in gergo, "straordinari", ecc'. Veramente struggenti, dal ragazzo negro col giubbotto corto di pelo, al ragazzino biondo coi capelli sempre sugli occhi, ecc'. "Hair" è una specie di carosello nuovaiorchese, piuttosto folcloristico, che passa in rassegna tutto ciò che di ribelle accade nella città: tutto con molta grazia, e, alla fine, la morte del soldatino nel Vietnam è commovente.

Ma tutto è dunque andato a finire così? Nuova York resta una città sublime, è certo, il vero ombelico del mondo, dove il mondo mostra ciò che in realtà è. Tuttavia rispetto a tre anni fa, tutto sembra sospeso e come morto. Dov'è scomparso Ginsberg? E Bob Dylan? È solo questione di una moda passata? E dove sono scomparsi i cortei di pacifisti e i ragazzi che cantano sulla chitarra, come se questo accadesse per la prima volta nel mondo, canzoni contro la guerra? Dov'è la tragedia spettacolare, vissuta pubblicamente e perciò trascinate, vitale, esaltante? Tutto è cessato: ne è rimasto il folclore come la stupenda squama di un serpente sgusciato via, sottoterra, underground, a lasciare capelloni spenti, piccoli gangster, folle di disperati a popolare l'America di Nixon.

n. 16 a. XXXI, 19 aprile 1969

A un'ora e cinquanta da New York (*) (8)

...In questa quinta soglia dell'albero che vive della cima e frutta*

sempre, e mai non perde foglia. Perché viene la disperazione non alla quinta soglia ma a undicimila metri d'altezza. Basta scherzare su me stesso: così non si va avanti. C'è poco da ridere, e proprio non ci voleva dopo quarant'anni, questa riscoperta dell'umorismo. Ma non c'è nulla da tutto dipende dal fatto che non sono abbandonato dai miei genitori nel deserto. Perché, padre, madre, non mi avete riservato il destino degli orfani? Eh? Sento il profumo delle vallette senza erba. Non sarei mai stato un sacerdote, ricattatore, che grida come rivelazioni nozioni ragionevolmente comuni alla sua cerchia: perciò non vedo le pietre e i pietroni come ideogrammi, io. Vedo le pietre vere, dei monti di Idria. É perciò, è perciò per non essere stato orfano che ora apprendo a sorridere di me stesso, come usano fare le autorità.

n. 18 a. XXXI, 3 maggio 1969

Queen.s College

- 5a Avenue (**)

Ah, oh, quanto vorrei che ogni mia sillaba fosse una syllaba anceps, e tutti gli elementi dei miei versi, facoltativi! Invece non parlo seriamente con un lindo apostolo dell.Sds (al Queen.s College, in un refettorio). Un dolore civico profondo si abbatte su di me quando per caso in un corridoio del n' 100 della 5a Avenue vedo un ufficio dello Sncc completamente vuoto. Una fila di sedie spaiate a sinistra, ecc., a destra una parete puritana come più non si può essere con una carta geografica del continente africano. Dico, tutto vuoto: lo spirito dell'anticorpo vi è esalato, vinto dai potenti antisettici del potere. Sono, all'aspetto, un nice fellow che la prende con filosofia mentre in me il poeta impegnato soffre: ma programmando, appunto, un certo quantitativo di syllabae ancipites ed elementi facoltativi in uno schema rigidamente selettivo.

n. 18 a. XXXI, 3 maggio 1969

Lungo le rive dell'Eufrate (***)

Il cittadino ubbidiente per cui la Mecca è a Sud Ovest... meno male, vedo dell'azzurro verso Raqqa. Ah, russi, aristocratici, anzi, carismatici. Come i cavalieri, laggiù, al loro Krak, i cui scheletri disorientati, le cui afflitte, introvertite ossa... siete invisibili: presenze manifestate dalle opere (militari, per essere precisi). Ma restiamo alle ossa. Dove sono sparite? Il grande pomeriggio che domina le erosioni bianche lo sa, ma non lo dice. La vecchiezza è tanta, tutto è così consumato! Non si può dire che i siriani provino per voi un grande attaccamento: ma i militari sì, loro. Teste rapate come oltre il Sauro. Hanno una sola idea, in quelle teste innocenti, e molto appetito. É finito l'incubo agricolo, e si mangia. Si mangia a Homs si mangia a Aleppo. Sono stati lavati, tosati, vestiti, calzati: e ora il padre con le mammelle li guarda, bravi figlioli che si sono liberati dai sacrifici umani e dalla siccità, e, inebetiti da tale "catastrofe spirituale", se ne vanno nudi sotto i panni militari, come vermi, come bambini. Non puoi accennare un sorriso che subito ti sorridono di rimando, fino a ridere abbracciandoti. Breznev e Kossighin,

loro non sorridono certo, capirai. Vere e proprie cratofanie, non distribuiscono monete in contanti (cosa, devo pur dirlo, molto impopolare) ma si fanno vivi attraverso segni indecifrabili: rifugi per aeroplani, appunto (una decina), ponti (uno). Intanto, come a Sezze, si fa la coda davanti ai cinema. E quanto poi ai film indiani, la loro stupidità è a tal punto colpevole che l'India dovrà pagarla col sangue. Dove sono sparite quelle ossa? Chi lo sa lo dica, a quest'anima crociata che va ragionando su terre tanto levigate contratta dalla certezza di essere vittima sia pure sperimentale di un pogrom in programma nelle sue terre. (Nulla conta, da qui, in Italia, se non Battipaglia). Scomparse in un tuono così forte che non si ode e ne resta solo l'ombra, quelle ossa di uomini pratici... cosa sento?

Rumore d'incudini? Nel teatro consunto, sento come un dolore privato la presenza di un pilone di cemento, tanto da pensare seriamente al suicidio. Inutilmente, inutilmente ho fatto voto di sacrilegio. Ogni oggetto di plastica sulla polvere è una stiletta che finirà col ridurmi a uno straccio. Beata Resafa non ancora raggiunta dai pali della luce! Quanto ad Aleppo non c'è più una carrozza vittoriana. Il suck è stato sbriciolato e tagliato a metà da una sua via della Conciliazione. L'ansia del consumo fa dei maschi di questa città tanti bovaristi, in attesa di un Burghiba. Dappertutto i segni della scomparsa. Beata Sergiopoli protetta, finora, dal deserto verdognolo!

la valle di Haran, oltre le terrazze di colli erosi dipinti da commoventi pennellate di miniaturisti, resisterà ancora poco, alla scomparsa: il mare di grano ben abbarbicato alla terra, mostra sicuri segni di viabilità: già cisternette di cemento dominano gli orizzonti, vincendo i tumuli. Le case in forma d'alveare, inventate, per delle buone ragioni, in illo tempore, ma nella storia, e cioè molto vicine a noi, sono contaminate da cassette orizzontali e rettangolari (come a Settebagni, a Settecamini). È la débâcle del fango. Lungo le rive dell'Eufrate sopra la terra così vecchia il verde della vegetazione è spennellato, appena, leggero come un sonnellino pomeridiano al sole.

In realtà, tutto è arancione e bianco, il verde non è che un velo essiccato, che a toccarlo va in polvere. Sono le lunghe file di cucuzzoli corrosi fino alla consunzione con quelle rughe degne di un autore pisano di maestà che non ha mai dipinto un arcobaleno, a dominare il paesaggio: e ciò è una droga, per me. Il cuore mi batte di gioia se vedo le case coniche di fango sole, intatte, contro gli appezzamenti verdi e sanguigni, col sole radente, ammassate nella forma arcaica del centro umano. Quel sole radente che vide crociati, pratici come noi. (Dove sono sparite quelle ossa?) Intendiamoci: il sesso (proprio in quanto parte del corpo) è degradato da una vita così primitiva. Esso non fiorisce nel fango secco; non ha prestigio; è un po' buffo, e solo funzionale: il modello del coito è quello dell'asino.

Perciò gli sguardi sono umili.

La sacralità è ridotta ai suoi dopponi facili. L'unità originaria è ottenuta attraverso l'inerzia. L'Eufrate imbarbarito attende il cemento. Ed essi attendono la castità industriale senza passaggio attraverso il libertinaggio. Il Terzo Mondo, fuori dalla retorica, è molto stupido. Per ogni dove nelle vallette amene, si gode l'ineguagliabile felicità dell'indipendenza: la grande soddisfazione di avere una nazione come gli altri. Su questo fondamento i grassi hanno trovato una dignità da difendere (Come i navigati europei, grassi e magri, e anche ragazzi, figurarsi: è che la comodità allontana dalla natura, dove il modello di comportamento è dato dai sublimi asinelli; dove i vecchi vanno a sedere scoperto, e quanto ai ragazzi il loro unico ideale è essere servizievoli). Quindi o moralismo nazionale o moralismo socialista. Quanto all'India ho già detto che pagherà la sua stupidità col sangue. La repubblica socialista (cinese) di Tanzania? Sarà, per esempio, felice di ricevere il Papa: che andrà a confermare la bontà della protesta degli studenti tanzanesi contro la minigonna. (Per incidente: ciò non toglie che fra vent'anni la curia si dovrà trasferire, finalmente, a Hollywood). Dove sono le loro ossa? Dove sono, San Simeone, le tue ossa? In quale parte della terra, in quale altrove, son esse concentrate nell'irreversibile? Ah, Qualat Sm'aan, luogo il più vicino al cielo di ogni altro luogo della terra, ti prenoto per le mie ossa di uomo anziano che, con la lieve nevrosi cardiaca, ha ritrovato la

vena poetica (cosa del tutto inutile, perché, quale futuro ho davanti a me?). É vero che le suore del Zuppin e del Zuppon vi arrivano a frotte la domenica affabulando. Ma in compenso ragazzetti arabi, (nati sotto soli vergini e sinistri) offrono fiori rossi (come papaveri, ma più solidi), con fiori grigi forse fratelli poveri degli asfodeli: per qualche centesimo di rublo. La valle è, in alto, di pietra bianca, argentea, e sotto la sua terra è color vinaccia (mestamente arata). A questi due colori, bisogna aggiungere quello del cielo: e la soavità che ne risulta ha l'astrazione, appunto, del paradiso. Qui sì, sicuramente, sono sepolte delle ossa! E tutto ciò che è sepolto è destinato alla resurrezione (almeno ancora per un figlio di contadini friulani). Come un indovino ne sento la rassicurante presenza. Del resto è poco che ho capito per quale ragione, la parola "ritorno" è la parola che più mi tocca al cuore. Sento timore di incudini? Distesa inerme del Qualat Sm'aan, del resto, se un poeta non fa paura è meglio che abbandoni il mondo.

«I lettori di poesia, in Italia, sono qualche migliaio, i lettori di un settimanale possono essere centinaia di migliaia. C'è dunque un evidente squilibrio tra i testi qui sopra pubblicati e i loro destinatari. Ma il fatto è che questi versi sono nati come appunti per un giornale di viaggio adatto a questa rubrica. La trasformazione degli appunti in versi è stata irrefrenabile, non so che farci. Posso dare tutt'al più qualche spiegazione, che può essere di aiuto relativo, perché l'ambiguità della poesia non è nella sua lettera.

(*) " A un'ora e cinquanta da New York": il mio pensiero è che l'umorismo sia tipico della civiltà borghese, e che dipenda dunque dal razionalismo borghese "dissacratore". Le epoche mitiche, sacrali, non "sorridevano di se stesse". Eroi di queste epoche erano generalmente "figli abbandonati" (Edipo, Romolo e Remo, ecc. ecc.).

(**) "Queen.s College - 5a Av -enue": l.Sds è la sigla della corrente più avanzata del Movimento Studentesco americano. Anche lo Sncc è un'organizzazione studentesca nata soprattutto per lottare in favore dei negri, e che ha avuto un periodo eroico nell'ultimo decennio: ora, l'estremismo negro l'ha svuotata di significato.

(***) " Lungo le rive dell'Eufrate": il "Krak dei cavalieri" è un celebre castello siriano costruito da un esercito crociato. Il "padre con le mammelle": gli dei paterni originari erano androgini. Resafa (l'antica Sergiopoli) è una città in rovina a 150 km da Aleppo. I "doppioni facili" sono credenze e riti religiosi "degradati". San Simeone (lo stilite) è sepolto in una valletta presso Aleppo, e il suo santuario bizantino è chiamato dagli arabi "Qualat Sm'aan".»

n. 18 a. XXXI, 3 maggio 1969

Mostri e mostriciattoli (9)

Nell'"affare Lavorini", ancora non del tutto chiarito – mentre scrivo - ma che si presenta in sostanza "così come io l'avevo previsto", in questa stessa rubrica, alcune settimane fa (10), risultano significativi i seguenti punti:

1) L'uomo medio - ossia l'opinione pubblica - rappresentata, e, direi, officiata dai giornali, richiede ancora, come nel profondo dei millenni, il "capro espiatorio": sente, cioè, il bisogno del linciaggio. Le vittime da linciare continuano a venire regolarmente cercate tra i "diversi": siamo ancora, in altre parole, nel pieno della civiltà himmleriana. I lager aspettano.

2) Il "diverso" (criminale, omosessuale, povero o meridionale: queste sono le attribuzioni della vittima da linciare regolarmente cercata) si configura come "mostro".

3) Dietro al "comportamento" dei ragazzi viareggini incriminati e dei loro amici, ci sono tre punti fermi: la loro scelta politica (reazionaria: partito monarchico); la loro rieducazione in istituti, appunto, di rieducazione: il ricatto.

Il primo punto è irrilevante: quella compagnia di Viareggio poteva benissimo bazzicare un ritrovo per ragazzi (flipper ecc.) repubblicano, socialista o comunista. Ragazzi che rubano, hanno cattive amicizie, si prostituiscono ecc. hanno anzi, spessissimo, e in modo tutto sommato onesto e simpatico, un credo politico operaio.

Il secondo punto è fondamentale: le "scuole di rieducazione" sono un vero centro per la diffusione della criminalità. Qui la criminalità perde la sua - come dire - innocenza, incolpevolezza (derivante dalla determinazione sociale, che crea una "natura", appunto, a suo modo, innocente e incolpevole), acquista caratteri piccolo-borghesi, perché della piccola borghesia acquisisce, dall'esterno, la morale. Tale morale non serve affatto a una rigenerazione: ma diviene il fondamento ideologico "negativo" della criminalità stessa.

Il terzo punto, il ricatto, dimostra puntualmente questo. A un ragazzo delinquente che viene direttamente da un mondo povero (escluso: con le sue regole morali e di comportamento autoctone: soprattutto nel sottoproletariato romano e nel Sud) non verrebbe mai in mente di fare un ricatto. Tale cosa gli viene in mente o dopo essere stato in un istituto di rieducazione o dopo essere venuto in contatto diretto col mondo piccolo-borghese. Infatti il ricatto è fondato sul terrorismo piccolo-borghese: sul suo moralismo, sulla sua ipocrisia, sul suo comportamentismo divenuto norma intrasgredibile (se non a costo della perdita della cosiddetta buona reputazione e quindi del posto in società).

Oserei consigliare ai tanti autorevoli ispettori e alle tante onorevoli ispettrici, così pieni di slancio umanitario, di fare una seria indagine statistica su quanto ho detto. Predico sommariamente i risultati di tale statistica: il ricatto è un mezzo usato per almeno il settanta per cento dai ragazzi che sono stati negli istituti di rieducazione; il ricatto nell'Italia del Nord è un mezzo usato almeno tre o quattro volte di più che nell'Italia del Sud.

4) La presunzione che esista l'"innocenza" (correlativo "contrario" della mostruosità). Dal seguito delle indagini a Viareggio risulterà che tale innocenza non esiste, e che nessuno è angelo vittima del diavolo.

5) La vigliaccheria della stampa (non posso accusare nessuno di persona: prima di tutto perché non sono un accusatore; e poi perché anche i singoli giornalisti sono vittime o della propria ignoranza - un minimo di letture, Dio mio! - o dei propri obblighi di mestiere: lo stipendio). Tuttavia la stampa ha contribuito "massicciamente" a creare l'ambiente di caccia alle streghe di Viareggio. E anche i giornali di sinistra hanno portato acqua al mulino dell'orrendo "comitato dei padri", di cui siamo debitori a un giornale romano fascista.

6) Da tutto questo si deduce che dunque il cittadino piccolo-borghese medio, che cerca i "mostri", rimanendo poi regolarmente - quando non faccia in tempo a linciarli prima - con un palmo di naso, è in realtà lui, il mostriciattolo. Onde, biblicamente, le maledizioni divine.

n. 19 a. XXXI, 10 maggio 1969

I cappelli goliardici

Ieri sera, rincasando, nei pressi di via Veneto, alcuni poliziotti mi hanno fatto dirottare, costringendomi a un lungo e noioso giro. Ho chiesto a un guardia-macchine che cosa succedeva e lui, col suo povero accento burino, felice di sapere, mi ha risposto: "É la festa della matricola". Infatti poco più in là, eroicamente intraprendenti con due povere e confuse passeggiatrici (all'aspetto straniere) ecco un gruppetto di goliardi, non solo coi loro cappelli goliardici in testa, ma per di più coperti di non so che pagliaccesche mantelline di seta. Dunque, siamo ancora ai cappelli goliardici. E i poliziotti fanno loro largo, come quando passa il Papa.

Proprio un anno fa ho scritto una poesia sugli studenti, che la massa degli studenti, innocentemente, ha "ricevuto" come si riceve un prodotto di massa: cioè alienandolo dalla sua

natura, attraverso la più elementare semplificazione. Infatti quei miei versi, che avevo scritto per una rivista "per pochi", "Nuovi Argomenti", erano stati proditoriamente pubblicati da un rotocalco, "L'Espresso" (11) (io avevo dato il mio consenso solo per qualche estratto): il titolo dato dal rotocalco non era il mio, ma era uno slogan inventato dal rotocalco stesso, slogan ("Vi odio, cari studenti") che si è impresso nella testa vuota della massa consumatrice come se fosse cosa mia.

Potrei analizzare a uno a uno quei versi, nella loro oggettiva trasformazione da ciò che erano (per "Nuovi Argomenti") a ciò che sono divenuti attraverso un medium di massa ("L'Espresso"). Mi limiterò a una nota per quel che riguarda il passo sui poliziotti. Nella mia poesia dicevo, in due versi, di simpatizzare per i poliziotti, figli di poveri, piuttosto che per i signorini della facoltà di architettura di Roma (negli scontri ormai così lontani di Valle Giulia): nessuno dei consumatori si è accorto che questa non era che una boutade, una piccola furberia oratoria paradossale, per richiamare l'attenzione del lettore, e dirigerla su ciò che veniva dopo, in una dozzina di versi, dove i poliziotti erano visti come oggetti di un odio razziale a rovescia, in quanto il potere oltre che additare all'odio razziale i poveri - gli spossessati del mondo - ha la possibilità anche di fare di questi poveri degli strumenti, creando verso di loro un'altra specie di odio razziale: le caserme dei poliziotti vi erano dunque viste come "ghetti" particolari, in cui la "qualità di vita" è ingiusta, più gravemente ingiusta ancora che nelle università. Nessuno dei consumatori di quella mia poesia si è soffermato su questo: e tutti si sono soffermati al primo paradosso introduttivo appartenente ai formulari della più ovvia ars retorica.

Non sto a raccontare al lettore di quali ricatti sono stato fatto segno in seguito alla cattiva lettura (lettura di cultura di massa) di questa mia poesia: perfino lettori che se l'avessero letta su "Nuovi Argomenti" l'avrebbero capita, leggendola sull'"Espresso" sono stati vittime del processo fatale che ho descritto. Ricorderò Occhetto (su "Rinascita") che oltre a limitare la sua critica a quei primi due versi, e non alla dozzina che seguiva (se ne sta occupando forse adesso, che il problema della polizia è esploso, e "l'Unità" pubblica lettere di poliziotti che confermano quello che io dicevo!), aveva trasformato la mia espressione "simpatizzavo" con l'espressione, da lui inventata, "tenevo per". E ricorderò l'infame intervento di un certo Rino Meneghello (12) su "Mondo Nuovo", che mi dava del vigliacco e citava la morte di mio fratello partigiano, che secondo la sua versione di moralista mal informato, era stato ucciso dai fascisti, mentre era stato ucciso dai "fascisti rossi" come lui.

Ora, questi cappelli goliardici, una massa enorme che, come poi mi ha detto Elsa Morante, che li ha visti dalla sua terrazza, la mattina avevano riempito come un'orribile marea piazza del Popolo (sempre protetti ufficialmente dai poliziotti bonaccioni). Mi sarebbe facile dire, verso la fine dell'anno accademico 1969, in cui non è più successo niente: "Ecco, fatte le giuste eccezioni, le poche migliaia di studenti di "Trento e Torino, di Pisa e Firenze", di cui parlavo nella mia poesia, la nuova generazione di studenti e la nuova generazione di borghesi con cui dovrò vedermela, e contro cui dovrò continuare a lottare, come coi loro padri". Lo dico, ma non per "cantare vittoria"; lo dico con una atroce amarezza in cuore, con uno scoraggiamento che mi fa venir davvero voglia di non lottare più, di ritirarmi dalla mischia, di non aver più niente da fare con questa briga, di starmene solo.

n. 20 a. XXXI, 17 maggio 1969

Le vittorie di Merckx sono scandali

Parlando - attraverso gli ipnagogici collegamenti del "video", in uno dei primi "Processi alla tappa" - con Adorni, citavo un corridore di venti-venticinque anni fa, Severino Canavesi.

In una mia rubrica del "Caos" ("Tempo", n. 1 del 1969), dicevo come, andando a vedere una partita di calcio, allo stadio di Torino (insieme a Mario Soldati), mi ero accorto che nulla, intorno a me, in uno stadio, durante una partita di serie A, era cambiato rispetto a venticinque anni fa, quando, dello stadio Comunale di Bologna, ero frequentatore assiduo. Lo sport quando ero ragazzo e lo sport oggi.

Che cosa non è cambiato e che cosa è cambiato? Non è cambiato nulla. È cambiato tutto. Questa contraddizione, gli atleti (i calciatori, i ciclisti) la vivono "nel loro corpo": per corpo intendo un "luogo", una "sede", e insieme lo strumento di una "tecnica" (il lettore curioso legga l'antropologo Mauss, con le sue note sulle "tecniche corporali": il libro è edito da Einaudi). Mi spiego: guardavo, al "Processo alla tappa", le presenze fisiche dei corridori: il commovente, adorabile, volgarmente intervistato (mi scusino i telecronisti sportivi, se mi sono amici), eppure trionfante, nella volgarità dell'intervista come Charlot sui pattini sull'orlo del precipizio: che non cade, no, non cade, "perché è innocente". E nell'innocenza c'è un idealismo che nessuno spirito riduttivo, sarcastico, goliardico, sadico, piccolo-borghese della televisione potrà mai nemmeno incrinare. Dancelli, accorato come un ragazzino, che vede le ingiustizie del mondo con chiarezza e umiltà, senza arrendersi ma senza per questo incattivirsi o rendersi prepotente. L'intelligente Taccone, che, forse perché viene dal Sud, a differenza di Dancelli, è costretto a portare più avanti la critica: non solo lotta, ma cerca di farsi cosciente dei termini reali di questa lotta (ho usato, e non senza ragione, una terminologia da "Unità"). E non dimentico i tre gregari, naturalmente anonimi, interrogati a proposito di non so che problemi di rifornimento: la loro strabiliante rassegnazione alle crudeli e stupide regole del gioco; le loro modeste ambizioni (soprattutto quel ragazzino toscano, che viveva il sogno, appunto, come in sogno). Ora, io avevo accettato di partecipare al "Processo alla tappa", invitato dai suoi organizzatori, per una sola ragione: perché mi avevano detto che avrei discusso con Merckx del problema del rapporto tra "nazionalismo" e "sport", cui avevo accennato in una nota (sempre qui, nel "Caos", "Tempo" n. 19). Non so per quale ragione, senza preavvertimento se non all'ultimo istante, Merckx è stato sostituito con Adorni (l'unico viso piccolo-borghese, ancorché grazioso, tra tutti i simpatici visi popolari dei ciclisti: Adorni farà, questo è certo, più carriera come annunciatore della televisione che come ciclista). Così si è parlato del più e del meno, cioè del nulla.

Ma ho in compenso intuito, attraverso questa esperienza, ciò che è cambiato e ciò che non è cambiato nel "corpo" di un atleta, rispetto a venti-venticinque anni fa: si è radicalizzato in esso il conflitto tra realtà e irrealtà. La realtà è esistenziale, col suo bello e il suo brutto (nei corridori ciclisti - operai, contadini - prevale il bello, l'innocente, e se la coscienza di classe c'è come in Taccone, è priva di stupida aggressività): l'irreale è la cultura borghese di massa, coi suoi media. Ebbene, in Dancelli, in Taccone, figure umane in carne e ossa viene vissuto il conflitto tra questi due mondi: la loro simpatia umana è insopprimibile, a tutt'oggi, eppure qualcosa tende con violenza a sopprimerla: e loro lo sentono. Lo sentono magari limitatamente alle ingiustizie "pratiche" quotidiane. Essi non osano dire la verità (della loro situazione pratica), ma l'alludono soltanto: se la dicessero farebbero una cosa sconveniente rispetto al "video" e ai loro datori di lavoro. Un atleta ha un solo modo per realizzare pienamente la propria libertà: lottare liberamente per vincere. Le vittorie sembrano invece regolate da una volontà repressiva, che umilia i corridori. Essi sono dunque fisicamente gli stessi che venti-venticinque anni fa, mentre il loro rapporto reale con noi ha subito irrimediabilmente un ulteriore processo di alienazione e falsificazione. Merckx è un grandissimo campione perché vince indipendentemente da tutto questo. Il corpo di Merckx è più forte del consumo che se ne fa. Le vittorie di Merckx sono scandali.

La pornografia è noiosa (13)

Nella mia rubrica sul numero 20 di "Tempo", ho scritto pressappoco questo: "se degli uomini adulti decidono di fare dei film pornografici, e degli altri uomini adulti decidono di andarli a vedere, dei terzi uomini adulti compiono un'azione antidemocratica, ipocrita e moralistica se intervengono: un'azione moralmente vile". Vorrei fare i seguenti chiarimenti:

1) In attesa che il codice fascista sia rifatto (e non solo emendato o accomodato o ipocritamente riadattato), gli unici uomini adulti che possono ora intervenire in questo commercio tra chi produce film pornografici e chi li consuma, sono i magistrati. Gli altri che lo fanno si riempiono di ridicolo per il solo fatto che si eleggono a protettori della "morale" di altri adulti, padroni di se stessi, che hanno avuto un padre quand'erano ragazzini, e che hanno ora il pieno diritto di fare da soli le proprie scelte.

2) I produttori di film se non pornografici, quasi (i cosiddetti film "sexy": parola che uso qui con orrore, tanto mi sembra volgare), guadagnano molto: questo significa che ci sono milioni di spettatori

che pagano il biglietto per andare a vedere quei bei prodotti: questo* significa ancora che la realtà italiana è composta anche di questo fenomeno: milioni di italiani amano la pornografia. Dovremmo forse meravigliarcene? La cultura della "nazione italiana" non è una sottocultura? E allora, poiché questo fa parte della realtà, perché nascondere o, quel che è peggio, cercare delle soluzioni repressive?

Negli anni cinquanta non è esploso il problema degli stracci e dei poveri che abitavano nei tuguri? Ed è stata forse una soluzione quella dell'allora ministro Andreotti (14) che ha impedito di mostrare questa realtà nei film? Povertà e pornografia: la prima una piaga popolare, la seconda una piaga piccolo-borghese: l'Italia è sempre tanto ben educata e discreta da non voler esibire le sue piaghe? Non mostrando i poveri che vivono nelle baracche, i poveri hanno forse cessato di vivere nelle baracche? Impedendo agli amanti della pornografia di vedere film pornografici, gli amanti della pornografia cessano di essere tali? Il principio di autorità non deve mai valere neanche per impedire i film pornografici.

3) I film pornografici sono esteticamente brutti, anzi, orribili. Secondo me, anche molto noiosi (ne ho visto uno solo, e sono uscito a metà: per la sua bruttezza estetica e appunto la sua incredibile capacità di annoiare). Ma non sono tuttavia più esteticamente brutti e noiosi di almeno metà della produzione commerciale.

4) Potrei dire che, in quanto autore di film, niente è più pericoloso per me dei film pornografici: essi causano infatti una reazione della censura, la quale cerca dei capri espiatori che siano esemplari: ottenendo così due risultati con una sola azione: colpire i film ideologicamente e politicamente avanzati, e insieme – essendo essi, per intima coerenza col loro spirito, spregiudicati e liberi anche nel campo sessuale - punisce esemplarmente tale spregiudicatezza e libertà. In quanto autore, per es., di "Teorema" dovrei essere il primo a scagliarmi contro i film semi-pornografici che ne giustificano in qualche modo la persecuzione.

5) In conclusione: io non riesco a pronunciare delle condanne se non estetiche contro i film pornografici, e non posso che pronunciare sui loro consumatori un giudizio severo, ma con carità (cioè comprensione oggettiva della storicità della depressione culturale che li spinge a tale consumo). Quelli che condannano sono coloro che: a) non sono capaci di distinguere un film pornografico da un film d'arte; b) fingono di non essere capaci di distinguere un film pornografico da un film d'arte. Costoro vivono e operano allo stesso livello dei facitori e dei consumatori di film pornografici. Infatti la loro stupidità, la loro ignoranza, la loro mancanza di buon gusto, la loro insensibilità, oppure la loro malafede e il loro calcolo politico meschino, hanno la stessa volgarità dei produttori di film pornografici e dei loro consumatori: essendo ambedue prodotti di una stessa sottocultura e, nella fattispecie, della stessa incapacità di giudicare esteticamente, cioè disinteressatamente.

Lettera dalla Cappadocia (15)

[...] L'altro ieri sera, verso le dieci e mezzo, sono uscito dal piccolo hôtel turistico di Urgüp (solo ieri mi sono trasferito nell'hôtel analogo, appena costruito e odoroso di vernice, di Nevsheir), attratto da fenomeni strani che succedevano nel vuoto della notte (la notte, da Cassino in giù è ancora la notte antica, col suo naturale coprifuoco e la sua naturale vecchia paura sacra): questi fenomeni consistevano in echi di voci in coro, qualche isolato scoppio di battimani, e in un secco fulgore di luce elettrica in un punto circondato dall'oscurità. Tutto ciò accadeva non lontano dall'albergo. Da una cancellata, avvicinandomi, ho intravisto una scalinata bianca, come quelle degli stadi, piena di gente vestita di scuro. Era un teatro all'aperto. Non si pagava biglietto. Sono entrato e mi son messo a sedere vicino agli ultimi spettatori del piccolo anfiteatro.

Nel nudo palcoscenico di pietra, con in mezzo un nudo microfono di metallo, e solo due o tre elementi simbolici e indicativi di scenografia: un muretto di mattoni e due finestrelle mal dipinte - essenzialità dovuta non a intellettualismo ma a sincera e antica miseria - dei ragazzi, evidentemente studenti, stavano recitando una specie di vaudeville paesano. Si erano travestiti da "poveri": non c'è da dire, ci voleva una bella sfacciataggine, perché in questi posti tutti in realtà sono vestiti da poveri. Erano simpatici? o erano un po' sgradevoli? Ma sì, erano simpatici, futuri fedeli cittadini della Repubblica, integri e integrati, con nient'altro in cuore che il giudizioso servilismo di fronte al ricatto del potere che presenta la vita come lemma, come assolutezza.

Dopo un po' un altro ragazzo, fiero della coccarda di organizzatore che aveva sul petto, è venuto a portarmi una seggiola, perché stessi più comodo: con grazia e rispetto di antica ospitalità, e nessun servilismo. Anche il sindaco di Urgüp e il direttore della scuola sono poi venuti a salutarmi, anche loro con quella grazia antica non servile. Tutto ciò mi ha fatto necessariamente sentire come facente parte del mondo dell'autorità. Non c'è dubbio, io qui, regista, con una troupe, con la Callas ecc. ecc. (16) sono un uomo di potere, lo sono oggettivamente. Cerco di esserlo il più democraticamente possibile, il che peggiora la situazione... Guardo il sindaco di Urgüp, lui che in realtà rappresenta il potere (in uno Stato nazionalista e militarista) e che è tuttavia in possesso di una effettiva umiltà.

Chissà cosa c'è nella testa di coloro che credono nel potere (cioè nell'ordine e nelle sue norme inderogabili) e che ne fanno parte. Non c'è dubbio che la vita debba presentarsi loro come un tutto meraviglioso, esaltante, glorioso, sacro e mitico. È la seconda volta in poco tempo che i miei pensieri girano intorno a questo problema. Mi è capitato anche pochi giorni fa a Roma vedendo un film di Miklós Jankó, "I dannati di Sandor" (calligrafico, in fondo, e molto meno bello di quanto mi aspettassi). Lì nella grande ed estetizzante pianura magiara, arrivano nei pressi della casa di pena dei "diversi", galoppando su cavalli pieni di una straripante vitalità, i rappresentanti del Potere, ufficiali, ministri o che so io. La loro apparizione mi ha mozzato il fiato. Era l'emozione della vittima alla vista dei suoi carnefici, così meravigliosamente fortunati e intatti?

Il tuffo al cuore di chi deve morire, di fronte a coloro che hanno il potere di dare la morte? Fatto sta che nella favola, essi apparivano come esseri appunto favolosi, esseri che non hanno mai avuto dubbi, e, accettando la vita così com'è, non hanno subito degradazioni razziali; sono rimasti uomini naturali in tutta la loro potenza. Non è sempre vero, come dice il leader del "black power", Newton, che "il corpo è nero" (per la sporca coscienza dei bianchi complessati e puritani che hanno il potere): è vero anche che per i negri e gli altri degradati, il corpo, cioè il sesso, è bianco. E si tratta di un biancore meraviglioso, inattingibile, giusto, struggente.

n. 25 a. XXXI, 21 giugno 1969

Un fatale modo d'essere

Ho ricevuto, dopo più di una settimana, dei giornali italiani; li ho presi, li ho guardati, e in un incontenibile impulso, fatto di dolore, di umiliazione e di rabbia, li ho gettati nel cestino del piccolo albergo turistico di Nevsheir. Perché? Per tutte le vecchie ragioni.

È stato un brutto scherzo, il cui "sentimento" è venuto a formare piano piano quella che si dice l'esperienza. Ci sono dei vecchietti allegri: io sarò uno di quelli. Per adesso questo brutto scherzo mi fa provare ancora dolore come se fossi un ragazzo. Medito nuovamente di cercare un'altra nazionalità, che mi "liberi" da questo dolore tutto sommato impuro e ingiustificato. Se non credo più nella possibilità di interventi sia personali che collettivi (i partiti, i movimenti) per fare qualcosa contro quel Qualcosa di fatale che è il modo di essere di una nazione (ignorante, provinciale, volgare, riduttiva, vecchia, terroristica, ingiusta), non sono tuttavia così saggio da adattarmi a questa idea. D'altra parte non si è mai saggi nelle situazioni in cui è in ballo l'amor proprio. I giornali italiani offendono il mio amor proprio.

Così lontano da tutto (per caso, come si muore) sento quanto io sia un cattivo servitore di quella verità che non ha né deve avere un briciolo di pietà.

n. 26 a. XXXI, 28 giugno 1969

La grande angoscia della festa (17)

È un giorno di festa e di riposo. Ed ecco che dopo tanto sole, le stesse ragioni che rendevano questo giorno ilare, lo rendono angosciato. Ragioni senza ragione. Forse il primo segmento della curva declinante che il sole fatalmente percorre particolarmente impartecipe in terre straniere. Si comincia allora ad affrontare in modo diretto le cose, come il bambino che in quelle ore piangeva per nevrosi.

Intorno c'era l'Appennino, ma, per la verità, il sole aveva questa stessa indifferenza per chi l'implorava. Seguiva la sua strada, ecco tutto. E file di pioppi sui greti dei fiumi (qui in Turchia come là in Italia) sotto i colli complici della mancanza di grazia del grande astro paterno, parevano nella loro immobilità voler dire tristemente grandi cose: le cose appunto che il poeta affronta in gioventù, e su cui poi, da vecchio, tace.

n. 26 a. XXXI, 28 giugno 1969

Una rivolta uccisa dall'orgoglio (18)

A Nevsheir dopo la preistoria vera e propria, si è avuta una seconda preistoria, che fu una secolare attesa, poi, della ragione occidentale. Mi provo a descrivere la valle in fondo a cui un bambino gridò ciò che dirò più avanti... Ma prima devo osservare come qui ci si è messi subito di buona volontà - la stessa dei secoli precedenti - adoperata nella storia regionale e religiosa - a cercare di imbattersi - come dice Jung - "il meno possibile in processi e in fatti vissuti che non corrispondono alla nostra aspettazione razionale". Di conseguenza, ecco la luce elettrica,

l'asfalto, le piccole case quadrate, il cemento ecc. ecc'. E dai e dai, avanti con la baracca. Che meraviglioso avvenimento, però, la scoperta - fin ch'è recente - di quella che Jung chiama "una coscienza razionalmente orientata".

Bene, eccoci alla valle. Appena fuori da Nevsheir - dove arriva un pullman di vecchie francesi e americane al giorno - il rosa e un ocra incantato - quello dei vecchi otri - un po' opaco e ottuso, anche - e il giallino prosaico che dà sul marrone, ma insieme il giallo pazzo dello zolfo - si sono posati su erosioni... Ma non voglio mettermi a fare della prosa d'arte. Fatto sta che in tutta la regione si insinuano vallette così folli da essere troppo facilmente descrivibili, con: poetici appezzamenti (terrazzette, piazzuole ecc.) di grano, che dall'alto par dipinto e corrosi dal tempo; poetici campicelli di cipolle - in file sottili sottili; poetiche vigne non più grosse di cespi di cavolfiori, numerabili a uno a uno, in fila su trapezi di argilla bianca (incastrati tra una parete di cuspidi, frotte di piramidi, muriccioli). Non mancano gli alberi da frutto: che sorgono - così puri e perfetti da far venire le lacrime agli occhi - là in mezzo - dove capita. Sono soli con la loro piccola ombra. Verdi di una cupezza minerale, se meli, o ciliegi - che son pochi - mentre abbondano i mandorli e pistacchi, e certi ulivi (se sono ulivi) con le spine. Spesso questi alberelli sono in fila, contro una terrazzetta che dà sulla tebaide, così solidali col debole sole a picco: un verde di mandorlo, un verde di melo, coi ciuffi grigio-verdi (come fumo

impietrito) degli ulivi: e, a destra e a sinistra, il rosa dei conici - rosa che a loro volta si rilevano, a centinaia, su oreficerie bianco-avorio - plissé furibondo di un altro rosa, più tenue e misterioso, sul fianco di una montagna piatta.

Asinelli solitari (con addosso la grossa sella bombata di pelle di pecora bianca) frequentano quelle vallette; è la loro stagione e non lo nascondono - ma, dissociati, continuano a occuparsi del cibo, con le lunghe teste piene di quella loro saggezza ostica e poco effabile. Dunque, il bambino in fondo alla valletta, ecco cosa ci gridava: "Noi bum bum contro americani" - affabulante, benché mai affabulazione sia stata così acuta: ma ci pensava la valle, così poetica e sacra (umile) a ridarle l'intimità vaneggiante che andava persa per via della comunicazione necessariamente urlata: ed era in realtà un monologo, ché ombre eravamo noi visti da laggiù in una luce di taglio, un'ora prima del tramonto. Anch'egli, il bambino, peraltro era ombra; visto da noi, sul greto, tra le file irregolari di grossi pioppi (colpiti dalla stessa luce di taglio): energica ombra che seguiva l'ombra di due asinelli che andavano, andavano col loro carico di mamme infagottate. Continuò a lungo col suo "bum-bum", coi suoi "addio messieurs" e ancora "bum-bum contro americani". Poi sparì, acquietato, verso gli orticelli in fondo alla valle rosa.

Che ne dicono nella capitale, i "colonnelli" - non più indispensabili? Faranno forse testamenti, magari, prima dell'ultimo tentativo. Testamenti contraddittori, naturalmente. Dove il "sentimento antiamericano è americano, in quanto anticomu*nista", come si direbbe in un giornale di sinistra. Ma a Uchisar, Avcilar, Ortohisar, Urgüp accanto al sentimento della nazione turca che fa di chi non ha la fortuna di essere turco un essere irrilevante e, poveretto, incapace di vivere totalmente la realtà - si aggiunge un sentimento, un sentimentuccio, un po', come dire?, bricconcello: il turismo? il dollaro? Ah, forza potente dello snobismo, unica forza al mondo che può creare qualcosa dal nulla. Credè a suo tempo (come le altre) la Nazione Turca, crea ora un Paese che si dispone nell'area del dollaro, proprio nel momento stesso (si direbbe nel nostro giornale di sinistra) in cui con lievità conoscitiva lo zelo grida in un decennio la protesta contro il dollaro. Le angosce dello snobismo danno ai turchi facce frustrate di fronte a un rubinetto che non funziona - ma le sue gioie li riempiono di orgoglio, insieme: a) di fronte a un reparto dell'esercito (poverissimo) che sfila sotto le rosse bandiere nazionali; b) di fronte a un rubinetto che funziona come in Europa.

In conclusione: molta prosaicità ci aspetta negli anni futuri.

Avanza un corteo: è la Callas (19)

Nel fondo di una di queste vallette - sul greto del fiume - c'è intorno il grano - e file di pioppi e ulivi spinosi, argentei contro il rosa delle centinaia di cuspidi - cammina verso di me e si imprime violentemente nella mia retina, una piccola folla assurda.

La luce - è vero - è quella dei sogni: l'ultima luce del sole a filo dell'orizzonte. Fra due o tre minuti il sole sarà scomparso, e sarà il grigio, la divina tetraggine soffusa di rosa. Ma ora il biondo della luce passa sull'erba, sul greto, sul grano e si specchia, accecante, contro il fondale della tebaide. Così, ciò che accade in questa luce è già di per sé poco credibile.

La folla che avanza è composta da italiani, da turchi: chi lavora e chi è semplicemente curioso, e procede ai margini, di frodo, pronto a fuggire. Gli abbigliamenti sono i più variopinti e discordi. Vige la massima libertà, in questa folla internazionale, nel vestire. Si tratta di nemmeno un centinaio di persone, di cui una trentina solo avanzano sul greto, mentre le altre sono disperse per la valle - sugli alti cigli, sulle terrazze, tra i folli delle piante.

Contro il cielo del tramonto, con striscioni bianchi di nuvole, senza neanche un po' di rosso, su un ciglione in fondo al greto, si profilano le figurine nere dei tecnici intorno a una macchina da presa: non sono dei nostri, ma di qualche televisione - che armeggiano come si fa nelle grandi occasioni.

Quaggiù sul greto, a incidersi nella mia retina, davanti a tutti, ci sono degli operai turchi, che spingono un carro a forma di "V", nero e grigio: e intorno ad essi coloro che hanno altri incarichi annessi al carro. Tutti animati da una grande buona volontà. Dietro, ecco un gruppo sparso e composto in un disordine corrusco ma nitido da pittore fiammingo. Al centro c'è una figura femminile. Essa è coperta fino all'altezza del seno da un velo bianco, dietro a cui si intravede appena il viso e la lunga capigliatura. Da sotto questo velo bianco, pende un mazzo di collane dorate, grossissime, che mandano un suono opaco, come i campanacci delle mandrie: penzolano, queste collane, su una "pazienza" azzurra listata d'argento - sembra vecchissima, di quelle conservate nelle teche dei musei, che a toccarle, si direbbe che debbano andare in polvere. Sotto la pazienza cade una grande sottana nera: che viene sostenuta per i lembi da due o tre persone, attente a tenerla alta fin sopra il ginocchio della donna che l'indossa. Essa procede così come una regina non vista. Dietro a lei, viene un altro gruppetto del seguito: e tra questo, la fedele cameriera, vestita di rosso e di verde, che tiene per il guinzaglio i due magici cagnolini, innocenti come due insetti, due farfalline al loro primo svolazzare qua e là, e insieme decrepiti, di una saggezza di re contadini. E dietro ancora, con gli strumenti delle loro tecniche in mano, tutti gli altri che non sanno quanto quella morente luce del sole...

n. 26 a. XXXI, 28 giugno 1969

Due vicende parallele

Mi dà una specie di panico ciò che sta succedendo in Italia. Ho paura per il futuro (anche per il mio futuro personale, per il mio lavoro). Guardo con vero terrore l'abbraccio fra Tanassi e Ferri: il bacio di Preti a Ferri (20). Penso: la polizia dovrà pur riscattarsi degli scandali che l'hanno consacrata agli occhi dei "cittadini onorati"; il Vaticano dovrà pur liberarsi una volta per sempre dei "comunistelli di sacrestia"; la magistratura dovrà pure rivedere certi atteggiamenti dopo quel po' di libertà che l'illusione del Centro-sinistra aveva procurato agli italiani. I radicali dovranno pur pagare la loro presuntuosa fatuità (o il loro idealismo impotente); i comunisti dovranno pure fare i conti con la "realpolitik" del revisionismo e con la rivolta studentesca fallita. Tutto ciò si risolverà in una mancanza di libertà anche fisica. Lo

sento con il senso di soffocamento che provavo nel '43, nel '44. La crisi del partito socialista è un male incurabile della società italiana. I dirigenti socialisti sono dei borghesi.

Ma questa è un'accusa ricattatrice che tutti ci lanciamo reciprocamente in nome di una purezza ideologica che non esiste, che è puramente mistica (e quindi, come tale, borghese, a sua volta. Stalin accusava - e c'è da sentirsi agghiacciare il sangue - Bulgakov di misticismo). Ma quando io dico: "I socialisti sono borghesi", lo dico, stavolta, non come un'accusa ricattatrice, che essi potrebbero benissimo ritorcere su di me per altre ragioni. Lo dico come una semplice e banale constatazione. Ma che differenza c'è tra l'"essere borghesi" dei socialisti (tutti) e, per esempio, l'"essere borghesi" degli estremisti di sinistra (Psiup, mettiamo in certe sue frange, o gli studenti marxisti-leninisti)? La differenza è semplice: i socialisti non drammatizzano il loro essere borghesi, lo prendono come un fatto storico e naturale, tanto che in sostanza non ne hanno nemmeno coscienza. Gli altri invece se ne fanno una colpa. Lo drammatizzano, lo radicalizzano, e quindi lo respingono come accusa sugli altri, per liberarsene. Ma il fatto che l'"essere borghesi" nel senso più normale e banale della parola sia così radicato nei socialisti, fa sì che le loro contraddizioni siano insanabili, appunto perché "storiche e naturali". Perciò non ci sarà mai un Partito Socialista fermo e coerente, esso dovrà sempre contemporaneamente vivere le sue due storie, quella borghese, provinciale, demagogica, piena di (finta) salute morale ecc. ecc., e quella operaia. E tutto ciò senza dramma interiore, senza casi di coscienza. Inconsapevolmente. Ed ecco quindi le sue grandi crisi "esterne", pubbliche. Perché alla propria realtà non si può in nessun modo sfuggire.

n. 29 a. XXXI, 19 luglio 1969

L'altra libertà, che uccide

È stato ucciso Tom Mboya. Per me Tom Mboya non è un puro nome, un'astrazione remota. L'ho visto coi miei occhi, l'ho avuto fisicamente vicino, l'ho sentito parlare. Una decina d'anni fa, poco prima della liberazione del Kenya, quando i "Mau Mau" operavano ancora: tanto che una notte che giravo solo per Nairobi, la camionetta della polizia inglese mi aveva caricato e portato d'obbligo all'albergo.

Un pomeriggio giravo - naturalmente, assolutamente libero da ogni preoccupazione di prudenza, che io ideologicamente volevo ignorare - per la città, e sono capitato in periferia, in uno di quei grandi spiazzi africani, che sono per me i luoghi più belli del mondo. In questo spiazzo, che era fatto a conca, si erano radunati centinaia e centinaia di Kikuyu, in un comizio. Il palchetto da dove parlava l'oratore era in fondo allo spiazzo concavo, al centro della grande folla colorata. L'oratore era appunto Tom Mboya, e parlava con la passione delle grandi ore. Il Kenya stava per raggiungere l'indipendenza, dopo una sanguinosa lotta partigiana. "Uhuru!" egli gridava ogni tanto. E la folla rispondeva lieta in coro: "Uhuru!" (Libertà). Io mi ero seduto in mezzo a questa gran folla, e subito quelli che mi erano intorno mi avevano fatto largo perché, unico bianco lì in mezzo, potessi sedermi comodamente fra loro. Quando poi seppero che ero italiano furono tutti felici. Perché? Perché anche gli italiani avevano combattuto contro i tedeschi una lotta partigiana come loro. Chi mi disse questo era un umile operaio. E mai avrei potuto aspettarmi queste parole da lui. Eravamo, dunque, fratelli.

Tom Mboya è diventato, dopo l'indipendenza, un moderato ed è finito col piegare su posizioni neocolonialiste. Forse fin da allora era appoggiato dagli inglesi. L'ha certo ucciso un giovane negro (che dieci anni fa era un bambino) in nome di una nuova libertà.

Tutte le guerre di liberazione hanno questa triste fine. In tutto il mondo, a qualunque Paese io pensi, vedo un atroce paesaggio di guerre di liberazione finite in delusione e restaurazione. Succederà così anche nel Vietnam: come poter prevedere altrimenti? Dunque che senso ha vivere, se non essere fedeli, disperatamente e magari ottusamente, alla prima e rozza idea di libertà che ci spinge da giovani ad agire?

n. 29 a. XXXI, 19 luglio 1969

I diritti della vita

In questa sinistra bonaccia, la vita pare riprendersi i suoi diritti. C'è il sole, l'estate, la domenica all'aria aperta. (Oggi girando con Ninetto lungo le rive del Trasimeno, tentando di avvicinarmi al lago attraverso i campi coltivati, mi sono imbattuto in alcuni alberi di melo, abbandonati al loro destino, perché evidentemente non danno più nessun utile. Chi avrebbe mai potuto trattenere Ninetto dal cogliere alcune di quelle mele? E anch'io ho ceduto alla tentazione. Erano mele meravigliose, d'una bontà inesprimibile. Sotto quello slavato cielo estivo, nella pace ambigua della campagna, ho assaggiato l'ambrosia, sole e pioggia mescolati insieme. Era tanto che non sentivo un piacere fisico così acuto). I diritti della vita sono gli atti anonimi della "religione di ogni giorno", che si ripetono stupendamente uguali e che non producono nulla se non il loro effimero senso, talvolta lieto? E che essendo tali non portano avanti, ma indietro, e sono, quindi, in conclusione, atti del desiderio di morte?

Da un anno non si va avanti. Il fiume della storia che ci trascina tutti indistintamente (perché comune a tutti in egual modo è l'illusione del procedere del tempo) ristagna. Allora noi cediamo all'inerzia, mettiamo da parte le armi, fisiche o ideali, ci abbandoniamo agli atti graziosi della vita. E chi ha combattuto più male, più male passa i giorni di pace. Siamo fatti così noi uomini, povere bestie.

n. 29 a. XXXI, 19 luglio 1969

É tutto all'aperto

Ho letto per caso una recensioncina a un nuovo libretto di Montale ("Fuori di casa"). Noto che: a) non ha più nessun interesse che il paesaggio di Montale sia il paesaggio "ligure", messo appunto tra virgolette, perché il paesaggio ligure è ormai del tutto sconosciuto, ha perso il suo mistero provinciale, è "res communis omnium"; b) non c'è più luogo per i paesaggi particolaristici in un mondo non più particolaristico, schierato su un solo fronte paesaggistico internazionale.

Perciò stringe un po', il cuore anche il titolo del libro di Montale. Fuori di casa? Ma esiste ancora una casa come fatto rilevante, come luogo reale? Sono caduti i muri delle case! Tutto è all'aperto, senza intimità. Chiedetelo ai ragazzi nuovi, che cercano appunto fuori i loro luoghi. Anch'io che non sono un ragazzo, benché ami la tranquillità di una casa possibilmente ampia e bella per lavorare, sento che la poesia della casa non c'è più, che è anzi ridicola e penosa. Il bisogno di ritegno, privatezza, discrezione, protezione che dava la casa ottocentesca non è più un bisogno, ma la sopravvivenza di un bisogno, dato che, tra l'altro, tale bisogno è sempre stato un privilegio. Il salotto buono, il giardinetto... Questa atroce malattia del letterato italiano... che gli ha fatto accettare, poi, il fascismo... come esterofobia, xenofobia, norma, laboriosità coatta, perbenismo (non parlo naturalmente di Montale)... ormai non si può più scindere l'idea di un libro dal sorriso di una signora col bicchiere soavemente in mano...

Penso, nella fattispecie, al Premio Strega - assegnato in questi giorni - trionfo dell'atroce connubio tra il letterato perbene e la signora perbene, nel salotto buono... (Tuttavia vorrei consigliare al lettore il libro di Fulvio Tomizza, che mi pare abbia quest'anno concorso al Premio. É un libro di grande valore letterario, veramente "scritto", come ormai capita di rado. Anche lì c'è un "paesaggio", il paesaggio istriano; ma poiché tale paesaggio è terra di nessuno, né italiano né slavo, ecco che esso perde la sua tranquillità provinciale, e si drammatizza. Non è

un unico e assoluto, ma uno dei tanti e ambiguo. E poi c'è poca ironia e poco umorismo nel rapporto con esso. Tutto è preso molto sul serio. Da qui la tensione mitica della sua straordinaria scrittura letteraria).

n. 29 a. XXXI, 19 luglio 1969

Un grande fatto storico

Può un uomo collocarsi fuori dalla sua storia (anche se sa che questa storia è un'illusione dell'ottica umana, e l'ha fatta diventare luogo della sua coscienza, con tutti i doveri che tale operazione implica)? No, non lo può. Questo uscire dalla storia, adottando una falsa e bugiarda ottica di postero o di cherubino, è un atto caro ai reazionari, e i giornali di destra sono pieni di scrittori che si prestano a simili asceti, atte a soddisfare il bisogno spiritualistico dei piccoli borghesi (che, sia pure inconsapevolmente, sono essi i nefandi "materialisti", oggetto del loro odio).

Dunque, se un uomo non può uscire dal giro storico in cui è incastrato, con tutta la sua coscienza, non può giudicare sub specie aeternitatis gli avvenimenti storici della sua epoca. Se lo fa è un ipocrita.

L'uomo che raggiunge la luna e ci cammina sopra è indubbiamente un grande fatto storico. Come mai non interessa realmente quasi nessuno? Come mai è divenuto un oggetto quasi esteriore di semplice curiosità e di bisogno di essere pari con l'informazione? Io in questi giorni sto lavorando a un film (21): non sono dunque solo: passo l'intera giornata con almeno una sessantina di persone che lavorano con me, tutto il giorno vicini: inoltre, lavorando all'aperto (in questi giorni, a Grado) vedo dozzine e dozzine di altre persone, comparse, curiosi, guardiani, carabinieri, proprietari dei luoghi dove giro, amici che capitano lì a trovarmi, ecc. ecc'. Vivo, insomma, per almeno quattordici ore di seguito in piazza. Ebbene, in tutti questi giorni, mai nessuno che abbia parlato della conquista della luna; e quando dico mai, intendo proprio dire letteralmente mai. Io stesso alla mattina spesso dimentico di comprare i giornali, e, per quel che riguarda la luna, leggo solo i grossi fastidiosi titoli. La stampa stessa mi pare impegnata in una impresa enfatica. Essa infatti gonfia gli avvenimenti, come per un dovere, una deliberazione aprioristica: andare sulla luna è enorme, facciamo dunque titoli e articoli enormi. Eppure si sente che, di tale enormità, non c'è richiesta.

Andate un po', a vedere se i titoli della partita di calcio Milan-Manchester e gli annessi paginoni erano irrichiesti! Certo è ingiusto che la partita Milan-Manchester susciti un maggiore interesse reale che la conquista della luna: che sommuova in modo più reale i sentimenti. Ma è un fatto.

Perché gli uomini (almeno in Italia) - me compreso, del resto - provano questa resistenza a lasciarsi implicare sentimentalmente, e quindi con la passione che crea le identificazioni, dall'impresa dell'Apollo?

Quanto a me, alcune ragioni le so: mi infastidisce, tanto per cominciare, il nome "Apollo", ridicolo e retorico residuo umanistico - pesantemente ipocrita - a fare da "segno" a un oggetto prodotto dalla più avanzata civiltà tecnologica; provo una strana antipatia per i tre astronauti, tipi di uomini medi e perfetti, esempio di come si deve essere, inestetici ma funzionali, privi di fantasia e passione, ma spietatamente pratici e obbedienti - assolutamente privi di ogni capacità critica e autocritica, veri uomini del potere; sento una sgradevole repulsione per il background piccolo-borghese di questi tre uomini, quei figlietti biondi, così carini e già così contrassegnati dal loro futuro completamente condizionato, quelle tre mogli che giocano con tanto spudorato candore il ruolo che viene loro richiesto: Penelopi, sì, Penelopi fedeli e un po' brusche, che sanno ridurre tutto, al momento opportuno, al caffè e alle tartine da offrire (con in cuore la qualunque e rassicurante speranza che il loro uomo ritorni e smetta di fare l'eroe) alle vicine

di casa; detesto poi tutta l'ufficialità americana che c'è intorno all'impresa, con in testa quell'Agnew... Sono, tutte queste, idiosincrasie mie, di intellettuale eternamente scontento, viziato da un buon gusto che non ha più senso, amareggiato delle sue illusioni politiche irrealizzate?

Non lo credo. Ciò che in me è cosciente, opera a livello semi-incosciente o incosciente del tutto, anche nella massa dei cittadini italiani. (Ma in Tanzania, per esempio, Paese tipico del Terzo Mondo, i giornali dedicano alle imprese spaziali poche righe, mentre mettono in prima pagina, a grossi caratteri, le notizie che riguardano la loro vita nazionale così acerba e particolaristica). Ciò che rende resistenti ad amare l'impresa lunare è che essa è una impresa del Potere. E non intendo solo dire del Potere capitalistico, ma anche del Potere sovietico. Le imprese spettacolari del Potere tendono a ridurci a uno stato infantile. Il Potere compie (finanziandole) le più grandi imprese, e noi tutti lì a bocca aperta ad ammirare. È chiaro che non vogliamo tornare troppo bambini, che non vogliamo essere ridotti eternamente allo stato di figli. Perciò detestiamo anche tutti i mascheramenti del paternalismo più feroce della storia (perché indubbiamente il più potente): la falsa democrazia, la demagogia populistica, il sentimentalismo familiare, la spaventosa retorica dell'obbedienza.

Devo aggiungere ancora un'osservazione. Fingiamo di essere vissuti negli anni dell'impresa che tutti i giornali di questi tempi ricordano: il viaggio di Colombo verso le Indie e il suo sbarco in America. È una finzione, che propongo, il che implica il giudicare ipoteticamente quell'avvenimento con la nostra mentalità – almeno liberale e illuministica - o almeno dotata di quell'umorismo che era privilegio delle élites - oppure dei poeti, come Cervantes o l'Ariosto.

L'impresa di Colombo, che è poi diventata un'impresa dell'umanità, era, in quel momento, una impresa della monarchia spagnola: era cioè finanziata dal Potere. Dunque la grande impresa "umana" di Colombo non è stata, nel momento storico in cui si è attuata, che il "via" a una serie di atroci imprese colonialistiche. Ma mentre, nel caso di

Colombo, c'è evidentemente una dissociazione tra l'uomo singolo, o eroe, Colombo, e il Potere finanziatore - dissociazione che sdoppia il fatto bruto: da una parte la grande impresa umana, dall'altra la feroce impresa commerciale e colonialistica - nel caso degli astronauti, questa dissociazione non c'è. L'eroe di questa impresa non è l'astronauta - che è in sostanza un semplice robot - ma la tecnica (non dico Von Braun, ma la tecnica). Non c'è più dissociazione, dunque, perché la tecnica non è la moderna personificazione di Colombo, che approfitta del finanziamento del Potere, per compiere, quasi su un piano metastorico, la sua scoperta, ma è l'aspetto operativo e pragmatico stesso del Potere.

Dunque, la conquista della luna non è una impresa umana che alla fine scavalcherà e supererà il potere storico e particolaristico che l'ha finanziata: ma sarà un dato permanente e inscindibile del Potere. Perciò quello che accadrà in seguito alla conquista della luna ci è estraneo, perché estraneo ci è l'operare del Potere, con le sue finalità militari ed economiche che ci coinvolgono passivamente, e quindi con violenza.

E c'è ancora un'ultima osservazione da fare - e il lettore mi perdoni se insisto su un argomento che dico non essere interessante - mentre, in realtà, intendo dire che il suo interesse è altro da quello che la stampa vorrebbe farci credere (cioè un enorme carosello

televisivo, che fa la réclame del tipo di vita medio americano e delle spese militari). Più volte ho tentato in questa rubrica (22) di rivalutare la parola "umanità" - scaduta durante un ventennio di giusta ma moralistica polemica marxista contro l'umanitarismo. È chiaro che la storia non sarà d'ora in avanti più storia di nazioni, cioè di poteri nazionali: ma sarà storia dell'intera umanità, unificata e omologata dalla civiltà industriale e tecnologica – tanto per dirla con la massima semplicità. Il Potere da nazionale tende a diventare transnazionale: restando potere, cioè, nella fattispecie, facendo sua la conquista della luna. La conquista della luna è dunque già statisticamente (oltre che col senno del poi del finto postero) una impresa della umanità: ma perché divenga veramente tale occorre che tale umanità sia libera. Parlo da utopista, lo so. Ma o essere utopisti o sparire.

Orme preistoriche

Vedo la famosa fotografia delle impronte dei piedi umani sul suolo della luna (fotografia peraltro ormai giornalmisticamente invecchiata). Non so dire cosa mi succeda. Ci resisto bene, anzi, con indifferenza, continuo a fare ciò che son dietro a fare: ma mi prende una specie di capogiro, un senso di rivelazione. Mi viene da scrivere: "intermittence du cœur", citando Proust: e lo scrivo perché, in realtà si tratta di una "intermittence du cœur". Questa fotografia, infatti, mi rievoca altre immagini. Queste impronte mi rievocano altre impronte. Non si tratta di una novità: non mi si manifesta qualcosa di ignoto.

Si tratta ancora una volta di un ritorno. Povero vecchio uomo ancora quasi bestia che lasciavi i tuoi segni sulla terra! Il tuo passaggio su questo mondo era testimoniato da un nulla. Un'orma, appunto, o un segno inciso dalla tua goffa, bestiale, e già laboriosa mano. Poche cose conciliano con l'uomo - lo rendono fraterno, e riempiono di un senso di struggente ma giusta pietà per lui - quanto le sue tracce più infime e umili. Qui un uomo di cinquantamila anni fa ha lasciato le sue ossa. Qui un uomo di settemila anni fa ha lasciato una timida forma rossiccia di cervo... La pietra fedele e longeva custodisce lungo interi millenni quel nulla.

Le orme dei piedoni degli uomini sulla luna danno questa comprensione pietosa per una vita che si è svolta in un passato inenarrabile. Se ne sono tornati sulla terra, sono morti, si sono accumulati i millenni sulle loro povere azioni della vita: ed ecco qui appunto i loro segni, i segni del loro passaggio. Sì, fin qui sono giunti, nelle loro infinite migrazioni. Ciò che commuove nella passeggiata così prosaica e anche un po' stupida degli americani sulla luna, non è il futuro ma il passato: il destino di ogni futuro di diventare passato, se non lo è già. È il ripetersi continuo di queste ricerche brancolanti e intente dell'uomo ostinato - che, perdendo in un loro segno che sopravvive la continuità logica e il senso completo, danno di colpo la giusta misura della loro grandezza e della loro piccolezza - rassicura colui che ha in sorte di vivere oggi (credendosi immortale, o meno mortale di tutti): lo rassicura sulla capacità esaustiva e poetica del puro presente, incancellabile, o comunque, irrevocabile.

Queste impronte di grossi piedi umani hanno una direzione: un'andata e una venuta. Prima e dopo c'è il nulla, da ricostruire. Il cuore si sente cadere nel passato, e ciò lo consola.

n. 33 a. XXXI, 16 agosto 1969

Il ponte del '43

Eh già, questo ponte... Ci passo sopra correndo: mi accorgo che si tratta del "famoso" ponte solo dopo che l'ho superato. La cosa mi lascia così indifferente che quasi alzo le spalle, preso da una specie di ebbrezza dell'indifferenza.

Si tratta di un ponte poco prima di Livorno venendo da Pisa.

Siamo il 9 o il 10 settembre 1943.

Eccomi là: in fondo alla scarpata, vestito da soldato. Intorno a me c'è la mia compagnia o l'intero reggimento (non lo ricordo, non lo ricordo).

Stiamo distesi tra i cespugli, sulle rive di non so che fiume o canale (come nei sogni). Vedo intorno a me gli altri, divenuti effigi incomprensibili di se stessi.

Non posso immaginare cosa accada in loro: che sentimenti proveranno, in questo momento? È l'ora delle grandi confessioni oppure della grande distanza. Ma nessuno ha tempo di confessarsi; o manca l'occasione.

Io sono terrorizzato, letteralmente. Ho paura della morte. Una paura che mi stringe talmente le viscere che non so proprio come faccio a nasconderla. Così, immagino, sono anch'io di fronte

agli altri una sfinge senza sentimenti. Tanto è vero che mi distendo pacificamente all'ombra del cespugliaccio dove il destino mi ha incastrato, e schiaccio un sonnellino.

Lungo il litorale (coi colori dell'ultima estate ancora calda) si sentono regolari dei colpi di mortaio.

Anche noi siamo armati (armati? il solito fucile e una bomba a mano): e l'ordine è di combattere. Contro chi? I tedeschi naturalmente. Ma non ne siamo tanto sicuri.

I tre o quattro ufficiali che ci sono vicini - e che fino al giorno avanti ci avevano pomposamente insegnato che poco prima dell'attacco bisogna lanciare il grido "Savoia!" (sic) - ora hanno abbassato le ali, e hanno visibilmente più paura di noi.

Passano le ore.

Giungono due carri armati tedeschi, scendono tra noi tra i cespugli, dalla scarpata; nasce una certa confusione, e dopo un po' ci rendiamo conto che ci siamo arresi. Gli ufficiali ci ordinano di consegnare le armi ai cinque o sei soldati tedeschi sui carri armati.

In fila andiamo a consegnare le armi.

Il mio amico Castiglioni (che frequentava il liceo Galvani a Bologna con me), guardato da me, mi guarda. Io lo torno a guardare; lui torna a guardare me.

Io allora ero fisicamente fortissimo, ma ero un delicato poeta ermetico in lingua friulana; lui non era neanche forte. Era un ragazzo gracile e indifeso, di buona famiglia. Ci guardiamo, ripeto, noi, due intellettualini deboli e antimilitaristi, che in quei pochi giorni di servizio militare avevamo fatto tutto ciò che degli antimilitaristi fanno, polemici e idealisti, ci leggiamo negli occhi lo stesso pensiero.

Eh no, neanche per idea! Consegnare le armi? A questi quattro tedeschi ghignanti? Impossibile. Disobbediamo.

Di nascosto ci nascondiamo tra i cespugliacci e nascondiamo il fucile. Quanto alla bomba a mano, la gettiamo in un fosso.

Poi ci incolonnano e ci spingono come un branco di pecore, con gli ufficiali del "Savoia!" disarmati e mescolati fra la truppa, verso Livorno.

Io e Castiglioni continuiamo a guardarci poco convinti negli occhi. Ecco una sparatoria. Un altro momento di apprensione indicibile. Ci

gettiamo in un fosso ai margini della strada. Quando la sparatoria cessa, e gli altri si rialzano per proseguire la strada, io, Castiglioni e altri due tre, restiamo nascosti nel fosso. Il reggimento è già laggiù, una greggia grigioverde. Non ho mai saputo quale sia stato il suo destino.

Noi ci rialziamo dal fosso, e prendiamo la strada opposta, per la campagna a nord di Livorno. L'uva è matura, il sole è alto, cantano le cicale.

n. 33 a. XXXI, 16 agosto 1969

Umiliare (23)

Ci sono certe occasioni in cui le cose hanno una forza invincibile (per chi non è santo). Una di queste occasioni sono i festival (parlo di occasioni naturalmente, che io conosco). Le "cose" dei festival sono i loro "riti" o "cerimoniali", con lo stato d'animo che comportano. Prima che il Festival di Venezia "aprisse i battenti", i suoi "riti" erano già cominciati. Come? Creando schemi e partiti presi nei cervelli dei critici, mettiamo. Ecco per esempio Pietro Bianchi: egli fa un articolo di "anticipazioni" sul Festival, e subito, come dicono i veneziani (e perché non avere il coraggio di dirlo anche per scritto), "va a cagàr nel mucio", come il diavolo. Parla del "Satyricon" di Fellini come dell'indiscusso e unico possibile Leone d'oro, che non c'è. Il film di Fellini sarà sicuramente una meraviglia: ma Pietro Bianchi lo umilia dandolo con tanta leggerezza e spensieratezza - meccaniche e aprioristiche - come cavallo vincente (di un premio

che non c'è). Umilia il "Satyricon" e umilia tutti gli altri film: perché, insieme al "Satyricon", li impacchetta tutti dentro una convenzione giornalistica, dentro l'apriorismo dell'opinione pubblica, che non vuole sorprese: che vuole l'ordine.

Questo lo dico oggettivamente. Soggettivamente, ecco, su di me, la triste forza delle cose. Sono cioè costretto a pensieri e dispiaceri meschini: per cinque minuti sia pure. So io quello che ho dato di me per fare "Porcile": un film povero, girato in un mese, con una cifra irrisoria. È stato meraviglioso, si capisce. Perché l'esprimersi - anche attraverso i disagi più angosciosi - è sempre meraviglioso. E poi, ci sono le avventure umane della lavorazione, il cui valore nulla poi può togliere: come amori di un giorno, subito lontani ma indelebili, ci sono i rapporti degli attori - il disperato Pierre Clementi, l'angosciato Jean-Pierre Léaud - per cui il lavorare era come per dei bambini sperduti l'essere accarezzati dalla madre; lo smarrito Lionello, che con una volontà struggente ha vinto le impossibilità del suo ruolo, riuscendo gioiosamente vittorioso; l'adorabile Anne Wiasemsky, sempre perfetta e invulnerabile, lei, come una preziosa bestia di razza (o come Marco Ferreri); Ninetto - Ninetto Davoli - che per la prima volta, nella sua esperienza un po' comica di "attore per forza", ha avuto coscienza di quello che faceva, e ha recitato l'ultima scena con le lacrime agli occhi; e Tognazzi, infine, uno degli uomini più buoni e intelligenti che io abbia conosciuto. E poi le avventure naturali. Credo che nessuno abbia mai patito tanto freddo come noi, prima sull'Etna, con vento, nebbia, neve, pioggia, e poi in gennaio in una villa veneta neoclassica vicino a Padova, che deve essere gelida anche d'estate...

Lì la forza delle cose era una forza interiore: eravamo dominatori della tanto difficile e imprevedibile realtà, che recalcitrava maledettamente, ma solo sul suo livello pragmatico! Come era dolce possederla, cioè essere fusi con essa!

Ecco, ora il film è finito, è alle mie spalle. Lo considero il più riuscito dei miei film, almeno esteriormente, se il mio atteggiamento verso cose e casi tanto brucianti non aveva potuto essere che contemplativo.

Quello che penso io del mio film, lo pensano certamente tutti gli autori dei film presenti al Festival di Venezia, per la maggior parte appunto autori di film "poveri", come il mio. E tutti avranno passato i loro cinque minuti di meschinità, sproporzionati col loro lavoro, nel leggere che il film più ricco e più forte è dato, senza nemmeno l'ombra del dubbio, così brutalmente, come il migliore.

n. 37 a. XXXI, 13 settembre 1969

Un po' di ostrogoto (24)

Anche Moravia si è occupato del "Satyricon", con un articolo grande come un lenzuolo steso ad asciugare. Vi fa le sue consuete osservazioni acute, vive, intelligenti e convincenti.

"L'Espresso" dice, annunciando l'articolo, che Moravia ha visto in "anteprima mondiale" il film: in realtà, come egli mi ha detto, si è trattato semplicemente di una delle solite visioni private (di cui Fellini è maestro), e d'una copia ancora non doppiata in cui gli attori, come mi diceva appunto Moravia, parlano in romanesco, in svedese, in ostrogoto.

Ora, io sostengo e ho sempre sostenuto che il cinema è una "tecnica audiovisiva". Per spiegarmi, la prendo un po' alla larga.

A dimostrare che il linguaggio del cinema è autonomo e ha una sua convenzione, o codice, un ricercatore riportava l'esempio di un film fatto vedere a un pubblico di selvaggi o quasi (non ricordo se esquimesi o bantú): ebbene, questi selvaggi non avrebbero capito il film - secondo quel ricercatore - perché essi non sarebbero stati in possesso delle chiavi del codice cinematografico.

Ma io ricordo anche una prima pagina di Beltrame della "Domenica del Corriere", di quando ero ragazzo, in cui si vedeva una platea sconvolta dal terrore, perché una locomotiva, sullo schermo, era rappresentata in modo che pareva dovesse investire gli spettatori, che erano appunto dei semplici, dei quasi selvaggi.

Se costoro erano così atterriti da una locomotiva che, da uno schermo, si precipitava su di essi, vuoi dire che qualcosa, di quella rappresentazione, capivano: solo che confondevano il codice di interpretazione della realtà col codice di interpretazione del cinema: cinema e realtà si identificavano come uno stesso sistema.

Ora, se un selvaggio ha un suo codice per "leggere" la realtà che gli passa davanti agli occhi - mettiamo una donna che allatta un bambino - ha naturalmente anche un codice per leggere la realtà cinematografica: ossia la stessa donna "che allatta un bambino" ripresa dalla camera e proiettata. Egli non può che pensare, appunto, in tutti e due i casi: "Ecco una mamma che allatta suo figlio: è un fatto che cade naturalmente nel dominio della mia esperienza". Probabilmente i selvaggi di quel ricercatore erano stati posti di fronte a un film girato in Europa, nel nostro fortunato mondo civile, e quindi rappresentava una realtà che essi non conoscevano: essi erano privi dunque del codice per interpretare quella realtà, non del codice per interpretare quel film!

Se fosse stato proiettato loro un film che avesse rappresentato la loro realtà, quella del loro villaggio e del loro rapporto con le cose, essi l'avrebbero capito. Ecco il punto: l'avrebbero capito certamente di meno (o addirittura per niente) se quel film fosse stato muto (o parlato in ostrogoto).

Voglio dire questo: che il cinema, a livello linguistico, è audiovisivo: in quanto il codice di interpretazione della realtà (che è appunto audiovisivo) e il codice di interpretazione del cinema, in gran parte, coincidono.

A livello estetico (si sa che le convenzioni estetiche sono sempre restrittive e selettive) si possono fare dei film muti: e fare dei capolavori assoluti (Dreyer, e più ancora Murnau, o Buster Keaton). Se un uomo si presenta ai nostri occhi e tace, noi lo interpretiamo in un modo (secondo la nostra esperienza); se un uomo si presenta ai nostri occhi e parla in una lingua ignota, noi lo interpretiamo in un secondo modo; se un uomo si presenta ai nostri occhi e parla nella nostra lingua, noi lo interpretiamo in un terzo modo. Questo terzo modo può essere totalmente diverso dal primo e dal secondo: perché il momento "parlato" può alterare totalmente il momento "visivo". Quante, dolorose o gioiose sorprese abbiamo avuto, non appena una creatura, dopo aver taciuto per un po', ha aperto bocca!

In conclusione: il mio carissimo Alberto ha compiuto un errore critico sostanziale, parlando di un film senza capire quel che i personaggi dicevano: errore fondato sulla persuasione, retorica, che il cinema sia immagine. Fellini che è un mago come Herrera, sa benissimo tutto questo.

n. 37 a. XXXI, 13 settembre 1969

Citando Brecht

Dice Brecht: "Molti di coloro che sono perseguitati perdono la facoltà di riconoscere i propri difetti". Può darsi che questo sia il mio caso (25). Ma, se dovessi ammetterlo, dovrei dimostrare, prima, che sono perseguitato. Lo sono. Cambierei idea solo se mi fosse messo davanti agli occhi un pezzo di carta stampata in cui si parla di me, non dico con la benevolenza, ma almeno con l'oggettività con cui si parla degli altri miei colleghi. Ciò che dico è meschino. Ma non è che mi lamenti. Io, solo come mi trovo, fuori da ogni codice per non dire da ogni legge, mi arrogo la facoltà di un'assoluta indipendenza di pensiero e di parola: è giusto quindi

che la paghi. Appunto con una forma di persecuzione (processi a non finire, nel migliore dei casi, una "persecuzione all'italiana" nei giornali e nella televisione, nel peggiore). Se dunque, oggettivamente, sono oggetto di una certa persecuzione, ecco che potrei essere uno di coloro di cui parla Brecht. Ma la facoltà di riconoscere i miei difetti non credo di averla persa proprio del tutto. In questo momento sono meschino, o cedo a chi mi trascina sul terreno della meschinità.

n. 38 a. XXXI, 20 settembre 1969

Caro Pier Paolo (26)

a proposito del mio articolo sul "Satyricon" di Fellini mi hai accusato di essere incorso in un errore sostanziale parlando del film senza capire quel che i personaggi dicevano. In realtà il film che ho visto non era muto e io ho capito quello che i personaggi dicevano perché parlavano in lingue che conosco. Piuttosto bisognerebbe intendersi sul significato della parola "audiovisivo". Anche il teatro, è audiovisivo. Lo spettatore, a teatro, guarda e ascolta. Ma il testo teatrale può essere letto senza la rappresentazione perché ha un valore letterario ossia estetico. Questo non si può dire delle sceneggiature se non in casi rarissimi.

É evidente che noi al cinema guardiamo e ascoltiamo come nella realtà. É evidente pure che la parola rende più "completa" l'immagine. Ma non sono altrettanto sicuro che la renda "diversa", come mostri di credere. E questo, appunto, perché la parola al cinema non ha una funzione espressiva cioè estetica ma informativa. D'altra parte tu dici che "il cinema a livello linguistico è audiovisivo: in quanto il codice di interpretazione della realtà (che è appunto audiovisivo) e il codice di interpretazione del cinema in gran parte coincidono". Ora io penso che il cinema va decodificato soltanto a livello estetico. A quel livello la parola, nel cinema, o conta poco o non conta nulla. E infatti tu ammetti che a livello estetico si possono anche fare dei capolavori muti. Ma che vuol dire questo se non che il codice di interpretazione della realtà e il codice di interpretazione del cinema non coincidono?

Naturalmente la parola è suono. E qui siamo d'accordo. Il cinema è immagine e suono. Un film giapponese parlato in giapponese (cioè in una lingua che non conosco) mi sembra più vero, più plastico, più completo e insomma più giapponese dello stesso film giapponese parlato in svedese (altra lingua che non capisco). E questo perché la lingua giapponese come "suono" rende più completi e più giapponesi gli interni, i personaggi, gli eventi giapponesi. Per questo io sono contrario al doppiaggio in una lingua diversa da quella originaria.

Detto questo non pretendo davvero di avere ragione. Vorrei soltanto che tu facessi le debite distinzioni tra la parola che esprime e la parola che informa. Tra il livello linguistico e il livello estetico. Tra la realtà e la rappresentazione. La parola al cinema potrebbe benissimo, è vero, essere altrettanto e anche più espressiva dell'immagine. Ma allora sarebbe un doppione dell'immagine.

Amichevolmente il tuo

Alberto Moravia

Caro Alberto

mi sembra, per dirti la verità, che anziché rispondere ai miei appunti, non hai voluto far altro che ribadire, nel tuo biglietto, le tue precedenti opinioni. Noi siamo testardi, e va bene; se non fosse così non avremmo neanche un nostro sistema esclusivo che è sempre chiuso da barriere, fossati, e magari anche da barricate.

A me sembra che tu a proposito del cinema, del teatro, ecc., continui imperterrita a essere un illuminista e un positivista, che ha, giustamente, ignorato Croce. E fin qui, tutto in comune tra noi due. Ma da qui in poi si apre una... diacronia. Naturalmente, son convinto di essere nel

giusto io: per la semplice ragione che ho seguito alla meno peggio l'evolversi delle scienze linguistiche e semiologiche, mentre tu, meno interessato a questi problemi, per tante ragioni, ignori tale evolversi. Ciò ti costringe a giudicare i fatti estetici solo sul piano estetico.

Tu giudichi dunque i film solamente come puro fatto estetico. Mentre, come ogni altra espressione "metalinguistica", i film presuppongono anche un approccio di carattere puramente linguistico (o meglio semiologico): che non è obbligatorio, s'intende. Ma, una volta che si sia accettato di affrontarlo, bisogna farlo con chiarezza, possibilmente. Tu ti sei lasciato trascinare da me a discutere al livello linguistico e semiologico sul cinema; ma non ti sei accorto ingenuamente che, a tale livello linguistico e semiologico, tu hai continuato a usare modelli di giudizio estetico o genericamente culturale. Il che significa che con un grammatico che parla di "aggettivi", appunto da grammatico, tu ti metti a discutere sul valore "formale" degli aggettivi. Il grammatico ti guarderebbe stupefatto. Che gliene importa a lui se l'aggettivo "bello" o "brutto" è usato esteticamente e culturalmente al modo giusto? Per lui "bello" e "brutto" sono due aggettivi qualificativi e basta.

Ora, io penso che un critico non possa ignorare la grammatica, anche se il fine del suo giudizio sia estetico. Io devo sapere, come critico letterario, non solo che "bello" e "brutto" sono due aggettivi qualificativi ecc., ma devo conoscere anche le più impensabili sottigliezze del codice grammaticale (che non è solo quello che si

impara a scuola; e che è descrittivo, e non normativo, non normativo, caro Alberto!

Così per il cinema: io sarò un miglior critico a livello estetico quanto più sarò un intenditore di grammatica cinematografica: ossia saprò tanto meglio analizzare i fatti formali quanto più saprò farne anche un'analisi grammaticale.

La grammatica del cinema è ancora da fare; ma, da qualche anno, la semiologia da una parte e la teoria delle comunicazioni dall'altra, hanno aperto straordinarie possibilità di sapere cos'è il cinema come "sistema di segni".

Ecco, la ridefinizione di ogni forma di comunicazione, ivi compresa la lingua scritto-parlata, come "sistema di segni", è stata la grande rivoluzione di questi anni, che non può, come fai tu, essere ignorata. La nozione di "sistema di segni", applicata al cinema e al teatro, vanifica le costruzioni pseudo-razionali sul cinema e sul teatro, costruite a puro livello estetico o genericamente culturale, cui tu sei ancora fedele. Naturalmente le tue idee valgono per la loro intelligenza, non per la loro attendibilità.

Come "sistema di segni" il cinema ha, tra le altre caratteristiche, quella di esser "audiovisivo". Ciò è un dato di fatto. Vorresti per caso discuterlo? Al cinema (non dico, bada bene, nei film) i personaggi parlano. Il semiologo potrebbe scrivere volumi su tale fatto. Io riassumo la cosa così: il cinema è un sistema di segni, in cui la realtà di un "uomo che parla" è espressa, anziché attraverso un simbolo, attraverso quello stesso "uomo che parla". E quindi lo spettatore "riconosce" quell'uomo (giovane o di mezza età, milanese o napoletano, cretino o intelligente, operaio o piccolo borghese ecc. ecc.) attraverso lo stesso codice con cui mi riconosce un analogo uomo nella realtà.

Tutto questo è detto al di fuori di ogni giudizio estetico. Al semiologo del cinema non interessa se "quell'uomo che parla" sia esteticamente o culturalmente un valore: per lui è un "uomo che parla" e basta, come per il grammatico "bello" o "brutto" sono due aggettivi qualificativi e basta.

Oh, e adesso veniamo (saliamo o scendiamo) al livello estetico.

In un film (non dico più, ora, nel cinema) "un uomo che parla", esteticamente, è una forma. Puoi ignorare la volontà dell'autore di aver dato una "forma" attraverso una tecnica audiovisiva - l'immagine dell'uomo e la sua parola? No, non puoi ignorare questo. Non puoi operare una dissociazione che fa solo comodo a te! Non puoi ignorare la totalità di quella forma. Essa, come diresti tu, "è quella che è": se tu ne ignori o ne scindi un solo elemento, non è più se stessa: cioè non è più una forma, che è sempre il campione di una totalità, ed è sempre autonomamente esaustiva di una realtà.

La forma "uomo che parla" (nella fattispecie un napoletano biondo che parla in svedese, mettiamo) richiede un giudizio che tenga conto dell'equilibrio di tutto ciò di cui è composta. Potrei farti uno scherzo, se avessimo soldi e tempo da perdere: girerei una scena, e poi la doppierei, non dico con parole diverse, ma con sfumature di intonazioni diverse. Ebbene, vedresti, molto semplicemente, che quella scena non sarebbe più la stessa scena, sia a livello dell'espressione che a livello dell'intonazione.

No, caro Alberto, vieni con me a un turno di doppiaggio, e poi vedrai che la parola non completa soltanto l'immagine, ma la rende "formalmente" diversa.

E smettiti di pensare dunque che il cinema vada decodificato solo a livello estetico, perché, scusami, è impossibile: è impossibile fingere che il cinema non sia un "sistema di segni", e che i film, solo i film, siano metalinguistici, cioè consentano una interpretazione estetica. E smettiti anche di pensare che le parole nelle sceneggiature non abbiano un valore letterario ossia estetico.

Perché ciò mi offende personalmente: e non me ne importa niente di essere eventualmente uno di quei casi rarissimi di cui parli. Ci sono: e questo per me, ahimè, è importante.

n. 39 a. XXXI, 27 settembre 1969

Più cuore che testa

Sono costretto a chiedere ancora una volta scusa al mio lettore. Intendo parlare, infatti, una volta in più, del mio film "Porcile" (27): mi dà coraggio, nel farlo, solo il pensiero che non si tratta del tutto di un fatto privato: ci sono milioni di miei concittadini che sono reali o potenziali spettatori di un film, e quindi ne sono coinvolti, ne fanno anche un problema loro (sia pure infinitamente meno importante che per l'autore).

Per due o tre volte, nei tribunali italiani, ho sentito pronunciare contro di me delle sentenze di condanna. Ero innocente: e lascio immaginare al lettore il sentimento che può provare un innocente sentendosi condannare. Credo che non ci sia niente di più insopportabile e disumano. È un vero e proprio atroce dolore fisico a cui non c'è rimedio, e che bisogna superare da soli, in un mondo divenuto mostruosamente nemico. Ebbene, questo dolore - che ho provato nel sentire sentenze di condanna ingiuste dai tribunali - è inferiore al dolore che provo oggi di fronte ai giudizi di parte della critica nei riguardi di quella che è probabilmente la mia opera esteticamente migliore, "Porcile".

Riporto, come campione, uno di questi giudizi, che è medio, e come tale li rappresenta un po' tutti. L'autore ne è Domenico Meccoli: "Ma quando succede che non sia possibile alcuna interpretazione e che per capire si debba ricorrere alla mediazione dell'autore, vuol dire che l'opera è mancata. Alla Mostra di Venezia il caso si è ripetuto più volte. Clamoroso è stato quello di "Porcile", di P.P.P'; sia per la fama dello scrittore-regista, sia perché il film era molto atteso. Pasolini sapeva benissimo quali fossero i limiti di "Porcile", e, pur privando la Mostra della sua presenza e irridendola, ha pensato saggiamente di far pervenire ai critici alcuni appunti, altrimenti non avremmo mai saputo trattarsi di una parabola intorno al capitalismo che divora la contestazione".

Queste righe contengono prima di tutto delle illazioni di comune amministrazione:

a) Io non sapevo affatto benissimo quali fossero i limiti di "Porcile": tutti coloro con cui ne ho parlato prima della sporca avventura veneziana, possono testimoniare come io fossi contento del mio lavoro;

b) io non ho affatto irriso la Mostra non andandoci, ma ho protestato contro una ingiusta procedura penale - per la mia presunta occupazione, con gli autori dell'Anac, del Palazzo del cinema lo scorso anno - e ho chiesto la solidarietà dei giornalisti. Che bella solidarietà! Adesso aspetto che Domenico Meccoli e i suoi colleghi vengano a testimoniare contro di me, al processo che si terrà a Venezia il 6 ottobre (28).

Ma veniamo al punto. Domenico Meccoli dice che il mio film è difficile, anzi talmente difficile che non si può darne alcuna interpretazione. "Porcile" al contrario è un film cristallino: formalmente non ho mai fatto nulla di più chiaro, e in cui le intenzioni fossero più espresse.

Dunque: i casi sono due: o Meccoli è uno scribacchino che scrive di cinema tanto per mandare avanti la baracca, e allora è naturale che non abbia saputo capire "Porcile", rendendosi più beota del più beota spettatore; se invece, come credo, Meccoli è un intellettuale, allora "egli aveva il dovere" di capire "Porcile".

Cosa c'è poi da capire? Quel po' che c'è da capire "sotto" il film, è detto a chiare lettere nelle due lapidi iniziali: "La società non divora solo i figli disobbedienti ma anche i figli indefinibili, misteriosi, cioè né obbedienti né disobbedienti". Non è una cosa poi così difficile, soprattutto quando è enunciata come introduzione.

Poi viene il film, e per capire il film, bisogna avere più cuore che testa (certo se c'è anche la testa, meglio): perché c'è da capire la disperata storia di un peccatore che fa del peccato la sua santità; c'è da capire una straziante storia d'amore impossibile con uno straziante addio; c'è da capire un rapporto ambiguo e drammatico tra vecchio capitalismo e nuovo che si conclude, anche se nei toni di una poesia quasi contemplativa, con la condanna ad ambedue.

Meccoli non ha voluto avere né cuore né testa. Si è lasciato prendere dalla psicosi, che a Venezia ha ridotto lui e alcuni suoi colleghi a un branco di pecore, che facevano ciò che faceva la prima. Intendiamoci bene: io qui non discuto la libertà dei critici di esprimere la loro opinione e il loro giudizio. Discuto sul loro diritto di non capire e di dire di non capire. Perché questo diritto non lo hanno: e, se se lo prendono, mancano del più elementare rispetto per l'autore.

n. 40 a. XXXI, 4 ottobre 1969

Caro Pier Paolo (29)

non è vero niente. Non mi sono lasciato trascinare da te a discutere di cinema a livello linguistico e semiologico. Come non mi lascerei trascinare a discuterne a livello sociologico, a livello psicanalitico, a livello politico, a livello antropologico, a livello ideologico e così via. Tutti livelli legittimi almeno quanto quello linguistico. Del resto non sono entusiasta neppure del livello estetico che ho citato forse per pigrizia. Non posso dimenticare infatti che non molti anni fa la critica peggiore decodificava, appunto, l'opera d'arte a livello estetico.

Diciamo piuttosto che il solo livello al quale bisogna tenersi è quello dell'intelligenza delle cose. Anche tu sembri pensarlo quando dici che le mie idee valgono per la loro intelligenza, non per la loro attendibilità.

Quanto al fatto che io ignorerei "l'evolversi delle scienze linguistiche e semiologiche", vorrei ricordarti che ho scritto addirittura una commedia sul problema se per cambiare il mondo basta cambiare le parole oppure bisogna cambiare la realtà: "Il mondo è quello che è".

Secondo me, applicare la nozione di sistema di segni al cinema, al teatro e in genere all'arte è una operazione conservatrice. Anche la realtà sociale sarebbe un sistema di segni. E allora, addio contestazione.

Il tuo
Alberto Moravia

Caro Alberto

d'accordo, occorre prima di tutto l'intelligenza delle cose. Ma avrai notato come tutti coloro che si basano esclusivamente sull'intelligenza delle cose sono degli sciocchi. Bisogna sempre

avere un pretesto, che è poi una mediazione culturale per quanto illusoria; bisogna sempre essere specialisti (la parzialità può essere esaustiva) anche sapendo che la specializzazione non è che un "movimento di approccio", come nei riti delle antiche "sofie".

Perché dici che la nozione di "sistema di segni" applicata ai mezzi di comunicazione è un'operazione conservatrice? Lo è; in certo modo, se fai coincidere la parola sistema con la parola struttura come la usa Lévi-Strauss, il cartesiano, il razionalista, il matematico; ma pochi l'usano così. Ogni sistema o struttura è in realtà un processo. Tu, dicendo per deduzione "anche la realtà sociale sarebbe un sistema di segni", dici quello che dico io già da anni, impotente di andare oltre a simile definizione. Ma non ho mai detto che si tratti di un sistema di segni immobile! Fosse pure un'entropia coi suoi valori assoluti, viene sempre il momento in cui essa produce, dall'interno di se stessa, i nuovi valori, e quindi i nuovi segni. Dici: addio contestazione! Ma lo sai benissimo: il linguaggio della contestazione si produce dall'interno del linguaggio dell'establishment, così come il messaggio espressivo di un poeta si produce dall'interno del codice linguistico. Ma insomma, è vero, ciò che importa è che ci sia prima di tutto la crudele, aristocratica grazia dell'intelligenza delle cose.

n. 40 a. XXXI, 4 ottobre 1969

Il marchio

Nella mia risposta alla lettera di un lettore di Losanna, nel numero precedente (30), mi sono fermato "sul più bello", per mancanza di spazio (rubatomi da una polemica per "Porcile" di cui ora, naturalmente, mi pento).

Il lettore di Losanna mi chiedeva come mai io sostenessi che anche i carcerati (ladri, rapinatori, omicidi eccetera) potessero contribuire alla nascita di "nuovi valori", in virtù, egli interpretava, delle loro azioni delittuose. E io rispondevo: no, non in virtù delle loro azioni delittuose, ma per quel "qualcosa" che è a monte di esse, e di cui esse sono un effetto aberrante, ma non tale, tuttavia, da ridursi a marchio, a definizione razzistica.

Cos'è questo "qualcosa"? È un trauma, individuale o sociale (nella misura assai ristretta, in cui si possono fare simili distinzioni). Alle origini del delitto c'è sempre una catastrofe psicologica: c'è un bambino di pochi mesi, di pochi anni, oppure un ragazzino che va alle elementari, che ha subito una ferita immedicabile, o nella sua vita privata o nella sua vita sociale (è solo questione di accentuare un po' più l'una o l'altra parola). Questa ferita è la stessa dei preti, degli uomini politici, dei filosofi, dei poeti, insomma di tutti coloro che hanno una vocazione, ossia compiono una "sublimazione delle proprie colpe", per esprimersi nel modo più semplice, visto che molti semplici carcerati forse leggeranno queste mie righe.

Mettiamo l'accento sul momento "privato" dell'esperienza, prendiamo un singolo in quanto singolo (naturalmente per pura ipotesi). E prendiamo proprio due bambini: i due bambini che il mio lettore di Losanna ha indicato come vittime di mostri, la bambina di Asti (31) e il bambino di Viareggio. Ebbene, il lettore di Losanna dà una versione ufficiale e idilliaca delle due tragedie: la versione che 1) divide il mondo in buoni e cattivi, 2) vede i cattivi come "mostri", e con ciò li rimuove da sé, se ne libera, declina ogni responsabilità.

Ma si sa che sarebbe troppo comodo che fosse così. Non ci sono stati mostri cattivi che hanno fatto morire vittime buone: c'è stato un tragico incontro fra due creature. Nel casellario del mio buon lettore di Losanna, che posto occuperebbero, in realtà, la bambina di Asti e il bambino di Viareggio? Forse, e questo li rende ancora più cari e commoventi, strappandoli all'agiografia, dei futuri peccatori, o forse già dei piccoli peccatori: dei bambini già fortemente segnati dal loro futuro, che, secondo i canoni ufficiali, sarebbe stato probabilmente un futuro di "cattivi" se non addirittura di "mostri", povere creature.

Lei una "ragazza perduta", lui un "ragazzo diverso": ambedue resi da

questa loro potenziale infelicità di reietti, ormai, infelici fino al punto di cercare volontariamente l'infelicità (e l'autopunizione della morte). Siamo dunque, nei loro casi (visti secondo una mia ipotesi assolutamente discutibile, ma non importa, perché casi oggettivamente analoghi ce n'è naturalmente a migliaia), a monte di eventuali azioni delittuose, o, almeno, anormali. Siamo nel pieno del trauma. Siamo dentro, nel cuore del ciclone che si forma. In questo rapporto drammatico, addirittura tragico con i valori normali, c'è dunque la possibilità della nascita di nuovi valori, o almeno della crisi dei vecchi: quando un ragazzino o una ragazzina di tredici anni soffrono selvaggiamente la loro diversità, fino a morire precocemente, vuoi dire che nei valori ufficiali c'è qualcosa che non funziona, che anzi essi sono in realtà, al limite, valori negativi, pura convenzione, patto istituito tra gli uomini tanto per tirare avanti, e reso ferocemente repressivo dal potere (perché anche il potere deve tirare avanti).

Tutti coloro che oggi sono in prigione quand'erano dei ragazzini sono stati come i ragazzini di Viareggio e di Asti. Per di più, molti di essi sono stati rinchiusi, a quell'età, in istituti di rieducazione, che sono i veri luoghi dove si formano i futuri delinquenti, dato che in essi si imparano i falsi valori della morale piccolo-borghese, che servono o a opprimere maggiormente, o a divenire strumenti di ricatto. Ma mi accorgo che sono passato al secondo punto della mia nota, cioè sto mettendo l'accento sull'aspetto sociale del trauma...

Perché - e di questo non si è accorto, in piena onestà e buona fede il mio lettore di Losanna - i carcerati sono tutti poveri.

Sì: le carceri sono piene di uomini e donne che provengono dalle classi lavoratrici, dal sottoproletariato, dai ceti medi infimi. I borghesi medi o ricchi, sono rari, si contano sulle punte delle dita (Riva, Sciré...). Questo avrà pure un suo senso. E avrà pure un senso anche il fatto che le statistiche rivelano un'assoluta maggioranza di poveri tra i ladri, i rapinatori e gli omicidi: mentre la proporzione cambia nel campo dei reati sessuali. La repressione colpisce il povero là dov'è più povero, cioè in tutto il suo essere; mentre colpisce il ricco soltanto là dov'è più vulnerabile, cioè là dove, fatti i suoi calcoli economici, ha deciso di essere più severo con se stesso. Il moralismo (in primo luogo sessuale) è il primo strumento per l'efficienza di una società ben organizzata.

In conclusione, l'atteggiamento razzistico nei riguardi dei carcerati altro non è che una forma dell'atteggiamento razzistico contro i poveri. Il razzismo è un odio di classe inconscio. Si confronti il razzismo americano: esso è stato appunto, fino a oggi e ancora oggi, un odio di classe inconscio. Ma dal momento che i negri hanno cominciato a lottare e ad avere consapevolezza di sé come classe povera, l'odio razzistico, oscuro e indecifrabile, si sta trasformando in un chiarissimo e decifrabilissimo odio di classe. L'odio cioè che un borghese italiano prova per un comunista, non per un "terrone" o un carcerato (che è ancora oscuro e indecifrabile).

n. 41 a. XXXI, 11 ottobre 1969

Esame di coscienza

Caro lettore, è circa un anno che tengo questa rubrica. Non sono nello stato d'animo di fare un consuntivo (che si ridurrebbe a un ennesimo esame di coscienza). Voglio solo constatarlo. Sono passato attraverso delle spiacevoli prove, come un'anima del Purgatorio. Mi sono fatto molti nemici in più, oltre a quelli che avevo. Ho detto molte cose che non avrei dovuto dire: qualche volta ho fatto bene, altre volte ho fatto male. Ma in nessun caso me ne pento. Detesto il nobile silenzio. Detesto anche una prosa cattiva e affrettata. Ma meglio una prosa cattiva e

affrettata che il silenzio. Un uomo procede contemporaneamente su vari fronti, e si spinge avanti a varie altezze.

"Il caos" è un fronte di piccole battaglie quotidiane, e quindi qualche volta anche meschine; e si trova a un'altezza giornalistica (anche se io non sono stato sempre capace di mantenermici, con puntate disordinate verso la poesia e il saggismo). Ma conta anche il giorno in cui si vive. Esso è, per definizione, la sede del "quotidiano". Uno scrittore deve fingere di essere eterno, grande, fuori dal tempo, e di usare il "quotidiano" solo se assunto a categoria stilistica?

Ho poi parlato troppo di me. Su ciò naturalmente mi riesce difficile difendermi. Avrei delle scuse e degli alibi, ma, stavolta, li taccio; avrei anche delle diagnosi crudeli e delle autoaccuse: ma anche queste le taccio, essendomi proposto di evitare i mea culpa. Non è stato, questo, un anno glorioso per la nostra storia nazionale, e neanche internazionale. Per un viaggio sulla luna, quanti regressi sulla terra. È stato un anno di restaurazione. Ciò che è più doloroso constatare è stata la fine del Movimento Studentesco, se di fine si può parlare (ma spero di no). In realtà la novità che gli studenti hanno portato nel mondo l'anno scorso (i nuovi aspetti del potere e la sostanziale e drammatica attualità della lotta di classe) ha continuato a operare dentro di noi, uomini maturi, non solo per quest'anno, ma, credo, ormai, per tutto il resto della nostra vita. Le ingiuste e fanatiche accuse di integrazione rivolte a noi dagli studenti, in fondo, erano giuste e oggettive. E - male, naturalmente, con tutto il peso dei vecchi peccati - cercheremo di non dimenticarcelo più.

n. 42 a. XXXI, 18 ottobre 1969

I servi sciocchi

Un regista sovietico, S. Jutkievich, ha rilasciato delle orrende dichiarazioni a proposito del cinema italiano (che egli ha visto a Venezia). Di "Porcile" dice ch'è un esempio della nefandezza che può essere raggiunta da un "regista occidentale"; contro il "Satyricon" fa una vera filippica bacchettona in tutto degna dell'"ancien régime". Lo stalinismo evidentemente non si esauriva in Stalin. Il linguaggio da precettore servile e saccente degli intellettuali sovietici non è affatto cambiato dagli anni cinquanta in poi.

Il nostro regista non conosce una parola d'italiano, vorrei sapere come può giudicare un'opera come "Porcile" per metà (la più importante) fondata unicamente sull'emissione orale di un testo in poesia. Ciò non solo è bacchettone ma disonesto. Quanto al "Satyricon" (devo dire tra parentesi che il doppiaggio di questo film - causa di una mia breve polemica con Moravia (32) - è in realtà bellissimo: e devo aggiungere che il "Satyricon", film certo molto fragile, non è stato amato dalla critica, che lo ha tanto insinceramente elogiato, per delle sciocche ragioni - le solite - di irrichiesta difesa d'ufficio dello spettatore) quanto al "Satyricon", ripeto, allorché finalmente in Urss faranno un film simile, potremo restituire il saluto agli intellettuali sovietici - quelli del regime neostaliniano, s'intende: perché coloro che sono nei campi di lavoro, li avrebbero certamente amati, i film italiani.

E allora aggiungiamo che il "Festival di Mosca" è il più vergognoso di tutti i festival. Neanche nella più retrograda parrocchia "occidentale" è concepibile una simile sciocca e beota esigenza di divertimento da ragazzini scappati da scuola. E pensare che avevano avuto il coraggio di invitarmi! Basta; il mito dell'Urss non solo è finito, ma ha finito col diventare un mito negativo e minacciosamente ridicolo. Parlo s'intende della classe dirigente, non della nazione russa.

Non potrà certo durare così. Ma cito dall'"Unità": "Uno scritto contenente attacchi volgari ai comunisti italiani è apparso nella rivista moscovita "Oktjabr", sotto la firma di Vsevolod Kocetov, che è anche direttore della rivista. Il titolo dell'opera che viene definita "romanzo" è "Ma che vuoi?". Il numero di settembre della rivista ne pubblica la prima puntata. Kocetov è

nell'Urss persona di una certa notorietà. I suoi scritti hanno sempre avuto ambizioni politiche. Uno dei suoi personaggi più positivi si distingueva per non voler togliere il ritratto di Stalin dal suo studio".

L'"Unità", naturalmente, polemizza contro le bestialità della rivista "Oktjabr": ma non va certo a fondo -non sarà questa l'occasione per cui finalmente andrà a fondo. Ma che almeno dei servi sciocchi come Jutkievich e Kocetov siano considerati tali, e non passino per portavoce del popolo russo: chiuso in un inesplicabile e tragico silenzio.

n. 42 a. XXXI, 18 ottobre 1969

La folla, cos'è?

Avendo fatto in questi giorni (a Zafferana, in Sicilia, c'era un'atmosfera da linciaggio) (33) esperienza della folla, mi è stato naturale rispondere subito a una lettera, firmata da Massimo Baldini, che mi pone delle domande, appunto, sulla folla (argomento della sua tesi di laurea). Le domande sono le seguenti:

1) Come definirebbe... il fenomeno sociale "folla"? Quale è il rapporto che intercorre tra questo e il fenomeno "pubblico"?

2) Quale è il suo giudizio complessivo sulla folla? La folla è sempre organizzata? Ha dei capi? E questi che caratteristiche hanno? L'individuo nella folla subisce delle trasformazioni?

3) Ha mai preso parte a una folla? Come spettatore l'ha mai osservata? Che cosa l'ha colpita?

4) Che pensa del comportamento delle donne nella folla?

Ed ecco le mie risposte.

1) La folla è prima di tutto un fenomeno urbano. La prima folla si è avuta ad Aleppo, credo, che è la più antica città, ossia il più antico mercato, del mondo. Perciò la prima caratteristica della folla è quella di non essere sola, ma di essere mescolata alla sua merce: oggetti di scambio, di mercato, e, oggi, di consumo. La seconda caratteristica è quella di essere un "grande numero" ma di non essere "massa": infatti si tratta di un grande numero di singoli, in quanto sono presenti in carne e ossa. La terza caratteristica è quella di avere, talvolta, dei sentimenti comuni - adunate, dimostrazioni casuali, linciaggi eccetera - che però [sono] una somma quantitativa, e non sintetica e quindi astratta, di sentimenti singoli.

Il pubblico del cinema è "massa"; infatti esso è irrappresentabile se non nelle statistiche o nei rendiconti, e obbedisce a regole reattive medie, identificate per astrazione. Al contrario, il pubblico del teatro è "folla", perché cade sotto il dominio della percezione dei sensi, obbedisce a regole reattive concrete, direi fisiche. Perciò il cinema può essere medium di massa; il teatro no, mai, anche se si rivolgesse a "folle" enormi.

2) Non si può dare un giudizio sulla folla: essa è per sua natura ontologica, e dunque va accettata o sentita, non giudicata.

Le folle non sono utili: ci sono.

Sono organizzate dalla necessità che le forma: per esempio, nell'antica Aleppo, il mercato; oggi, un'uscita dalla scuola o dalla fabbrica eccetera. Oppure, nei casi eccezionali in cui le folle siano guidate da un sentimento comune - per esempio il linciaggio - è tale sentimento che le organizza: e quindi sarebbe meglio dire le struttura.

In questi ultimi casi contemplati (eccezionali) ci possono essere dei capi, ma del tutto estemporanei, evidentemente. Se dei capi non estemporanei ci sono, essi si sono evidentemente creati fuori dalla folla, antecedentemente ad essa: mettiamo nelle sedi di un partito, in una chiesa, eccetera.

Le caratteristiche dei capi estemporanei sono quelle di possedere una eccezionale capacità di sentire sentimenti comuni: ossia di essere una esatta mescolanza di patologia e di mediocrità. Le trasformazioni che un individuo subisce in una folla sono evidentemente profonde: ed è questa la domanda che richiederebbe maggior spazio e tempo. Mi limiterò dunque a dire che a mio avviso l'uomo in mezzo alla folla subisce lo stesso processo regressivo che subisce in certi sogni interpretati secondo la psicanalisi di Jung.

3) Una volta, nel 1937, mi pare, quando Vittorio Emanuele III è venuto in visita a Bologna, io "facevo parte" della folla che si era radunata in piazza San Petronio a festeggiarlo. Ho sofferto così atrocemente di claustrofobia, che da allora in poi non ho più voluto "far parte" di una folla. Talvolta mi ci trovo in mezzo, che è diverso. Per esempio, nel traffico. O in un mercato, come vicino a Kano, nella Nigeria del Nord (che doveva essere identico a quello dell'antica Aleppo): ma in tal caso mi sento del tutto estraneo, un puro osservatore.

Altre folle che osservo - perché non posso più farci veramente parte - sono le folle degli stadi, a una partita di calcio. L'unica osservazione che mi è capitata di fare (34) su queste folle in quanto folle, è che le folle del 1969 sono identiche alle folle del 1939.

4) Le caratteristiche di una donna in una folla sono analoghe a quelle che ho descritto per gli eventuali "capi estemporanei". Anzi, direi che nelle folle le donne sono sempre, in genere, dei potenziali capi.

n. 42 a. XXXI, 18 ottobre 1969

Pessimismo e sorrisi

Ci sono considerazioni da fare, e si fanno. Per esempio, questa di Arbasino da Francoforte, a proposito della "Fiera del libro", sul "Corriere della Sera": "Infine, l'assemblea della contestazione, una volta installata nell'ambito dell'istituzione contestata, ne imita le strutture e ne diventa un organo. Ne diventa inoltre attrazione e spettacolo. Daniel Cohn-Bendit non può non accorgersene subito, e arriva piuttosto arrabbiato a sostenere che bisogna darsi altre strutture e altre istituzioni, non già infiltrarsi in quelle vilipese, o peggio ancora imitarle nella burocrazia e nella pedanteria. Ma a questo punto, facendo della contestazione nella contestazione, diventa lui stesso spettacolo nello spettacolo, e la gioia degli operatori della televisione è pari soltanto a quella dei visitatori che hanno pagato solo quattro marchi di biglietto".

Bene.

C'è qualcosa da ridere?

Non trovo molto gradevole "aver ragione" su una questione simile.

Risulta, da queste osservazioni innocentemente divertite di Arbasino, che il nostro mondo sarebbe un'entropia, cioè che non sarebbe più un fatto reale la lotta di classe. Risulta che tutto "rientra". Risulta inoltre che sapere questo è suprema saggezza. Ma si può essere fieri di un'accettazione? Per fuoruscire dall'uovo eterno dell'entropia, attraverso una qualsiasi tangente "orfica" (nei riti orfici si rompevano le uova), Arbasino possiede il senso dell'umorismo. Altri può possedere la vocazione all'ascesi. Altri ancora la più assoluta innocenza.

Tutto si integra nell'eterno ritorno: ciò lo sanno gli umoristi, i santi e gli innocenti. E allora, Arbasino? Renditi conto che il tuo sorriso di "colui che sa", si basa su una forma ascetica e su una innocenza (degenerate fin che vuoi), che contraddicono a quel tuo sorriso. Lo annullano. Abbi il coraggio almeno di essere serio, visto che quel riso, se osservato un po' meglio, è un ghigno, un ghigno mortuario, una smorfia funebre - un velo teso sopra qualcosa di terribile, ossia la tragicità del mondo che si presenta sotto la forma contingente dell'impossibilità della

lotta di classe vista almeno come una discesa di barbari provenienti da un altro mondo. Marxisti fanatici chiamano tout court "fascista" un atteggiamento come il tuo.

Ma in sostanza, devi renderti conto che l'accettazione del mondo così com'è, col suo ordine ineluttabile, la sua ombra paterna, la sua lotta fraterna, le sue norme da rispettare come un male crudele ma necessario, il suo fascino secolare, è, tutto sommato, ciò che inebbrina un fascista. C'è, in lui, il vanto di essere "scandaloso" in quanto accetta quel mondo che non vuole, anzi condanna, ogni scandalo.

Lo esalta la decisione "personale" di servire l'autorità: di imporre la sua iniziazione al vecchio rituale come una novità così nuova da avere l'aria faziosa e prepotente di una abiura da ogni altra possibile scelta. Parlo naturalmente dei fascisti giovani, ancora disinteressati. La loro ristrettezza mentale o il loro refoulement è pari solo al loro profondo e totale pessimismo.

Ma anche il tuo sorridere sulle sciocchezze dei contestatori e di Cohn-Bendit nasce dallo stesso pessimismo. Pessimismo che può essere fonte di ben altri, men banali e benedetti sorrisi.

n. 43 a. XXXI, 25 ottobre 1969

Egocentrici Caro Direttore,

guardo la posta, e trovo la solita razione di immotivati attacchi mattutini. Il signor Montana (35), deve sapere: 1) che sì, sono "egocentrico", se vogliamo usare questa inestetica parola scolastica, delle conversazioni in treno: sono egocentrico come tutti gli autori di poesie, romanzi o film; non posso non essere autore anche tenendo una umile rubrica settimanale in una rivista; 2) che mente chi dice che io, al di fuori dal fare appunto poesie, romanzi o film, pretenda di essere specialista; ho sempre detto e ripetuto che sono un dilettante e che la mia attività di linguista non è che un'attività fiancheggiatrice della mia attività letteraria; forse solo dotata di una certa passione che supera l'usuale curiosità del letterato per questi problemi; 3) che mente anche chi dice che a proposito dell'impiego delle nozioni elementari della semiologia nella linguistica cinematografica, io sia in ritardo: non solo mente, ma compie una grave ingiustizia, del tutto arbitraria: la mia relazione al primo festival di Pesaro, contemporanea alle ricerche di Metz in Francia, sta a testimoniare inequivocabilmente (naturalmente non per i dilettanti, come in questo caso dimostra di essere il Montana); 4) che è ovvio che uno spirito estetico presieda a tutte le operazioni linguistiche anche più originarie ed elementari (cfr. tutto l'aspetto onomasiologico del linguaggio), ma tra questo "vichiano" spirito estetico e l'"estetica" c'è una differenza tale, che non tenerla in considerazione fa naturalmente cadere nell'estetismo spiritualistico della peggior lega. Luogo dove né Moravia né io vorremo mai cadere.

P.S. - Aggiungo per lei, caro Direttore, questo post scriptum. Ho detto qui sopra che scrivo questa rubrica senza abiurare dalla mia condizione di facitore di versi, romanzi, o film: credo che sia ciò che lei e il suo lettore desiderino, credo che solo in quanto "autore" io sia stato richiesto di fare questo lavoro. La natura di un uomo è unica. Capisco, sarei più desiderabile (consumabile) se più dolce. Ora, c'è molta dolcezza nella mia natura, come forse lei indovina. Ma l'uso, evangelicamente, solo coi poveri o con gli esclusi. Gli altri, oltre tutto, non ne hanno bisogno, o, in nome della dignità borghese, la disprezzano.

n. 44 a. XXXI, 10 novembre 1969

La tosse dell'operaio

Sento tossire l'operaio che lavora qui sotto; - la sua tosse arriva attraverso le grate che dal pianterreno - danno nel mio giardino. Sicché essa pare risuonare tra le piante, - toccate dal sole dell'ultima mattina di bel tempo. Egli, - l'operaio, là sotto, intento al suo lavoro, tossisce ogni tanto, - certamente sicuro che nessuno lo senta. È un male di stagione - ma là sua tosse non è bella; è qualcosa di peggio che influenza. - Egli sopporta il male, e se lo cura, immagino, come noi - da ragazzi. La vita per lui è rimasta decisamente scomoda; - non l'aspetta nessun riposo, a casa, dopo il lavoro, - come noi, appunto, ragazzi o poveri o quasi poveri. Guarda, la vita ci pareva consistere tutta in quella povertà, - in cui non si ha diritto neanche, e con naturalezza, - all'uso tranquillo di una latrina o alla solitudine di un letto; - e quando viene il male, esso è accolto eroicamente: - un operaio ha sempre diciotto anni, anche se ha figli - più grandi di lui, nuovi agli eroismi. - Insomma, a quei colpi di tosse - mi si rivela il tragico senso di questo bel sole di ottobre.

n. 45 a. XXXI, 8 novembre 1969

Quel faro di motocicletta (36)

Caro Visconti, ti dispiace se ti parlo con sincerità da amico e anche con l'intemperanza e l'inopportunità che caratterizzano gli interventi degli amici? Perché, sia ben chiaro, anzitutto, che io non riesco a non considerarti mio amico, e non riesco a non considerare me stesso tuo amico. Ciò mi pare naturale, nelle cose. Lo vedo nella tua presenza fisica, nel tuo stampo e nella tua pasta. Lo avverto pensando a me che penso a te. La mia simpatia per te è inalterabile. Non te ne ho voluto (se non, veramente, per lo spazio di due o tre minuti) anche quando mi hanno detto che alla televisione francese hai sconsigliato la Callas a fare un film con me; anche quando mi hanno detto che sei stato a Venezia al fianco di Fellini, complice con lui nel dir male, senza nominarlo, dell'assente (cioè di me: che ero assente per protestare contro due processi (37) dovuti alla mia presenza a Venezia l'anno precedente. Non avrei mai preteso la solidarietà di Fellini, figlio obbediente. Ma la tua...). Bene, voglio parlarti del tuo film (38) e di quella che è la sua funzione oggettiva, come si dice, nell'attuale momento del cinema italiano.

Il tuo film cade nella seconda parte: dal momento in cui per una stradina buia, appena illuminata da un'aurora atroce, lampeggia opaco il faro di una motocicletta (che è un momento sublime, come direbbe un po' fatuamente un ragazzo dei "Cahiers" e come dico, sul serio, io). Da quel momento la tua ispirazione è venuta meno: la strage è fatta "cinematograficamente", senza mistero, con litri di colorante rosso sui corpi dei generici; I.Ss Aschenbach si sfalda, diventando da personaggio di comodo, personaggio di romanzo d'appendice - giungendo a piluccare l'uva, mentre il figlio sta per violentare la madre - con la calma dei personaggi accademici di de Sade; anche tutti gli altri personaggi si sfaldano, perdendo ogni mistero: addirittura spiegano se stessi e i propri sentimenti, pedestremente e pedagogicamente, come fa Martin davanti all.Ss, in modo esplicito; oppure giungono a fare la caricatura di se stessi come la madre, che diventa un pezzo di Ensor dopo esser stata un pezzo di Thomas Mann (un po' rifatto, naturalmente). L'assedio alla villa degli dei è trasandato: indicato, come nei film di serie B, da alcuni generici vestiti da SS in motocicletta, oppure a piedi, nell'atto di salutarsi. Inoltre c'è l'inspiegabile incesto. Capiscimi, non dico inspiegabile perché ho bisogno di spiegazioni logiche (ce n'è fin troppe nel film: frasi come "Io ti voglio distruggere, mamma". Che i tuoi sceneggiatori avrebbero fatto bene a lasciare a Niccodemi). Dico inspiegabile psicologicamente (tutto si può inventare, dice Tolstoj, fuori che la psicologia). Un uomo "anormale" che ama le bambine di otto anni è "bloccato": il suo eros è una cristallizzazione, non può concepire altro al

di fuori di questo; di fronte ad altri rapporti soprattutto diversamente anormali, è impotente. L'incesto con la madre non è certo escluso: ma perché esso si realizzi occorre ben altro ingorgo di sentimenti che un desiderio di rivalsa venuto fuori come in un colpo di scena da una banale confessione con un Ss (forse esso sarebbe stato più vero e giustificato, anche se più folle, se Martin anziché amare le bambine avesse amato i ragazzi). Invece, la prima parte del film, fino a quel famoso faro della motocicletta sul lago, è molto bella, degna di "Senso" (che è il tuo più bel film, non "La terra trema"). È molto bella perché non c'è sotto una sceneggiatura con vecchie scene madri, ma è un mosaico, che è opera completamente tua.

Potrei parlarti ancora a lungo del tuo film. Ma mi limito a fare ancora una sola osservazione: l'impiego dello zoom. Esso è una innovazione stilistica all'interno della tua opera; l'adozione di un mezzo espressivo non severamente tradizionale e che con tanta disinvoltura è usato dai mediocri registi. Ma tu l'hai completamente assorbito nel tuo vecchio stile: facendone così una pura vernice di novità espressiva, una piccola concessione ai tempi. L'hai codificata.

Ecco: ci siamo: il tuo film (che ha codificato il nuovo e riconfermato il vecchio) si presta, oggettivamente, a una operazione di restaurazione. Non per niente ho visto, allibito, uno di quei cinegiornali atroci, nati nella bassa corte del potere, che, riprendendoti mentre vai, credo, a un "défilé", commenta: "Toh, chi si vede, un regista vero". Ciò implica una reazione contro tutto ciò che il cinema ha fatto e scoperto in questi ultimi anni. Una reazione cinematografica, che è prima di tutto politica. Vedi i provvedimenti per la sicurezza dell'ordine pubblico, vedi la recrudescenza della censura (col minaccioso progetto di Gava), vedi la campagna moralistica, vedi, infine, il revanscismo del vecchio cinema. Tiavrà, spero, insospettito il coro dei consensi, che vanno, come per il "Satyricon", da destra a sinistra. Tutti, infatti, hanno diabolicamente interesse alla restaurazione. Non ti è certamente sfuggito, per esempio, come anche nella campagna moralistica i giornali di destra e i giornali di sinistra siano proceduti di comune accordo, in una commovente alleanza. Non so fino a che punto tu sia responsabile di questo significato oggettivo del tuo film. Se tu abbia calcolato una specie di "ritorno all'ordine", con conseguenti complimenti generali; oppure se si sia trattato di un impeto irrazionale che ti ha spinto ad adempierti come tu non puoi non adempierti: restando fedele alle tue reali esperienze. Questo sei tu che puoi dirlo. Io non voglio giudicarti, ma chiarire qualcosa per te, che può essere giusto chiarire anche per me.

n. 47 a. XXXI, 22 novembre 1969

Caro Pier Paolo

vedo dal tuo trafiletto che non hai ancora letto non soltanto il mio "Off-off", ma nemmeno Walter Benjamin. Dal suo grande discorso sulla mercificazione della cultura deriva il mio interesse per le sue "strutture" (e il loro funzionamento), così come dalle tragiche contraddizioni di Adorno discende la mia problematica: l'attività culturale avrà sì o no un qualche nesso con la "praxis"? E allora (trascurando per una volta Habermas, l'inventore della formula passe-partout "fascismo di sinistra") in quale misura, nell'inquieta dialettica fra "produttori di cultura" - in quanto bene di consumo - e mass media, i primi si servono dei canali dell'industria culturale; e in quale misura ne vengono, e se ne sentono, fruiti?

Nel caso specifico da te ricordato un certo "désarroi" (e non un "c'è qualcosa da ridere?", come appare dal tuo trafiletto) era la mia risposta emotiva immediata nel trovare la contestazione installata in uno "stand" dell'istituzione contestata, la "Fiera del libro", tenendo le proprie tornate con licenza dei superiori. La differenza tra Enzensberger e Cohn-Bendit è proprio questa: il primo inventa una struttura culturale come "Kursbuch", il secondo diventa organo e attrazione della struttura contestata, per il mero fatto di "funzionarvi": come se Zecchillo inaugurasse la Scala interpretando il "Trovatore". E in sostanza Benjamin ha ancora

questo da insegnarci: che la contestazione, come la cultura, mentre agisce viene immediatamente fruita. Come merce, come prodotto. E magari come salotto.

Tante buone cose,
Alberto A.

Caro Arbasino

sì, l'ho capita, l'ho capita. Non c'è bisogno di citazioni e di pezze d'appoggio per esprimere una nozione quale: "La contestazione, come la cultura, mentre agisce viene immediatamente fruita". Su questo punto ho già risposto in questa rubrica alcuni mesi fa a Mario Soldati (39), che esprimeva sul "Giorno" la tua stessa identica nozione. È inutile che ci mettiamo a disputare su un luogo comune. Ciò che io criticavo era la "qualità" del tuo riso, di fronte al destino della contestazione. Posso anche certo concederti di ridere, se ciò ti fa piacere. Anzi, diciamo meglio, non solo hai pieno diritto di ridere, ma in un certo senso ne hai il dovere, dato che il riso fa parte del tuo stile. A parte il fatto che il riso è divino. Ma nel caso della contestazione ridicolizzata alla "Fiera del libro", il tuo riso era di una cattiva qualità. Era facile, lascia che te lo dica, privo com'era di ogni ragione stilistica. Fin che la contestazione non arriva a essere rivoluzione, viene integrata: ma ciò è tragico. E allora bisogna ridere solo con stile. (A proposito, ho cominciato a leggere il "Super-Eliogabalo". Bene, bene, anche se si tratta manifestamente di una sceneggiatura. Ma bene anche per questo).

n. 47 a. XXXI, 22 novembre 1969

Gentile Latorraca (40)

una piccola precisazione terminologica: il "senso comune" è una cosa, il "buon senso" è un'altra. Il "senso comune" è un dato oggettivo, che si potrebbe desumere da statistiche fatte bene. È una media delle idee sulla realtà, una "visione del mondo" che vige in un dato momento, in una data società, e che solo se usata astrattamente, fuori dalla razionalità delle statistiche, può essere un dato errato e pericoloso (cfr. il "comune senso del pudore" del Codice penale fascista, per es.). Il "buon senso" invece, è solamente un'astrazione, assolutamente non afferrabile dalle statistiche e dalla ragione: esso è quindi sempre pericoloso e terroristico. Esso è, in una parola, il "qualunquismo che si promuove a visione del mondo", facendosi bello della semplicità dell'uomo. È una delle operazioni più nefande delle "società repressive". Puoi rileggerti, per tagliare la testa al toro, la terribile, apocalittica sfuriata di Kant contro il "buon senso" (credo nella prefazione ai "Prolegomeni").

Tu mescoli insieme le due locuzioni "senso comune" e "buon senso". Se fai cadere l'accento sulla prima, allora è chiaro che le persone dotate di "senso comune", cioè la maggioranza, non sono necessariamente di mentalità fascista. Un inglese di "senso comune" non è fascista: è laburista o conservatore, o potrebbe appartenere anche alla "New Left". Al contrario, se fai cadere l'accento sul significato di "buon senso", allora devo dire che le persone dotate di "buon senso", soprattutto se se ne accontentano o se ne vantano, sono potenzialmente dei fascisti. Sono potenzialmente dei fascisti perché sono dei qualunquisti, ed eleggono a ideale umano l'uomo medio, che è una minacciosa e terroristica astrazione.

Intendiamoci; l'uomo medio in una accezione "razionale" del termine è l'Uomo. È cioè la sede dell'istituzione sociale in quanto fraternità, sia pure coatta. Ma l'uomo medio, nell'accezione irrazionale con cui si usa generalmente questa espressione, è praticamente un criminale. Si potrebbe dire che è nel torbido (o se vuoi squallido) ambiente degli uomini medi che maturano le guerre, i delitti contro l'umanità, e ogni grande o piccola repressione.

n. 48 a. XXXI, 29 novembre 1969

Fare e pensare

Leggo in un numero di qualche settimana fa di "Potere Operaio" di Roma, in un articolo non firmato, come tutti gli altri, questo concetto: "Solo chi si dà praticamente a "organizzare" la lotta, subordinando al momento organizzativo tutti gli altri momenti, si trova veramente nel corso rivoluzionario".

Questa affermazione mi ha colpito profondamente. Per ragioni morali e private, e per ragioni politiche e generali.

Quanto alle prime, ecco in poche parole: io sono uno di quegli intellettuali che, come l'enorme maggioranza degli intellettuali, non ha mai "organizzato" niente: ha solo contribuito alla "organizzazione" o con le parole o con modesti contributi finanziari, o, infine, con la sua pura e semplice presenza. Dunque, secondo i ragazzi di "Potere Operaio" io non mi sarei mai trovato nel corso reale rivoluzionario. Mai distinzione è stata più chiaramente discriminatrice.

Quanto alle seconde ragioni, quelle politiche e generali, ecco: un'affermazione come quella in questione, non appartiene più all'ordine delle cose pratiche e organizzative cui essa verbalmente vorrebbe appartenere nell'atto di essere espressa. Essa le trascende, diviene immediatamente un atto di fede. Non per niente appena letta quella frase, ho pensato: "Ecco una frase che avrebbe potuto pronunciare San Paolo".

Ho capito di colpo che cosa è oggi il Movimento Studentesco. Esso è un movimento politico la cui ascesi consiste nel fare. È qualcosa di più e di diverso del pragmatismo talvolta ricattatorio sotto il cui segno il Movimento Studentesco è cominciato: pragmatismo che non trascendeva ancora se stesso in una specie di religione di se stesso: ma era un semplice dato, non privo, nei casi peggiori (il fanatismo per Che Guevara) di vecchia retorica piccolo borghese. Ora, per la prima volta, che io sappia, nella storia il Credere nasce dal Fare: mentre dal tempo della Bibbia, attraverso San Paolo fino ai giorni nostri, il Fare non era che l'altra faccia del Credere.

E da supporre che un Credere (incondito, rimosso, non affrontato, spregiato) presieda a tutta questa operazione: e che non si tratti che di un ritorno ad esso, attraverso la scoperta del Fare (dell'Organizzare).

Mentre scrivo, all'Università di Roma - Facoltà di Fisica - si sta svolgendo una riunione tra gli studenti di Potere Operaio e dei gruppi di operai venuti da Torino, da Porto Marghera ecc., a cui fra poco andrò. È una riunione organizzativa, pratica, naturalmente. E tuttavia sento incombere su essa un'aria rigidamente mistica. Non lo dico come un fatto negativo, anzi!

Nel caso che scopriassi finalmente il nesso tra misticismo e organizzazione diverrei un organizzatore appassionato. Bisognerebbe però che i ragazzi di Potere Operaio si rendessero conto della qualità ascetica della loro affermazione sull'organizzazione. Ma, a questo punto, essi dovrebbero tradire la loro religione, la cui pratica e il cui rito consistono unicamente, appunto, nell'organizzare, e "non" nel pensare e nel teorizzare sull'organizzazione.

Siamo alla solita "impasse" che ci rinfacciamo continuamente a vicenda. Io, per esempio, dicendo tutte queste cose, faccio del "verbalismo", cioè non "faccio", non "organizzo", sono perciò fuori dal processo rivoluzionario. Ma parlare - e, quindi, in qualche modo essere fuori dal processo rivoluzionario - potrebbe tuttavia definirsi il compito dell'intellettuale: che paga la funzione della sua estraneità vivendola anche come tradimento.

n. 49 a. XXXI, 6 dicembre 1969

Caro Visconti (41)

mi sono accorto che ricopiando la lettera rivolta a te (pubblicata in questa rubrica) (42), mi sono dimenticato nel manoscritto una frase. La seguente: "Fondata su esperienze divenute

presagi". L'intero periodo va dunque letto: "La prima parte del tuo film è molto bella, perché non c'è sotto una sceneggiatura con vecchie scene madri, ma è un mosaico, che è opera completamente tua, fondata su esperienze trasformate in presagi".

È una frase sibillina, una sintesi degna di una poesia ermetica, lo ammetto. Essa ha insieme molti significati. Un significato letterale: "Le esperienze autobiografiche che hai fatto da ragazzo sono divenute esperienze da farsi per i tuoi personaggi ragazzi: e quindi sono dei presagi, non dei ricordi". Nel tempo stesso, su un altro piano di lettura non letterale, la frase vuol dire anche: "Le esperienze fatte credendo nella durata di un mondo, diventano presagi della dissoluzione di quel mondo". Oppure anche: "Non c'è passato e non c'è futuro: le esperienze sono cose del futuro e i presagi cose del passato: infatti oggi è il futuro di ieri. E ieri era un presente in cui si facevano esperienze che sembravano eterne". Ecc. Tutto questo te lo dico perché so bene che la lettera che ti ho scritto l'altra volta era dura e anche crudele. Ma se c'era un equilibrio da ristabilire, volevo che fosse ristabilito.

La morale è che anche un "pezzo" di cinema che fa parte di un'esperienza superata dagli altri (che l'hanno solo appresa, ma non vissuta!) può essere ancora un'opera di poesia: e che quindi ognuno deve adempiersi secondo le proprie esperienze, non rinnegarle. Questo per quel che riguarda il primo "pezzo" appunto, del tuo film. Per quel che riguarda il secondo, il discorso è diverso. Perché a una volontà di adempiersi sinceramente secondo ciò che fatalmente si è, si è aggiunta una volontà "reazionaria" di compiere tale operazione.

n. 49 a. XXXI, 6 dicembre 1969

Imbarazzante innocenza

È uscita la "Vita d'un uomo", comprendente tutte le poesie di Ungaretti (Mondadori). È un avvenimento. Ho consultato il libro come un oracolo, per capire qualcosa di un fenomeno che ha molto occupato la mia vita, soprattutto nella sua prima parte. Che strano oracolo!

Ora non mi rispondeva; ora rispondeva con le stesse identiche parole di venti o trenta anni fa; ora rispondeva con aria sorridente e pazza; ora rispondeva con un balbettio come di agonizzante preso dai suoi interessanti e incomunicabili sogni; ora rispondeva senza parlare, come un film da cui fosse improvvisamente caduta la colonna sonora; ora rispondeva danzando e facendo l'occhietto da lontano; ora rispondeva facendo il serio, il professore, il Don Ferrante; ora rispondeva tentando una lezione; ora rispondeva dando le vecchie risposte di un bambino irresponsabile e impunito.

Non ne ho ricavato nulla, quanto a risposte.

Anche le domande che esso poneva a me, erano domande a cui non si poteva rispondere. Non capisco come la borghesia italiana sia riuscita, in qualche modo, a fare di Ungaretti un poeta ufficiale, a cui manca soltanto il Nobel. È vero che Ungaretti non ha molto impedito che ciò avvenisse. Tuttavia il fenomeno rimane strano: primo, perché la poesia di Ungaretti anche quando è grande è caotica, equivoca, bambina, ambigua, demoniaca, ingenua, immatura, incompleta; secondo, perché Ungaretti ha cercato la corona di quercia soltanto con una parte di se stesso, mentre l'altra parte continuava a battere vie per cui non si arriva davvero alle incoronazioni.

Ho capito finalmente - all'esterno del libro, che resta inconoscibile e in fondo neanche analizzabile - come fosse ovvia la maggiore probabilità di accedere ai massimi onori ufficiali da parte di Montale. Montale ha eluso con impareggiabile eleganza le montagne di retorica e di ingenuità che Ungaretti si è ostinato a voler scalare. Così il primo è arrivato all'ordine: il secondo no, mai. Questa "Vita d'un uomo" è un libro impresentabile. Pieno di ripetizioni, di manie, di correzioni, di ritorni infiniti, eterni, capillari su se stesso.

Ritrovi una poesia del '14 alla fine del libro: ma ne avevi già trovato una variante a metà; e dei frammenti qua e là dappertutto; pubblicata e ripubblicata con vari titoli in volumi a loro volta usciti con vari titoli.

Questo lavoro è stato pomposamente reso oggetto di studi di "varianti", come se ciò facesse parte del corredo dell'ufficialità. Quelle "varianti", invece, sono imbarazzanti e basta; per fortuna. Spesso si tratta di pensieri molto semplici, come "la morte – si sconta - vivendo": chi non lo sa? La critica ufficiale italiana ha preso sul serio questa saggezza di ragazzino che fa il saggio, e se ne è riempita la bocca. Le ingenuità di Ungaretti hanno saziato il bisogno inesauribile di banalità della critica piccolo-borghese italiana. Così di Ungaretti è nata un'immagine falsa, che il suo pazzesco "ritorno all'ordine" in tempi di ritorni all'ordine, ha contribuito a costruire; ma la retorica di Ungaretti è imbarazzante come la sua ingenuità. Si colloca su altri campi che non siano quelli della retorica.

Insomma, dopo il solito periodo di incomprendimento e odio, che suscita ogni poesia "nuova", la poesia di Ungaretti è stata non solo integrata, ma proposta continuamente come bene nazionale, come convenzione di grandezza: e si capisce il perché: perché essa è una poesia di una totale innocenza, che può essere scambiata per una innocenza di comodo, fatta per essere benedetta dalla società. In realtà questa innocenza (meravigliosa) è anch'essa imbarazzante, perché, come ogni vera innocenza, è spudorata: e inutilmente Ungaretti la copre di veli (spiritualistici e oratori): essa è come un occhio ridarello la cui luce non può essere spenta da nessuna specie di buona educazione. Quanta letteratura ha fatto Ungaretti! Perché egli è pressoché un illetterato. Egli oggi ha ottant'anni: ed è meraviglioso che si possano dire di lui queste cose, con animo sgombro, senza rispetto, e con amore di coetaneo!

n. 50 a. XXXI, 13 dicembre 1969

Serietà e frazioni

Sfoglio "l'Unità": non mi lascio commuovere dalle grandi fotografie sulla manifestazione operaia di Roma, queste son cose che commuovono solo nella realtà, e su cui o si riescono a scrivere delle cose veramente alte oppure si sta zitti.

Mi soffermo invece su alcuni articoli e notizie. Mi colpisce prima di tutto l'articolo di Berlinguer ("Coerenza del Partito") a proposito della radiazione dal Pci dei redattori del "Manifesto". Berlinguer non mi trova assolutamente d'accordo su tale coerenza, che è una coerenza del tutto ufficiale, burocratica, e, Berlinguer me lo permetta – perché in tutto si può barare fuori che nello stile, ed è dallo stile del suo articolo che traggio questa deduzione - insincera.

Berlinguer premette alcuni punti-base a giustificazione dell'operato del Comitato Centrale: "Noi non avevamo mai lasciato adito a dubbio che avremmo applicato, con la coerenza più rigorosa, principi e regole di condotta sempre enunciati con la massima chiarezza".

Io trovo tutto ciò fuori dalla sfera umana, esistenziale e logica: la "coerenza più rigorosa" è di una disumanità da far rizzare i capelli, è il lacerto di un linguaggio per monaci fanatici, non per uomini; e così la "massima chiarezza"; per non parlare dei terribili "principi e regole di condotta"! Si ha coerenza e rigore solo là dove c'è effrazione e contraddizione; si ha chiarezza solo là dove c'è anche oscurità; e i principi e le regole son fatti per essere violati. È così ovvio da vergognarsi a dirlo.

"Perché dimenticare - continua Berlinguer - che essendoci uno Statuto del partito che vieta le frazioni, questo vuol dire proprio che le frazioni noi non consentiamo che vengano create? E il nostro Statuto... è espressione di una concezione generale che viene da una elaborazione

teorica e da insegnamenti che ricaviamo da tutta una lunga esperienza di lotta che non è solo nostra, ma dell'intero movimento operaio, in Italia e nel mondo".

Io penso al contrario che proprio l'esperienza della lotta del movimento operaio in Italia e nel mondo, ossia la lotta che ha portato allo stalinismo in Russia e a una nuova forma di stalinismo in Cina, dovrebbe consigliare i comunisti a rivedere quell'esperienza teorica: poiché, se non sbaglio, quell'esperienza è l'esperienza di un fallimento; anche se grandioso e anche se le premesse restano giuste, e mi si lasci dire, in questo contesto, sacrosante.

Berlinguer continua asserendo come nell'ultimo Congresso del Partito a Bologna si è sviluppata in forme sempre più ampie e aperte l'interna vita democratica del Partito. "Ma - continua - anche in quella sede abbiamo ribadito che il confine che separa dal frazionismo era ed è per noi invalicabile".

Ora, in che cosa consiste una vita democratica reale se non nel frazionamento?

"Perché stupirsi allora, se da partito serio quale noi siamo abbiamo applicato in modo da non lasciar equivoci, quei principi che sono la base della forza, dei successi e dell'avanzata del nostro partito?".

La serietà! Dio mio, la serietà! Ma la serietà è la qualità di coloro che non ne hanno altre: è uno dei canoni di condotta, anzi, il primo canone, della piccola borghesia! Come ci si può vantare della propria serietà? Seri bisogna esserlo, non dirlo, e magari neanche sembrarlo! Seri o si è o non si è: quando la serietà viene enunciata diventa ricatto e terrorismo! Forse il Pci è una Ditta milanese?

Insomma, abbasso gli uomini seri!

Sono arrivato a metà dell'articolo di Berlinguer; la seconda metà non è che una ripetizione e una amplificazione della prima; incredibilmente ingenua, scritta evidentemente per i lettori che i dirigenti comunisti, con una insopprimibile sfumatura razzistica, chiamano "uomini semplici" (espressione che fa parte di quella tendenza eufemistica del linguaggio comunista ufficiale, in cui, come notava Fortini, si dice, per esempio crimini e non delitti).

n. 51 a. XXXI, 20 dicembre 1969

Rompere lo specchio

Una breve notizia, sempre sull'"Unità", mi informa che Piergiorgio Bellocchio, direttore di "Lotta Continua" (oltre che dei "Quaderni Piacentini") è stato denunciato dalla procura della Repubblica sotto l'accusa di pubblicazione di notizie "false, esagerate o tendenziose", a causa di un articolo pubblicato nel periodico, in cui si descrivevano realisticamente i fatti del 25 e 27 ottobre a Pisa, e inoltre è stato denunciato dai carabinieri anche per violazione dell'art. 725 del Codice Penale (scritti contrari alla pubblica decenza) per un altro articolo sempre sul periodico, in cui si parla della vita dei militari nelle caserme.

Siamo alle solite: l'Italia ufficiale vuole rompere lo specchio che riflette la sua brutta faccia poliziesca e retorica, come se la colpa di quella bruttezza fosse lo specchio; e come se, una volta rotto lo specchio, quella bruttezza non esistesse più oggettivamente.

Noi scrittori, noi giornalisti siamo uno specchio, tanto più nitido e rivelatore, quanto più ci spendiamo e quanto più gettiamo il nostro corpo nella lotta. Questo specchio si chiama diritto alla libertà di opinione e di espressione. Sono passati pochi giorni dall'arresto e dalla condanna del direttore di "Potere Operaio", sono passati pochi giorni dalle proteste per questo arresto da parte dell'enorme maggioranza degli intellettuali italiani, e ancora una volta, brutalmente, l'Autorità è tornata a colpire seguendo un disegno che ormai sembra definitivo e imm modificabile: tanto più che alle sue spalle si profila un nuovo squadristo.

Non credo però davvero che l'Autorità, attraverso i suoi bracci secolari che sono ancora quelli medioevali, possa poter tirare troppo la corda a meno che non voglia trasformare l'Italia in un Vietnam del Sud!

n. 51 a. XXXI, 20 dicembre 1969

Un assassino

Certe cose sono sconvolgenti e inaccettabili alla comune coscienza. La comune coscienza è inadattabile alle atrocità. E ci sarà pure qualche ragione. Forse perché essa, in realtà, le vuole. La comune coscienza prima non ha accettato le atrocità naziste, e poi ha preferito dimenticarle. La "realpolitik" ha bisogno di questa inadattabilità della comune coscienza. Certe cose atroci architettate o comunque volute dal Potere (quello reale non quello sia pure fittiziamente democratico) sono comunissime nella storia: dico comunissime: eppure alla comune coscienza paiono sempre eccezionali e incredibili.

Faccio notare al lettore che ancora non si è scoperto l'assassino dell'agente Annarumma. Ed è mia opinione che non lo si scoprirà mai.

n. 51 a. XXXI, 20 dicembre 1969

1970

Gentile Malagodi

"per troppo tempo si è sopportata la predicazione teorica e pratica al sovversivismo"? ("Oggi", 31-12-1969). Certo, essa ha portato alla grande vittoria dei metalmeccanici.

Gentile Ferri

anche lei è d'accordo sul fatto che "abbiamo tollerato troppo"? Lo ripeto a lei, se Malagodi non può che essere insensibile a certi argomenti.

L'estremismo dei gruppi minoritari ed extraparlamentari di sinistra non ha portato in nessun modo (è infame solo pensarlo) alla strage di piazza Fontana: esso ha portato alla grande vittoria dei metalmeccanici. Prima che Potere Operaio o gli altri gruppi minoritari extra-partitici agissero, "i sindacati dormivano".

n. 2 a. XXXII, 10 gennaio 1970

Caro Uomo Medio (1)

il non aver saputo prendere con spirito la frase, "nello squallido o torbido ambiente degli uomini medi maturano eccetera", e anzi, aver ritorto contro di me la frase contro cui io polemizzavo, perché razzistica, dimostra che lei è un uomo medio proprio nella sua accezione peggiore, fondato cioè su quell'ideologia per definizione avversa sia alla religione sia alla ragione, che è il "buon senso".

Perché non va a leggersi quelle pagine contro il "buon senso" che ha scritto Kant, uomo su cui lei non può avere i degradanti sospetti che ha su di me? Nota: coloro che usano l'espressione "squallido o torbido ambiente dove maturano eccetera", (espressione contro cui io ho fatto della dolorosa ironia nella mia pagina sull'uomo medio) si macchiano di una infinità di colpe, che in pieno neocapitalismo è poco definire tribali. Ne faccio un nudo e incompleto elenco.

1) Sono razzisti. Infatti essi si distinguono, direi, teologicamente, o meglio, antropologicamente, dai soggetti di cui si abbassano, costretti dalla necessità, a parlare: prostitute, omosessuali, ladri, truffatori eccetera. Costoro vengono distaccati, "separati" dalla coscienza e chiusi nel ghetto, appunto "dello squallido e torbido ambiente".

2) Sono ricattatori. Infatti essi tappano la bocca a presunti appartenenti a quel ghetto, mettendoli a tacere attraverso l'allusione alle loro colpe che l'uomo medio condanna, e per cui essi non hanno diritto di cittadinanza nella società. Fanno, al livello borghese dell'indignazione morale (anche sincera!) ciò che un piccolo ricattatore può fare a una prostituta che ha un figlio, a un omosessuale che ha una madre o un impiego eccetera. 3) Sono ignoranti. Infatti essi ignorano tutto ciò che di scientifico (mettiamo sul piano più elementare, Freud) è stato scritto su coloro che essi relegano nello squallido ghetto, senz'altra spiegazione che una cieca ripugnanza fisica, un panico, un principio irremovibile: tutte cose perfettamente stupide appunto perché irrazionali e prive di ogni motivazione scientifica.

4) Sono primitivi. Infatti essi negli abitanti coatti dei loro ghetti vedono arcaicamente dei "capri espiatori", sulle cui spalle riversare le colpe di tutta la società. Nelle giornate più drammatiche del caso di Viareggio, per esempio, pareva che le colpe dei lager, della diga di Longarone o della guerra del Vietnam cadessero tutte sulle spalle di quattro poveri invertiti - ricattati e martirizzati - privi di ogni potere, e impossibilitati, da ricatto, privato e pubblico, ad avere una normale vita e a fare una normale carriera.

5) Sono dei sanguinari. Infatti i "capri espiatori" si ammazzano. Ed essi, additando ai loro pari e alle autorità, direttamente o indirettamente, gli "squallidi o torbidi individui" così come essi li definiscono e li vogliono, ne fanno implicitamente (e talvolta esplicitamente) dei soggetti da linciaggio.

Ho calcato un po' le tinte. Ma le cose stanno sostanzialmente così.

n. 2 a. XXXII, 10 gennaio 1970

Dentro la cultura

Non si può certamente parlare di sottomondo culturale a proposito della libreria Feltrinelli, come centro di un certo determinato mondo letterario-politico. Non c'è dubbio invece che essa si trova sul piano culturale più alto. Io ho sempre attaccato, anche con violenza, quel mondo letterario e politico: ma era, la nostra, una polemica dentro la cultura. Le idee elaborate, nel centro ideale della libreria Feltrinelli, producevano periodici, appunto, politico-letterari (come il "Quindici") e una serie di libri-opere di creazione e documenti.

Questi ultimi sono la cosa veramente valida di quell'ala della cultura italiana: sono i nessi da essa istituiti con la migliore cultura internazionale (non "cosmopolita", secondo la definizione negativa di Gramsci). Tuttavia la neo-avanguardia, nata ufficialmente nel '63, ha avuto in tale sede la sua evoluzione e la sua trasformazione recente. Essa era, alle origini, un movimento anti-tradizionalistico (contrario soprattutto alle tradizioni recenti

dell'establishment), che contrapponeva allo stato d'animo* dell'"impegno" lo stato d'animo irridente di chi "non crede" e quindi, quasi meccanicamente, per questo, "demistifica". Io non ho mai creduto a tal modo di demistificare: la fatuità può essere splendida, a patto che non sia letteraria. E la fatuità dell'avanguardia era esclusivamente letteraria. Infatti non ne è uscito un solo libro buono.

Il Movimento Studentesco ha travolto la neo-avanguardia, ossia una contestazione puramente verbale (e quindi letteraria) non escludente la malafede (e anzi conclamante la malafede come uno strumento necessario ai propri fini); attuata da scrittori la cui accettazione del "sistema" e quindi dell'"integrazione", era il fondamento ideologico paradossale.

La Rivoluzione di Maggio ha dunque travolto la fatuità del disimpegno imponendo una nuova specie di impegno (che soltanto oggi, proprio in questi giorni, ha accettato, se non di identificarsi con quello nato dalla Resistenza, almeno di riconoscerlo storicamente come suo prefiguratore). I neo-avanguardisti (forse in nome di quella loro vantata malafede "dadà", mistificante per eccesso di demistificazione) hanno accettato la Rivoluzione di Maggio con molta disinvoltura: vi si sono bellamente identificati. E poiché, naturalmente, il terrorismo è insito in ogni movimento programmato per una volontà non escludente la malafede, come paradosso totale; e poiché un certo terrorismo è anche insito in ogni movimento fondato sul moralismo (la spinta a rivendicare in modo radicale la purezza dell'ortodossia, nella fattispecie marxista), i due terrorismi si sono fusi in una specie di "monstrum". Per cui molti contestatori globali hanno creduto di riconoscere il loro correlativo letterario nella letteratura d'avanguardia di moda, come momento puramente eversivo di cui essi non erano in grado di riconoscere la pura e semplice vanità letteraria: e i neo-avanguardisti hanno assurdamente fatto loro la contestazione pragmatica, il mito castrista dell'azione eccetera, facendo lo gnorri sulla propria ideologia per cui la contestazione era stata solo e unicamente linguistica o verbale.

Gli ultimi due anni letterari sono passati sotto il segno di questo Pasticcio. Poi, ultimamente, com'era da prevedersi, sono cominciate le azioni reazionarie: causate dal terrorismo tradizionalistico per tanto tempo tenuto sotto soggezione dal terrorismo avanguardistico. Tra la libreria Feltrinelli e il Premio Campiello non c'è molto da stare allegri.

Questa mia polemica con la cultura feltrinelliana, ripeto, avviene "dentro" la cultura. Perciò essa non può che tacere, ora, di fronte alla persecuzione contro Feltrinelli e la sua Casa Editrice, trascinata nell'orrenda mediocrità del sottomondo italiano dove due sottoculture si fronteggiano: da una parte quella ufficiale dello Stato, dall'altra quella della contestazione di second'ordine,

della cui azione nessuno può essere chiamato a rispondere, a meno di non ledere la sua libertà di opinione e di espressione, e di non volerlo additare al linciaggio.

n. 3 a. XXXII, 17 gennaio 1970

L'immagine e i problemi

Cara signora (2), ci sarebbero tante osservazioni da fare sulla sua lettera: mi limiterò a farne due, una di carattere generale, e, in qualche modo poetico; una di carattere più strettamente politico e attualistico.

La prima è questa: lei dice che gli italiani lì, in Canada, sono "diversi" (sono umili, e soffrono in silenzio), e lo dice come se si trattasse di una cosa strana, misteriosa, inspiegabile: e invece è molto semplice: gli italiani emigrati in Canada son tutti, come lei, "di idee socialiste e figli di lavoratori" (a parte i vecchi emigrati, rimasti ingenuamente fascisti). Ora, appunto, gli italiani "delle classi popolari" sono tra la gente più intelligente e simpatica del mondo: e queste loro doti si rivelano meglio quando essi si isolano (come avviene appunto in Canada, dove si presentano come un'isola razziale e linguistica), e quindi sono nettamente separati dalla "borghesia italiana" (che, al contrario, è tra le peggiori del mondo).

Lei dunque ha davanti agli occhi una immagine "gentile" degli italiani: e ciò è obiettivo. Se lei invece, in questi giorni, fosse qui in Italia avrebbe degli italiani un'immagine confusa: perché nelle lotte di questi giorni, alla forza "gentile" degli operai, si mescolano i fanatismi, le nevrosi, gli estremismi ricattatori, le eterodossie, le ortodossie di una parte delle sinistre borghesi; più naturalmente la vecchia e folle ignoranza delle destre. Ciò non toglie che le lotte di questi giorni, terminate con una grande vittoria sindacale, non siano sacrosante.

E qui vengo al secondo punto della mia risposta: queste lotte, il cui fine immediato era un aumento salariale, non si spiegano attraverso il loro fine immediato: sono qualcosa di molto di più: è la classe operaia che per la prima volta attacca sull'intero fronte la nuova classe borghese neocapitalistica, e si inserisce automaticamente nella nuova fase della storia del nostro Paese, con la forza di chi può portare, a tale storia, un corso anziché un altro. Per esempio: l'emigrazione. Le sembra forse giusto dover essere emigrata dal suo bel paese friulano in una terra dove la sua vita è oggi quella che lei così disperatamente mi descrive? No, ciò non può sembrarle giusto.

Dalla fine dell'Ottocento a oggi, centinaia di migliaia, milioni di italiani poveri, sono stati costretti a percorrere la via crucis di una emigrazione sottoproletaria (in tutto simile a quella poco precedente degli schiavi): lei si è trovata coinvolta in quest'avventura che le intristisce la vita. Come mai non comprende, allora, che le lotte operaie in Italia, trasformando la vita politica ed economica, contribuiscono a far cessare questo stato di cose che hanno portato lei a soffrire in un Paese lontano, per il puro e semplice scopo di guadagnarsi da vivere?

Insomma, una lotta sindacale, che impegna milioni di operai in tutta una nazione, è una lotta politica che ha dei fini diretti, anche se non sempre espliciti ed elencati: tra questi fini c'è anche la soluzione del problema suo e di tutti gli emigranti "poveri" (non le sembri strano che dica "poveri": ci sono anche gli emigranti "ricchi", oggi: ossia i tecnici, gli industriali, i direttori di industria: che ormai emigrano a migliaia nei Paesi in via di sviluppo, specialmente in Africa; e si inseriscono protervamente, quanto magari innocentemente, nel fenomeno del neocolonialismo. In Tanzania, per esempio, c'è una nutrita colonia di emigrati italiani "privilegiati", che fanno parte di una élite bianca di nuovo tipo).

In conclusione: mi sembra strano che lei trovi giusto lamentarsi di una lotta di operai che rivendicano dei sacrosanti diritti - e non importa proprio niente che ne nasca un po' di passeggero disordine, in questo disordine permanente che è l'Italia dell'ordine - invece che

prendersela contro l'ufficialità italiana: contro il Ministero degli Esteri, che non dedica certo agli emigrati le cure delle quali un minimo di democrazia dovrebbe imporgli il dovere. Non si fa niente per gli italiani all'estero: li si abbandonano a se stessi, proprio in quel miserabile modo, che lei così sinceramente descrive.

n. 4 a. XXXII, 24 gennaio 1970

[i due testi che seguono sono inediti. Ritrovati nell'archivio Pasolini, essi appartenevano verosimilmente all'ultima rubrica pubblicata, ma furono soppressi dalla direzione del settimanale: il secondo, sicuramente (e fors'anche il primo), per i motivi censorii di cui parla Pasolini stesso nel risvolto di Trasumanar e organizzar. Si vedano comunque, su questo e gli altri testi inediti più oltre pubblicati, l'Introduzione e la Nota del curatore].

Non è piacevole il ruolo della Cassandra. Ma, per quel che riguarda il Codice Penale italiano io sono stato una Cassandra. Da più di un decennio vado dicendo e scrivendo che la prima cosa da fare è riformare il Codice. Non mi sarebbe certo mai venuto in mente di predicare questo, se non vi fossi stato spinto da incredibili esperienze personali. Appena avrò un po' di tempo pubblicherò un libro bianco di una dozzina di sentenze pronunciate contro di me: senza commento. Sarà uno dei libri più comici della pubblicistica italiana.

Ma ora le cose non sono più comiche. Sono tragiche, perché non riguardano più la persecuzione di un capro espiatorio, come sono stato io per qualche anno - cosa dimenticata dai miei "amici" e non riconosciuta dai più giovani: ora si tratta di una vasta, profonda, calcolata opera di repressione, a cui la parte più retriva della Magistratura si è dedicata con zelo: mentre la parte più avanzata della Magistratura non può farci niente (se non delle ideali proteste) proprio perché esiste un Codice Penale fascista, strumento perfetto per chi vuole imputare e condannare ingiustamente. Dopo i "vilipendi", tipicamente fascisti, è saltato fuori il "plagio", poi la facoltà di arrestare per reati che per tradizione lasciavano l'imputato a piede libero, e infine gli articoli 272 e 305. Sono sorti in questi giorni un comitato contro la Repressione e un Comitato per i diritti civili: lasciatemi fare ancora la Cassandra: la prima cosa per cui lottare - ma veramente - è la riforma del Codice.

Vorrei unire la mia debole voce di intellettuale al messaggio inviato dai Sindacati a Saragat (3).

Perché Saragat è stato al centro degli avvenimenti di queste ultime settimane? Perché egli è il simbolo della nostra istituzione democratica: ed è appunto la nostra istituzione che è stata al centro degli avvenimenti di queste ultime settimane.

L'"Observer" ha in realtà messo in dubbio la bontà della nostra istituzione democratica, attraverso l'interposta persona del suo rappresentante; e così i Sindacati hanno rivolto, attraverso la stessa interposta persona, un appello a quell'Entità astratta che è la nostra democrazia parlamentare.

Come può rispondere Saragat alle accuse sgradevoli dell'"Observer" e di altri giornali stranieri, e come può rispondere all'appello fiducioso (e diplomatico) rivoltogli dai sindacati? Rispecchiando nel simbolo che egli è, nel modo più autentico e, speriamo, rassicurante, la Democrazia simboleggiata. Non è al suo potere che si rivolgono attacchi e appelli, ma alla sua capacità di essere al di sopra del potere, in una specie di platonico mondo delle idee. Saragat deve precisare qual è l'idea dello Stato democratico: e precisarlo attraverso il suo stesso esserci.

Il compito è per lui difficile perché i suoi spostamenti vanno registrati per sfumature, per dei "nulla": una sua mezza parola vale per milioni di parole. Una sua allusione vale per milioni di riferimenti precisi. L'idea è ineffabile: la diplomazia è l'arte di dare effabilità all'ineffabile: al dire e non dire, e così, significare tutto un modo di essere: una escatologia.

Il giorno seguente alla strage di Milano, Saragat ha pubblicato un messaggio al popolo italiano. Esso, linguisticamente, non si differenziava dal linguaggio "diplomatico" di chi rappresenta "tutto" e quindi solo attraverso la genericità può effettivamente dire delle cose concrete, sotto forma di allusioni che tutti intendono malgrado la loro sostanziale ineffabilità. È l'unico caso in cui un messaggio fatto in puri termini di codice linguistico, richiede la stessa pazienza e la stessa carica d'ispirazione di un messaggio che sia invece tutto al di fuori del codice.

Non posso dire, per la verità, che il messaggio agli italiani di Saragat il giorno dopo lo scoppio della bomba, fosse veramente felice. In esso c'era infatti un equivoco sottile; il seguente: l'essere al di sopra del potere stesso, in un mondo di simboli, significa essere quantitativamente equidistanti da tutto, in un centro stabilito attraverso una media statistica di tutti i punti del mondo simboleggiato? No, io non credo che sia così. Ora, invece, il messaggio di Saragat si fondava su questo: sicché egli ha potuto identificare gli estremismi in un unico estremismo, come se egli, Simbolo della Democrazia, si trovasse ugualmente distante, alla stessa identica distanza di ambedue tali estremismi. Ma ciò non è vero: Saragat non può trovarsi alla stessa distanza dall'estremismo fascista e dall'estremismo marxista. Per quanto egli possa disapprovare le ideologie dei gruppi di estrema sinistra extraparlamentare, non può certo disapprovarli come disapprova i gruppi di estrema destra fascista. C'è tra i due estremismi una abissale differenza di qualità (anche se metaforicamente si può parlare di un "fascismo di sinistra" - e io per primo su queste colonne ne ho parlato).

La moderazione non è meccanica e automatica: richiede anch'essa un terribile sforzo conoscitivo, e una violenza alla propria coscienza, se vuol essere una moderazione non mediocre e non aprioristica. Io credo che tutto sommato l'appello dei sindacati tenda a richiedere a Saragat una modificazione del Simbolo dello Stato, rispetto a come è apparso in queste settimane. Non gli si richiede affatto di essere qualcos'altro che "moderato" e "centrale"; così come stanno oggi le cose tale moderazione e tale centralità sono l'unica garanzia di una democrazia come male minore, cioè, tutto sommato, come bene. Solo si vuole che tale moderazione e tale centralità siano sofferte e soprattutto "reali", e non si fondino su una "equidistanza" fittizia.

[la rubrica che segue è stata ritrovata nell'archivio Pasolini ed è interamente inedita. Essa fu censurata per gli stessi o analoghi motivi della precedente. Il riferimento iniziale al testo tagliato, è spiegato dal fatto che Pasolini inviava al settimanale ogni rubrica con molto anticipo, prima ancora che la precedente fosse stata pubblicata].

Leggo sul "Corriere della Sera" dell'8 gennaio 1970: "In merito alla lettera che i segretari delle tre confederazioni sindacali hanno inviato al capo dello Stato per le denunce e le accuse in riferimento all'"autunno caldo", si è appreso da fonte sindacale che Cgil, Cisl e Uil hanno ricevuto una risposta da parte del segretario generale della presidenza della Repubblica, avvocato Nicola Picella, in cui si afferma che della questione prospettata sono stati investiti "gli organi costituzionalmente competenti".

Forse qualche lettore ricorderà come nel numero precedente di questa rubrica io avessi affrontato la questione della risposta di Saragat ai sindacati. C'era in me una certa speranza: questa speranza è stata delusa.

L'atto di Saragat è stato solamente diplomatico. Io dicevo, in quella mia pagina, che il messaggio di un Capo dello Stato non può che essere diplomatico: ma pur restando nei limiti del codice, esso può essere sofferto e ispirato come un messaggio poetico. Se Saragat avesse risposto con una lettera, sia pure diplomatica, ma sofferta e ispirata, allora si avrebbe avuta, per mezzo del suo Simbolo - Saragat - una precisazione di ciò che è in realtà oggi la democrazia dello Stato Italiano. Precisazione assolutamente necessaria dopo gli avvenimenti di questi ultimi mesi, in cui una vittoria sindacale, sacrosanta, ha scatenato una reazione così violenta da

mettere in discussione, appunto, la democraticità stessa del nostro Stato. La caratteristica principale di questa reazione è stata la discriminazione reale tra gruppi di estrema destra e gruppi di estrema sinistra, e la identificazione, bugiarda, predeterminata, stupida, tra i due estremismi.

Saragat - dicevo sempre in quel mio appunto - doveva rassicurarci che l'equidistanza del Simbolo rappresentante lo Stato dall'estrema sinistra e l'estrema destra è astratta, e che in realtà, per restare nello spirito della Costituzione, la sua distanza dai gruppi fascisti doveva essere esplicitamente infinitamente più grande che la sua distanza dai gruppi marxisti.

Inoltre tutti gli italiani sanno che la repressione operata dalla Magistratura e dalla Polizia ha un carattere politico, e non tecnico! Il "Corriere della Sera" giustifica pienamente l'atto puramente diplomatico, e quindi evasivo di Saragat; rovesciando invece la sua critica su Donat-Cattin, il quale, con assoluta coerenza e buon senso, ha detto che il carattere "politico" della repressione è dimostrato dal cattivo ma ben calcolato uso di un Codice fascista. Ora, il corsivista del "Corriere della Sera" incolpa la Dc, e con essa il democristiano Donat-Cattin, di non aver pensato in tutti questi anni a riformare o rifare tale Codice fascista. Io dico che se il "Corriere della Sera" in questi anni avesse condotto una campagna realmente sincera contro il Codice fascista, qualcosa forse, si sarebbe fatto; invece, il "Corriere della Sera" è complice della Dc nella mancata riforma o rifacimento del suddetto Codice. Ciò è chiaro. Mentre nessuna colpa se ne può fare a Donat-Cattin, in quanto singolo appartenente a un Partito, del quale rappresenta una frazione avanzata e critica.

Saragat non dovrebbe sentirsi consolato - nel suo tormento umano, che io immagino con la più grande vivezza - dalla capziosità insincera del "Corriere": e dovrebbe porsi il problema, finalmente "con sofferenza e ispirazione", di non dover passare, lui, il Presidente socialista, come il Presidente della Repressione.

Parte dell'Italia è evidentemente caduta nel caos più completo: un caos mentale, dovuto alla sottocultura e all'ignoranza, che ha due aspetti: uno immobile (venticinque milioni di italiani che assistono a "Canzonissima") e uno in moto verso un caos sempre maggiore (mettiamo l'Ordine fascista). Gli ultimi avvenimenti hanno sollevato il pietrone sopra il verminaio.

Ho alcuni documenti casuali, portati dalla posta sul mio tavolo. In una busta intestata al "Grand Hôtel Terminus Saint Lazare, 108 Rue Saint Lazare, Paris (8)", ricevo un biglietto anonimo, stampato, che dice: "Egregio Signore, Lei è fra coloro che subito dopo la strage di Milano del 12 dicembre scorso hanno sostenuto la tesi dell'"attentato fascista" e successivamente, quando la Polizia ha identificato i responsabili degli attentati in alcuni anarchici protetti dal Pci, ha parlato della necessità di "evitare una caccia alle streghe", all'evidente scopo di evitare fastidi ai comunisti ed ai loro alleati. Perciò, per me Lei ha pieno diritto al titolo di Carogna dell'anno". Non faccio commenti, a causa dell'anonimato. Ma il lettore avrà identificato la provenienza ufficialmente neofascista di tale messaggio, il cui stile è quello, per es., del "Borghese" (molle e goliardico).

Da Milano mi arriva la seguente lettera (essa è scritta con inchiostro rosso; nell'ultima pagina, scritta solo dalla parte sinistra, si aggiunge una nota, dovuta a un'altra mano, scritta, di sbieco, in inchiostro violetto). Eccone il testo:

[lettera mancante]

Ed ecco il testo del volantino di cui si parla nella lettera, con la fiamma del Msi nell'angolo in alto a sinistra e firmato: Raggruppamento Giovanile Studenti e Lavoratori del Msi - Asan - "Giovane Italia" - Fuan: "Studenti, cittadini, isolate il Movimento Studentesco, strumento del partito comunista e dei suoi satelliti marxisti e anarchici! Studenti, cittadini, aprite gli occhi e denunciate il doppio gioco di letterati come Moravia, Moraini (sic) e Pasolini, solidali con i terroristi, servi dei comunisti, milionari al servizio della stampa borghese impegnata. Viva l'Italia! Viva la gioventù nazionale!".

Alla povera diavola (come lei si definisce) Romana Grandi, vorrei rispondere affettuosamente, spiegarle con pazienza di leggere e cercar di capire con pazienza la prosa dei miei articoli non sempre facili, di non riferire a me espressioni di altri (per es. la frase su Annarumma è quella di un emigrato che scriveva all'"Unità" e che io citavo) (4) ecc. ecc'. Ma per quanta pazienza io ci mettessi non potrei far ricominciare alla povera diavola Romana Grandi la sua vita daccapo. È tutta una vita e un modo di rapporto col reale, che ora la rende facile preda della psicosi che i fascisti vogliono creare in Italia. No, Romana Grandi non è fascista (voglio crederlo) però è sull'orlo di diventarlo, o almeno di accettare il fascismo, credendo alle sue menzogne. Ma un piccolo sforzo potrebbe pur farlo, visto che scrive e riscrive di essere una lavoratrice: non si è accorta che coloro che sono colpiti dalla polizia sono i lavoratori (e gli studenti che lottano accanto ai lavoratori)? Quindi se lei, come lavoratrice, ha diritto a essere difesa dalla polizia ha anche il diritto a non essere colpita dalla polizia. È semplice, vero Romana Grandi?

Quanto al volantino perfettamente idiota, e idiota perché criminale, non spenderò una parola in più, né vi dedicherò un soffio della mia energia. Ho ricevuto un'altra lettera, a questo proposito, da Milano, con allegato lo stesso volantino: essa è firmata da Giuliano Piazza, e dice: "Egregio scrittore, mentre passeggiavo per Piazza del Duomo un individuo mi mette in mano un volantino che allego. Voglia denunciare subito alla Magistratura l'autore di queste volgari espressioni ed il dirigente del partito che ne ha effettuato la distribuzione... dolosa.

Non è ammissibile nemmeno in un paese di mediocre civiltà, come il nostro, offendere così impunemente persone che tengono viva quella cultura che se soffocata getterebbe la nazione tutta nelle più impenetrabili tenebre dell'inciviltà".

Caro Piazza, un sentimento profondo di disgusto mi impedisce di prendere l'iniziativa di tale denuncia. Dovrebbe essere un reato perseguibile d'ufficio, in un paese civile. Perché io dovrei spendere tanto tempo e energia per tutelarli da calunnie così infami, tanto infami da essere cretine? E d'altronde, perché tali calunnie dovrebbero restare impunte? Io, fin che posso, non me la sento di entrare nell'aula di un tribunale italiano, anche se, finalmente, non in veste di imputato. Sono ancora sotto il trauma dell'ultima volta che ciò mi è successo. Era alla Corte d'Appello di Venezia, per una infamante accusa contro un mio film (5). Ero solo, nell'aula non c'era neanche un cane; non avevo avuto una parola di solidarietà. Mi ero lievemente appoggiato allo stipite del banco degli imputati, perché la mattina, dalle otto, ero stato in una altra aula di tribunale per un altro processo (occupazione del Palazzo del cinema) ed ero sfinito. Il Presidente della Corte d'Appello mi ha fatto mettere sull'attenti. Poi, all'avvocato che gli prospettava un confronto con l'insieme delle mie opere per giudicare il film incriminato, il Presidente ha risposto: "Noi giudicheremo il film di Pasolini per quello che è: non consulteremo le altre sue opere, se mai consulteremo il suo certificato penale".

Non ho proprio voglia di rientrare in ambienti simili, lei mi capisce. Non riesco a immaginare con assoluta certezza un magistrato italiano che condanni gli autori di un simile volantino. Se c'è, prenda egli stesso l'iniziativa, dimostrando che quella del volantino in questione, quella sì, è una reale incitazione alla violenza.

[anche questa rubrica, ritrovata nell'archivio Pasolini, è interamente inedita. Essa è verosimilmente l'ultima o una delle ultime che Pasolini scrisse per Tempo, pur sentendo ormai compromesso il suo rapporto di collaborazione dopo le due precedenti censure].

Ho sospeso per due puntate questa mia rubrica, perché ho fatto un viaggio durato quindici giorni nell'Africa Occidentale. Suppongo che dei paesi, degli uomini e dei fatti caduti sotto il dominio della mia casuale esperienza in quei quindici giorni, parlerò nei prossimi turni del mio lavoro settimanale. Non potrò evitarlo, anche se non si è trattato di una esperienza decisiva, ma solo di un "passaggio".

Tornato a casa, ho visto, nel mucchio della posta, un mucchio particolare di lettere tutte indirizzate presso il "Tempo". Le ho guardate, e ho capito che dovevo dare la precedenza ai miei corrispondenti, lasciando per un po' in disparte, gli angelici Africani della Costa d'Avorio, del Mali e del Niger. Insulti goliardicamente atroci, come solo certi italiani sanno immaginare, si alternano in questa posta a solidarietà commoventi; stupide osservazioni preconcepite si mescolano a osservazioni stranamente e quasi miracolosamente acute.

Mi ha riscritto, "l'uomo medio" (6), non trovando di meglio, di fronte ai miei argomenti, che darmi del matto, e così "relegarmi" nel ghetto dove si rinchiodono i matti. Mi ha riscritto la signora che mi aveva accusato di omissione per aver scritto una poesia su un operaio che tossiva ma di non averlo aiutato. Ammette che ho indovinato nell'aver intuito in lei una "fascista elegante", in una lettera nietzschiana peraltro nobile, naturalmente. Ecc. ecc.

Sono costretto dallo spazio a scegliere ben poco, dall'incredibile coacervo di messaggi che mi giunge direttamente dalle viscere dell'Italia.

Alla prima lettera che pubblico, non vorrei fare commenti. Eccola:

[lettera mancante]

Caro amico, anonimo ma vivo, sconosciuto ma trasparente, certo, lei ha ragione. Ma perché volermi santo? Se io fossi stato capace di amare anche i fascisti in prigione come gli altri prigionieri, avrei ottenuto su me stesso una vittoria meravigliosa. Ma questa non è una cosa di questo mondo. San Francesco abbracciava i lebbrosi; ebbene, non trovo che la cosa sia poi così insuperabile. Se fosse necessario, un lebbroso lo abbraccerei anch'io. Ma la volgarità è peggio della lebbra. I fascisti sono prima di tutto degli uomini volgari. Mi dispiace, mio intelligente amico cattolico, ma non riesco a vincere la ripugnanza per tale volgarità. Intendiamoci, come ho già scritto altre volte, spesso, in testi che nessuno legge (poesie, manifesti teatrali, note apparse anche in questa rubrica) bisogna parlare coi fascisti soprattutto giovani; anzi, bisogna sentire tale necessità come una missione: quanti ragazzi di vent'anni, che si credono fascisti, dopo una discussione seria con un uomo sinceramente democratico, comincerebbero ad avere dei sospetti. Ma l'imperativo evangelico di cercare i fascisti per cercar di trascinarli a una discussione democratica che gli è innaturale, è un imperativo della coscienza. Il sentimento è un'altra cosa. Il rimprovero che lei mi muove è di non aver avuto un sentimento, o di non aver avuto un sentimento abbastanza forte (e infatti il primo errore che ne deriva è un errore estetico nel linguaggio): rimprovero, le ripeto, che io ho meritato, ma che tuttavia pervicacemente considero da parte mia inevitabile.

[lettera mancante]

Caro amico, anonimo (ma a differenza del precedente, oscuro e confuso), si legga la risposta precedente, e noti l'uso dell'aggettivo "volgare" usato da me a proposito dei fascisti. Non è certamente un uso anodino e corrente. In esso c'è un particolare senso, più vasto e insieme più parziale che nell'uso comune che si fa di questa parola. Io infatti sono, come lei sa, uno scrittore; e uno scrittore "va letto" come scrittore; e gli scrittori, sempre, hanno un istintivo modo, diciamo per ridere, paranoideo, di usare la lingua. La lingua letteraria è gergale. Ma si tratta di un gergo speciale, accessibile a tutti coloro che lo vogliono. Dunque, con un po' di buona volontà lei avrebbe dovuto capire che l'uso dell'aggettivo "gentile", da me riferito all'operaio (7), non aveva il significato pedestre e banale per cui "gentile" è chi cede il posto a una signora sull'autobus o sorride al cameriere nell'ordinare un risotto. Gentile è esattamente l'opposto di volgare. La volgarità è aggressiva, ricattatoria, prepotente, possessiva, presuntuosa: essa nasce - nel nostro particolare momento storico - dalla "sottocultura" borghese. Lei avrà certamente notato che l'operaio (ci sono certo delle eccezioni) non è mai né aggressivo, né ricattatorio, né prepotente, né possessivo, né presuntuoso: esso è al contrario rispettoso, in buona fede, mite, attento, umile: tutti caratteri di un animo "gentile", prodotto da una "cultura" popolare (purtroppo ormai in parte contaminata dal bombardamento ideologico della borghesia).

Lei non mi concede il diritto di amare la classe operaia e di lottare (come può lottare uno scrittore) per essa. Non mi concede tale diritto basandosi su argomenti ricattatori. Potrei non accettare il ricatto e il nulla su cui esso è fondato. Invece voglio cercare di mettermi di fronte alla sua responsabilità. Prima di tutto nessuno ha diritto di fare i conti in tasca a nessuno. Lei non è un impiegato del fisco, e io non devo pagare delle tasse a lei. In secondo luogo, se proprio vuol fare i conti in tasca a qualcuno - cioè vuol fare del moralismo - cerchi di informarsi bene, e non attraverso le informazioni attinte dal testo di una giornalista a cui il giornale impone o di ignorarmi o di dir male di me; ed essa, servilmente, obbedisce. Tanto per dirne una, la famosa Ferrari in questione è una vecchia Ferrari del '60, poco più di un ferro vecchio, che mi è stata regalata dal produttore di un film di Lizzani, in cui, per amicizia del regista, avevo fatto una partecina. Non l'ho praticamente mai usata, e l'ho data indietro recentemente per una misera somma.

Possiedo ora una Alfa Romeo 1750, se le interessa saperlo. Che è una cosa assolutamente normale, ed è idiota rimproverare. Come vede, umilmente mi giustifico: perché purtroppo accuse come la sua mi piovono da tutte le parti, come se fossi l'unico a possedere un appartamento appena discreto e una macchina. Cose che ho comprato coi soldi guadagnati col mio lavoro. Io non ho mai avuto un "colpo di fortuna" in tutta la vita. A trent'anni, non guadagnavo le settanta o le centosettanta mila lire di cui lei parla: ne guadagnavo ventisette mila. Lavoravo, scrivevo. È uscito il mio primo romanzo "Ragazzi di vita", su cui non mi ero nemmeno lontanamente sognato di fare dei guadagni; invece ne ho fatti (è colpa mia?); e ho continuato a lavorare selvaggiamente, per quindici anni, senza mai una vacanza: la prima vacanza della mia vita, me la son presa in questi giorni); ho pubblicato libri, ho fatto una decina di films; non ho mai avuto un soldo di più di quanto valesse il mio lavoro; al contrario, ho avuto sempre molto meno, perché io ho sempre lavorato per amore del lavoro.

Per due films "Uccellacci e uccellini" e "Porcile" non ho avuto un soldo. Ho raggiunto ugualmente, per inerzia, una certa agiatezza; alquanto precaria: basta che lei pensi che in questi quindici anni ho speso circa quindici milioni in avvocati, per difendermi in processi assurdi e puramente politici (soltanto questi processi dovrebbero darmi il diritto di poter essere solidale con gli operai; solidarietà di cui lei mi nega, con crudeltà che solo il moral-qualunquismo italiano può giustificare). Queste cose e tutte le altre che potrei dirle sulla mia vita, non le dico a lei, che infine non lo merita; le dico tanto per buttar giù un'approssimativa testimonianza scritta, su un lato della mia vita che mi dà tante ingiuste e stupide amarezze.

Note

1968

(1) Nelle copie dattiloscritte conservate presso l'archivio Pasolini, questa prima rubrica e la successiva recano all'inizio un titolo fisso tutto maiuscolo, quasi una testata di rubrica aggiunta (Contro il terrore), e un sottotitolo maiuscolo e minuscolo sottolineato (rispettivamente, Prolusione e Il caso di un intellettuale: Braibanti). Si veda del resto ciò che Pasolini scrive più oltre.

(2) Dal 17 maggio 1969 la direzione di Tempo passerà a Nicola Cattedra.

(3) Sulle vicende di Teorema, film e volume, rispettivamente alla Mostra di Venezia e al Premio Strega, si veda É Siciliano, Vita di Pasolini, Milano, Rizzoli, 1978, pp. 311-314.

(4) La copia dattiloscritta di questo testo conservata presso l'archivio Pasolini, reca lo stesso titolo.

(5) La copia dattiloscritta di questo testo conservata presso l'archivio Pasolini, reca il titolo "Lettera di un lettore".

(6) Cfr. la rubrica del 14 settembre 1968 (qui non riprodotta).

(7) Nelle "Lettere al direttore" del precedente numero di Tempo (28 settembre 1968) era stata infatti pubblicata la risposta di Leone. Eccone il testo: "Roma, 18 settembre 1968. Caro Pasolini, Poiché lei mi ricorda - nella sua consueta rubrica pubblicata sul numero 39 di "Tempo" - il nostro incontro in occasione di una visione privata del film "Uccellacci, uccellini" e di essere in grado perciò di rivolgersi a me come amico, è con la stessa franchezza di quell'incontro che rispondo alla sua lettera aperta: 1) In primo luogo devo dirle che il governo non è intervenuto affatto nella vicenda della Mostra del Cinema di Venezia avendo lasciato - com'era suo dovere - che ogni decisione fosse assunta nella propria autonomia dagli organi responsabili dell'Ente autonomo. Non mi occuperò dello svolgimento dei fatti; mi sarebbe solo facile a tal proposito dirle che non è stato possibile - e non solo a me - comprendere il suo atteggiamento nei confronti della Mostra (può dirsi, senza offenderla, che fu per lo meno contraddittorio o perplesso). A Venezia non fu inviato alcun rappresentante o portavoce di organi ministeriali. La presenza a Venezia di due alti funzionari era - come lei sa e sanno tutti - in funzione della loro posizione (quali direttori generali dei Ministeri del Turismo e della Pubblica Istruzione) di componenti il consiglio di amministrazione dell'Ente. Quando ricevetti la delegazione del Consiglio comunale di Venezia accompagnata dal Sindaco, ripetei l'assoluta estraneità del governo alle decisioni relative alla Mostra. In quell'occasione dichiarai - e confermo - che il governo era pronto a presentare un disegno di legge che disciplinasse in maniera nuova e democratica l'Ente. Fui pregato di attendere i risultati del convegno indetto per i primi di ottobre. Non appena saremo in possesso di tali dati, presenteremo al Parlamento - sollecitandone l'esame - il disegno di legge, nell'intento di rimuovere per il settembre 1969 le cause della contestazione. 2) Circa l'azione delle forze dell'ordine, non vi è stata alcuna brutalità o violenza. Non posso dare altre indicazioni per riguardo al Parlamento, dovendosi nei prossimi giorni discutere le interrogazioni su tali fatti. 3) Non è esatto infine che il governo si propone di risolvere repressivamente le dimostrazioni degli studenti. La imminente presentazione al Parlamento del disegno di legge sulla cosiddetta piccola riforma delle università vuole essere l'apertura di un dialogo franco e democratico con tutte le componenti universitarie; e desidero scongiurare tutti a non giudicare tale atto del governo aprioristicamente, rifiutando ogni collaborazione diretta a portare il proprio contributo positivo pur sulla base dei diversi orientamenti alla elaborazione e approvazione di tale provvedimento. Non si può qualificare il dovere del governo di difendere le istituzioni, le libertà e la integrità dei cittadini come intervento repressivo. Sotto questo aspetto ogni italiano responsabile, fedele agli ideali di democrazia e di libertà, dovrebbe evitare l'enunciazione o la diffusione di deformazioni che non giovano allo sviluppo civile e democratico della società italiana. Non parlò un giorno anche lei (o ne è pentito?) di un certo fascismo che qualificò di sinistra? Ebbene, operiamo tutti a sradicare l'istinto della violenza e della sopraffazione da qualsiasi parte venga. Per tale compito vorrei impegnare anche lei. Per le altre considerazioni contenute nella sua lettera aperta mi consenta di rimandare ad altra occasione il dialogo, limitandomi ad affermare che il mito del centralismo statale non appartiene al mio pensiero ed alla mia azione politica. Cordialmente, Giovanni Leone".

(8) Le copie dattiloscritte di questo testo e del successivo conservate presso l'archivio Pasolini, recano rispettivamente i titoli "Le studentesse" e "Il Centro-sinistra".

(9) Si riferisce a Lettera a Nenni (1960), in Avanti!, 31 dicembre 1961.

(10) Cfr. Poesia in forma di rosa, Milano, Garzanti, 1964 pp. 217-229.

(11) Partito socialista unificato. Sotto questa sigla, dal 1966 al 1969, furono unificati appunto il Psi e il Psdi.

(12) Sulle vicende giudiziarie del film Teorema, cfr. Pasolini: cronaca giudiziaria, persecuzione, morte, a cura di L. Betti, Milano, Garzanti, 1977, pp. 169-171; e É Siciliano, Vita di Pasolini, cit., p. 314.

(13) Silvana Mangano era stata interprete di alcuni film pasoliniani, tra i quali Edipo Re (1967) e Teorema (1968).

(14) Si riferisce a Un passo, un altro passo, Milano, Mondadori, 1967.

(15) Poi raccolto con lo stesso titolo (e con i sottotitoli di Tempo), in P.P. Pasolini-S. Citti, Ostia, Milano, Garzanti, 1970, pp. 181-185.

(16) Nelle copie dattiloscritte conservate presso l'archivio Pasolini, questo componimento poetico e il successivo recano rispettivamente i titoli Per Panagulis e A Dutschke. Entrambi sono stati raccolti, con tagli e varianti anche nei titoli: Panagulis e Dutschke) e con la nota "su commissione della rivista "Tempo"; in Trasumanar e organizzar, Milano, Garzanti, 1971, pp. 27-30.

(17) Poi in parte raccolto con lo stesso titolo in Ostia, cit., pp. 175-177.

(18) Si riferisce a una citazione di Fidel Castro ("L'azione prima della coscienza"), fatta da Moravia nella rubrica del 12 ottobre 1968 (qui non riprodotta).

1969

(1) Così in proposito É Siciliano: "Il Vaticano aveva protestato che Teorema avesse ricevuto il premio dell'Ocic [...]. Non erano più i tempi giovannei: Pasolini aveva progettato un film su San Paolo. I cattolici, a differenza di quanto era accaduto col Vangelo, gli negarono ogni aiuto. Il film restò parola scritta" (in Vita di Pasolini, cit., pp. 325-326). L'"abbozzo di sceneggiatura" del film e il suo "progetto" saranno pubblicati postumi, con una nota in cui si dirà fra l'altro: "Vicende personali e ostacoli oggettivi impedirono a Pasolini la realizzazione dell'opera" (in San Paolo, Torino, Einaudi, 1977, p. 169).

(2) Poi raccolto con lo stesso titolo in Ostia, cit., pp. 207-208.

(3) Si riferisce forse alla rubrica del 19 ottobre 1968, anche se per la verità risulta difficile rintracciare nel "Caos" un discorso letteralmente analogo.

(4) Poi raccolto con lo stesso titolo in Ostia, cit., pp. 163-166.

(5) Poi raccolto con lo stesso titolo in Ostia, cit., pp. 178-180.

(6) Si riferisce alle rubriche del 14 dicembre 1968 e 15 marzo 1969.

(7) Si riferisce alla rubrica del 28 settembre 1968.

(8) Nelle copie dattiloscritte conservate presso l'archivio Pasolini, i tre componimenti poetici recano questi stessi titoli. Essi sono stati poi raccolti insieme ad altri, con varianti (anche in un titolo, il secondo: A proposito dei miei propositi di leggerezza) e con un titolo complessivo (:Poesie di Pier Paolo Pasolini scritte durante la lavorazione di "Medea"), in Medea, Milano, Garzanti, 1970, pp. 109 sgg'.

(9) La copia dattiloscritta di questo testo conservata nell'archivio Pasolini reca lo stesso titolo.

(10) Si riferisce alla rubrica del 5 aprile 1969.

(11) P.P. Pasolini, Il Pci ai giovani!!, in L'Espresso, 16 giugno 1968; poi in Nuovi Argomenti, aprile-giugno 1968, pp. 17 sgg., e in Empirismo eretico, Milano, Garzanti, 1972, pp. 155 sgg'.

(12) Pasolini si riferisce in realtà ad un articolo di Leopoldo Meneghelli apparso su Mondo Nuovo del 23 giugno 1968.

(13) Poi raccolto con lo stesso titolo in Ostia, cit., pp. 186-188.

(14) Si riferisce all'offensiva condotta contro alcuni film del neorealismo (ad esempio Umberto D di De Sica) da Andreotti, allora sottosegretario allo spettacolo (e non ministro come scrive Pasolini).

(15) Poi raccolto, con il sottotitolo di Tempo (Travestiti da "poveri"), in Ostia, cit., pp. 167-168.

(16) Pasolini stava girando Medea (1969). Cfr. a questo proposito anche le rubriche del 22 marzo e 28 giugno 1969, e un testo qui non riprodotto della rubrica del 12 aprile 1969.

(17) Poi raccolto, con lo stesso titolo, in Ostia, cit., p. 169.

(18) Poi raccolto, con lo stesso titolo, ivi, pp. 170-172.

(19) Poi raccolto con lo stesso titolo in Ostia, cit., pp. 173-174.

(20) Si riferisce all'accordo tra Tanassi, Preti e Ferri, che determinò la scissione del Partito socialista unificato e la fondazione del nuovo Partito socialista unitario (4 luglio 1969), poi di nuovo chiamato Psdi.

(21) Si tratta sempre di Medea.

(22) Si riferisce soprattutto a un testo (qui non riprodotto) della rubrica dell'11 gennaio 1969.

(23) Poi raccolto con lo stesso titolo in Ostia, cit., pp. 209-210.

(24) Poi raccolto con lo stesso titolo in Ostia, cit., pp. 189-190.

(25) Nei precedenti testi della rubrica (qui non riprodotti) Pasolini si era diffuso lungamente e polemicamente sulle "cattiverie" dei giornalisti e dei critici nei confronti suoi e di Porcile.

(26) La lettera di Moravia e la risposta di Pasolini furono raccolte poi in Ostia, cit., pp. 191-195.

(27) Ne aveva parlato già, appunto, nella rubrica del 13 settembre e in alcuni testi (qui non riprodotti) del 20 settembre 1969.

(28) Per tutti questi fatti, cfr. le rubriche del 27 agosto, 10 settembre (qui non riprodotta), 14 settembre (qui non riprodotta), 21 settembre e 5 ottobre 1968, e quelle del 13 e 20 settembre 1969 (i testi relativi non sono stati qui riprodotti).

(29) La lettera di Moravia e la risposta di Pasolini furono raccolte in Ostia, cit., pp. 195-196.

(30) Il testo relativo e la rubrica del 30 agosto 1969, cui il lettore si riferiva, non sono stati qui riprodotti.

(31) Si riferisce a Maria Teresa Novara, di 13 anni, rapita a Villafranca d'Asti il 15 dicembre 1968 e trovata morta in una cantina nell'agosto del 1969.

(32) Si riferisce alle rubriche del 27 settembre e 4 ottobre 1969.

(33) Premio Zafferana-Brancati 1969 (assegnato a Michele Pantaleone per: Antimafia: un'occasione mancata) e Pasolini stesso erano stati violentemente e volgarmente attaccati dalla destra locale. Cfr., sull'episodio, P. Pernici, in Tempo settimanale, 18 ottobre 1969.

(34) Si riferisce a un testo (qui non riprodotto) della rubrica del 4 gennaio 1969.

(35) Pasolini si riferisce alla lettera di un lettore (qui non riprodotta) che a proposito della sua polemica con Moravia (cfr. la rubrica del 4 ottobre 1969) lo accusava di essere "egocentrico", di "attribuirsi" arbitrariamente competenze "specialistiche", di approdare in ritardo alla semiologia e di "liquidare con poche battute il carattere estetico dell'opera d'arte".

(36) Poi raccolto con lo stesso titolo in Ostia, cit., pp. 203-205.

(37) Si riferisce al processo per Teorema e a quello di cui parla nella rubrica del 4 ottobre 1969.

(38) Si riferisce a La caduta degli dei.

(39) Si riferisce a un testo (qui non riprodotto) della rubrica del 17 maggio 1969.

(40) Pasolini risponde a una lettera di Sergio Latorraca, qui non riprodotta.

(41) Poi raccolto con lo stesso titolo in Ostia, cit., pp. 205-206.

(42) Cfr. la rubrica del 22 novembre 1969.

1970

(1) Risponde a una lettera (firmata appunto "Un uomo medio" e qui non riprodotta) che, riprendendo polemicamente la conclusione della sua risposta del 29 novembre 1969 a Sergio Latorraca, dice fra l'altro: "Al di là delle sue bizantineggianti distinzioni tra "accezione razionale ed irrazionale" di uomo medio, mi permetto precisarle che l'ambiente "torbido e squallido" nel quale ella vorrebbe inserire gente come me, esistente in Italia e nel mondo tutto, è viceversa il suo ambiente, sia pure inteso sotto differenti angolazioni. Lei, egregio signor Pasolini, è sostanzialmente un personaggio squallido e torbido ed è dai tipi come lei, in senso generale logicamente, che "maturano" i "delitti e crimini" cui anche le più recenti notizie di cronaca ci hanno abituati".

(2) Pasolini risponde alla "lettera di un'emigrata" (qui non riprodotta) che dichiara la sua incompiensione per "gli scioperi" e "i disordini" in Italia, contrapponendo "la grande fortuna" di chi ha potuto rimanere in patria a "godere" del "benessere", ai duri "sacrifici" di chi ha dovuto emigrare, appunto.

(3) Saragat era allora presidente della Repubblica.

(4) Si riferisce a un testo (qui non riprodotto) della rubrica del 20 dicembre 1969.

(5) Cfr. la nota 37 ("1969").

(6) Per questo riferimento e per il successivo, cfr. rispettivamente la rubrica del 10 gennaio 1970, e quelle dell'8 novembre e 27 dicembre 1969 (quest'ultima non riprodotta).

(7) Cfr. la rubrica del 24 gennaio 1970.

Indice completo della rubrica

Anno XXX, 1968

- Il perché di questa rubrica n. 32, 6 agosto
Il caso di un intellettuale n. 33, 13 agosto
Un odio difficile da immaginare n. 34, 20 agosto
Perché allo Strega no e al Festival sì
Il mondo salvato dai ragazzini n. 35, 27 agosto
La paura di essere mangiati; Una lettera sgradevole n. 36, 3 settembre
"Ci scappa il morto" [polemica nei confronti di Chiarini a proposito della Mostra del cinema di Venezia] n. 37, 10 settembre
Che cosa è successo a Venezia [la contestazione alla Mostra di Venezia] n. 38, 14 settembre
Lettera al Presidente del Consiglio n. 39, 21 settembre
Le critiche del Papa n. 40, 28 settembre
Risposta al Presidente Leone n. 41, 5 ottobre
Botta e risposta con Moravia [a proposito di letteratura e azione rivoluzionaria] n. 42, 12 ottobre
Un uomo del futuro [la carità come virtù del nuovo cristianesimo]
Il Vietnam è passato di moda?; Ancora su Braibanti [risposta a una lettera dell'avvocato Dall'Ora] n. 43, 19 ottobre
Un film straordinario [partner di Bernardo Bertolucci, e I visionari di Maurizio Ponzi]; Secondo me è razzismo [a proposito della reazione all'impiego di un gruppo di "mariuoli" come attori nel Candelaio messo in scena da Luca Ronconi] n. 44, 26 ottobre
La volontà di non essere padre; Due parole su Nenni; I sicari del terrorismo [a proposito dell'atteggiamento di alcuni coetanei di Pasolini nei confronti della contestazione]; Il rimpianto del codice [sull'avanguardia e il "nuovo impegno"] n. 46, 9 novembre
Lettera aperta a Silvana Mangano; Bassani: storia di un delirio; Vecchiaia di un uomo moderno n. 47, 16 novembre
"Dialoghetti" sul cinema e il teatro n. 48, 23 novembre
Panagulis: questa volta no; La maturità di Dutschke; Un certo Ninetto [servilismo e volgarità dei moralisti] n. 49, 30 novembre
Diario per un condannato a morte n. 50, 7 dicembre
Gli studenti di "Ombre Rosse"; Le "battaglie di avanguardia" n. 51, 14 dicembre
Per una polizia democratica; I contestatori cattolici [sollecitano il Papa alla coerenza e alla povertà]; Lettera di una casalinga [sull'assoluzione di Teorema] n. 52, 21 dicembre
Giornalisti, opinioni e Tv; Droga e cultura n. 53, 28 dicembre

Anno XXXI, 1969

- Festività e consumismo; Le contestazioni "volgari" [le contestazioni studentesche alla Scala e a Sanremo]; Perché Nino non mi è simpatico [su Benvenuti]; Salvatore e la pace alla Tv [calcatori e divismo];
Allo stadio la passione non cambia [riflessioni dopo avere assistito a una partita di calcio] n. 1, 4 gennaio
La mia provocatoria indipendenza; Maestri e studenti [differenti visioni del mondo di giovani e adulti]; Un augurio al lettore [perché il suo interesse culturale si acuisca] n. 2, 11 gennaio
Sono di umore molto allegro [ancora su Teorema]; Sfido il mio denigratore [Quaderni piacentini e il caso Braibanti]; Benvenuti non serve a nulla [sull'aiuto che le vittorie sportive italiane darebbero agli emigrati contro la xenofobia svizzera] n. 4, 25 gennaio
La luna "consumata"; L'Italia non italiana; Comisso: uno scrittore puro n. 5, 1o febbraio
Comisso uomo e scrittore; L'inedito [pagina del diario inedito di Comisso]; I "coccodrilli" [i commenti della stampa sulla morte di Comisso] n. 6, 8 febbraio
Praga: una atroce libertà; Involuzione piccolo-borghese [l'occupazione sovietica della Cecoslovacchia]; Bagdad: stragi brutali [sulle impiccagioni di giovani in Irak]; Sanremo: povere idiozie [sulla contestazione al Festival]; Accusa di debolezza [precisazione sulla rubrica Sfido il mio denigratore, del 25 gennaio] n. 7, 15 febbraio
Arpino, Benvenuti e lo sport [polemica con Arpino sullo sport]; I "fuori dalla storia" [a proposito della rivista Opinioni]; Rispondo a Pampaloni [su Giovanni Comisso] n. 8, 22 febbraio
"Teorema": mi sfogo un po'; Una domanda vuota e disperata; Una giornata a Bologna n. 9, 10 marzo

Don Andrea: una vita "in prestito"; Parole chiare su Palach [risposta a una lettera che accusava Pasolini di denigrare Palach]; I miei peggiori nemici [i radicali dell'Espresso] n. 10, 8 marzo

Le ossessioni di Fortini; In campagna con Soffici n. 11, 15 marzo

Una trasformazione sacrilega; "Italia Nostra" non otterrà nulla n. 12, 22 marzo

Ci sono ancora vite romanzesche; Una sottospecie umana [lettera di un vecchio amico di Pasolini] n. 3, 29 marzo

Rimorso per il cane ucciso; Delusioni e conferme [il rapporto sacrilego col passato]; Un bimbo non amato; I meccanici-tabernacoli n. 14, 5 aprile

Il cerimoniale della violenza; I capricci dei poeti [sulla grazia della poesia]; Ho sognato un verso [riflessioni su un verso "apparso" in sogno]; Cohn-Bendit si diverte [a proposito di un dibattito con Cohn-Bendit] n. 15, 12 aprile

I problemi della Chiesa; Incontro col Living n. 16, 19 aprile

A un'ora e cinquanta da New York; Queens College - 5a Avenue; Lungo le rive dell'Eufrate n. 18, 3 maggio

Mostri e mostriciattoli; I pasticcini di Beirut [sui dissidi arabo-israeliani]; La faccia di Merckx [non fare del nazionalismo nello sport]; Donatori di sangue [il sangue di una "trasfusione" e quello delle battaglie] n. 19, 10 maggio

I cappelli goliardici; Zeffirelli: "un'azione vile" [lettera a Franco Zeffirelli sui film pornografici]; Soldati: commovente scrittore [lettera a Mario Soldati, per un suo articolo a proposito di Siprauno]; Repressione e coercizione [sulle case di rieducazione] n. 20, 17 maggio

Un ragazzo del popolo [risposta alla lettera di un giovane fascista]; Uno studente di sinistra [risposta a una lettera che accusava Pasolini di essere reazionario]; Un giovane conformista [polemica con un ragazzo "medio" che difende i valori consacrati]; Incontri al "Giro" [riflessioni sul ciclismo] n. 22, 31 maggio

Le vittorie di Merckx sono scandali; Importanza di un nuovo regista [La coppia di Enzo Siciliano]; La pornografia è noiosa n. 23, 7 giugno

L'idea del capro espiatorio [le credenze religiose hanno basi comuni]; Lettera dalla Cappadocia n. 25, 21 giugno

Un fatale modo d'essere; La grande angoscia della festa; Una rivolta uccisa dall'orgoglio; Avanza un corteo: è la Callas n. 26, 28

giugno

I goliardi di via Veneto [l'ipocrisia dei goliardi]; I carcerati di Parma [risposta a una lettera di detenuti sulla condizione carceraria] n. 27, 5 luglio

Due vicende parallele; L'altra libertà, che uccide; I diritti della vita; È tutto all'aperto; Una lettera da leggere [a proposito del libro di Marco Boato Contro la Chiesa di classe (e la lettera contenutavi di Don Milani a Pistelli) e del processo al libro Simona di Bataille] n. 29, 19 luglio

Caccia neonazista [a proposito della nomina a vescovo dell'ex nazista Defregger]; Fasti autobiografici [sul Diario postumo di Loris J. Bononi]; Aiutare il poeta [la poesia di un giovane]; Nevrosi giovanile [risposta a un giovane solo] n. 30, 26 luglio

Un grande fatto storico; Una colpa dei vecchi [l'umorismo]; Chiedo scusa a Bononi [precisazione sulla rubrica Fasti autobiografici del 26 luglio] n. 32, 9 agosto

Orme preistoriche; Svuotare il mare [il lettore del "Caos"]; Il ponte del '43; Occhi offesi [la tutela del paesaggio]; La perla [la città di Kampala] n. 33, 16 agosto

La scienza servile [risposta a una lettera sul rapporto tra scienza e tecnica]; Dialogo e recupero [risposta ad una lettera sui carcerati]; Qualche lettura [segnalazioni di libri] n. 35, 30 agosto

Liberty in borghese [la vita dei ricchi]; Qualche banalità [i film pornografici]; Dei linciaggi [il linciaggio da parte dei giornali]; Lo scrittore [su De Pisis, Il marchesino pittore] n. 36, 6 settembre

Umiliare; Un po' di ostrogoto; Un anno fa [a proposito di un libro di Chiarini sulla Mostra del cinema di Venezia] n. 37, 13 settembre

Miserie private [polemiche con i giornalisti a proposito della sua partecipazione alla Mostra del cinema di Venezia]; Occupazione e no [pasolini denunciato per un'assemblea di autori alla Mostra del cinema]; Io, invece... [una polemica con Fellini]; Senza gomitate [lettera a Pestelli sul film di Siciliano La coppia]; Dimostrato [sugli attacchi a Porcile]; Citando Brecht; Un'anima piena di grazia [risposta a un detenuto] n. 38, 20 settembre

Caro Pier Paolo; Caro Alberto; Borghesi a Parigi [borghesia e popolo a Parigi] n. 39, 27 settembre

Più cuore che testa; Caro Pier Paolo; Caro Alberto; Contributi positivi [risposta a una lettera sui "valori" dei detenuti] n. 40, 4

ottobre

Il marchio; Dall'inferno [tre lettere di detenuti] n. 41, 11 ottobre

Esame di coscienza; I servi sciocchi; La folla, cos'è? n. 42, 18 ottobre

Pessimismo e sorrisi; Brividi di gelo [sul progetto di riforma della censura]; Del costume [a proposito del pudore]; La scrittura del poeta [l'opera d'arte e il codice Rocco]; Umanità tipo 2 [riflessioni su un'intervista a Henry Ford] n. 43, 25 ottobre Canzonissima (con rossore) [la sottocultura della televisione]; Egocentrici; Rubando il mestiere [consigli di letture] n. 44, 10 novembre

La tosse dell'operaio; Lettere sulla spiaggia [lettera-recensione a Maria Antonietta Macciocchi per il suo Lettere dall'interno del Pci a Louis Althusser]; Le verità di Marco [lettera sugli "uomini medi"] n. 45, 8 novembre
Momento d'ira [il boicottaggio di Porcile]; Quel faro di motocicletta; Caro Pier Paolo; Caro Arbasino n. 47, 22 novembre

Allegra, Minichiello [solidarietà con il marine ribelle]; Sport e canzonette; Sensibilità [il dissequestro di L'assoluto naturale di Bolognini]; Scusa, Pasolini [lettera di Sergio Latorraca sul buon senso]; Gentile Latorraca n. 48, 29 novembre

La luna in folle [generale disinteresse per la seconda missione lunare]; Fare e pensare; Distensione [la stampa e il processo Braibanti]; Undici poesie [un volume di Alberto Raco]; Caro Visconti n. 49, 6 dicembre

Imbarazzante innocenza; Il pessimista [l'idea di essere sostituibile nel proprio ruolo]; Lettera ad Anna Magnani [a proposito degli animali chiusi per giorni nei carri bestiame] n. 50, 13 dicembre

Guardandoci intorno [riflessioni sulle notizie di prima pagina del 30 novembre]; Serietà e frazioni; Rompere lo specchio; Un assassino; L'altra strada [la morte di un emigrante per incidente sul lavoro] n. 51, 20 dicembre

Tre ingiustizie [risposta ad una lettera a proposito del "tradimento" dell'intellettuale]; Smania d'azione [risposta ad una lettera che commentava la rubrica dell'8 novembre 1969] n. 52, 27 dicembre

Anno XXXII, 1970

Tanti auguri! [auguri ai carcerati]; Pensando a Debray [reazioni di destra ed estremismo di sinistra]; L'uomo distruttore del mondo [la trasformazione del mondo]; ...a Casarsa [un sogno] n. 1, 3 gennaio

Gentile Malagodi; Gentile Ferri; Ai corsivisti [sottocultura fascista e ufficiale]; Mediamente [lettera di "un uomo medio"]; Caro Uomo Medio; In ugual misura [lettera di un altro lettore sull'uomo medio]; Distinzione [risposta di Pasolini] n. 2, 10 gennaio

Due lettere [su Piazza Fontana]; Il sottomondo [breve commento di Pasolini alle lettere]; Dentro la cultura; Già fatto [autorità sovietiche e scrittori] n. 3, 17 gennaio

Lettera di un'emigrata [a proposito di contestazione]; L'immagine e i problemi n. 4, 24 gennaio

Indice dei nomi

Adorni V., 141, 142.

Adorno T.W., 184.

Agnew S., 156.

Andreotti G., 143, 213n.

Angiolieri C., 114.

Annarumma A', 194, 206.

Ansaldo G., 7.

Arbasino A', 8, 179, 185.

Ariosto L., 157.

Barthes R., 119.

Basaglia F., 60, 75.

Bassani G., 66, 67, 113, 117.

Beck J., 131.

Bellocchio P., 193.

Beltrame A', 163.

Benjamin W., 184, 185.

Berlinguer É., 191, 192.

Bertolucci B., 39.

Betocchi C., 68. Betti L., 212n.

Bianchi P., 161.

Bigiaretti L., 105.

Bocca G., 57.

Boccaccio G., 23.

Bontempelli M., 7.

Braibanti A', 6, 34, 35.

Braun W. von, 157.

Brecht B., 164, 165.
Breznev L., 134.
Bulgakov M'A', 151.
Burghiba H., 135.

Callas M., 8, 145, 149, 182.
Canavesi S., 141.
Carluccio L., 81.
Carmichael S., 79, 80.
Carocci A', 23.
Casiraghi U', 39, 40.
Castro F., 213n.
Cattedra N., 211n.
Cavani L., 39. Celestino V, 55.
Ceretti C., 126.
Cervantes M. de, 157.
Chaplin C., 141.
Chaucer G., 23.
Chiarocossi G., 21n, 22.
Che (Ernesto Guevara), 19n, 89, 187.
Cicognani A.G., 51-53.
Citti F., 71, 72.
Citti S., 212n.
Clementi P., 70, 71, 162.
Cohn-Bendit D., 19n, 126, 179, 180, 185.
Colombo C., 157.
Comisso G., 6, 100-103.
Contini G., 24.
Crispi F., 126.
Croce B., 166.

Dancelli M., 141, 142.
Davoli N., 68-70, 153, 162.
De Libero L., 105.
Dell'Arco M., 22.
De Martino É, 89.
De Sica V., 213n.
Dolci D., 73.
Donat-Cattin C., 204.
Donolo C., 53.
Dreyer C.T., 164.
Dutschke R., 73.
Dylan B., 132.

Eliade M., 130.
Eliot T.S., 24.
Ensor J., 183.
Enzensberger H.M., 185.
Euripide, 73, 75.

Fellini F., 6, 161, 163-165, 182.
Feltrinelli G., 198.
Ferreri M., 162.
Ferri M., 151, 195, 214n.
Fortini F., 25, 36, 37, 110-113, 192.
Francesco d'Assisi, 208.
Franco F., 92.
Freud S., 131, 196.

Gadda C'É, 24.

Gava S., 184.
George S., 24.
Ginsberg A', 132.
Giovanni Xxiii, 31, 109.
Godard J.L., 68.
Gorresio V., 18n.
Gramsci A', 197.

Habermas J., 185.
Herrera H., 164.
Himmler H., 36, 80.
Hitler A', 92.
Ho Chi minh, 60.

Israel B., 131.
Janksó M., 146.
Jiménez J.R., 24.
Jouhandeau M., 106.
Jung C.G., 124, 148.
Jutkievich S., 176, 177.

Kafka F., 94.
Kant I', 186, 196.
Keaton Buster (J.F. Keaton), 164.
Kocetov V., 176, 177.
Kossighin A., 134.

Lavorini É, 6, 122, 137.
Léaud J.P., 162.
Lenin VI', 31, 32.
Leone G., 15, 47, 55, 211, 212
Leonetti F., 22.
Lévi-Strauss C., 172.
Lionello A', 162.
Lukács G., 33.
Luzi M., 111.
Malagodi G., 195.
Malaparte C., 7, 11.
Mangano S., 64, 66.
Mann Th., 183.
Maraini D., 205.
Marcuse H., 44.
Marty F., 106.
Marx K., 31, 32.
Masini P.C., 126, 127.
Mattei É, 18n.
Mauss M., 141.
Mazzi É, 131.
Mboya T., 152, 153.
Meccoli D., 169, 170.
Meneghelli L., 140, 213n.
Merckx É, 141-143.
Metz C., 181.
Milani L., 31.
Mondadori A', 22.
Montale É, 154, 190.
Morante É, 6, 10, 42, 43, 65,66, 71, 124, 140.
Moravia A', 8, 23, 163, 164,166-168, 171, 176, 181, 205,214.
Murnau F., 164.
Mussolini B., 92.

Nasser G.A', 34.

Nenni P., 62, 63.
Newton H.P., 146.
Niccodemi D., 183.
Nixon R., 132.
Novara M.T., 214n.

O Ci-min, vedi Ho Chi minh.
Occhetto A', 140.

Palach J., 9, 103-105.
Palazzeschi A', 43.
Palazzi A', 18n, 31.
Panagulis A', 11, 72, 73, 75-79.
Pantaleone M., 21.
Panzieri R., 112.
Paolo, san, 54, 94, 106, 115, 131, 187, 213
Paolo VI, 51-55.
Parmeggiani L., 126.
Pascoli G., 24.
Penna S., 22.
Pernici P., 214n.
Picella N., 203.
Pini V., 126.
Polo M., 120.
Preti L., 151, 214n.
Proust M., 16, 81, 158.

Quasimodo S., 7.

Renoir J., 67.
Rimbaud A', 24, 105.
Riva F., 174.
Rossanda R., 33, 34.
Rossellini F., 94.
Roversi R., 22. Rufus, 131.

Sade D'A.F. de, 183.
Salazar A' de O', 92.
Saragat G., 201-204.
Scalia G., 25
Sciré N., 174.
Siciliano E, 18, 211n, 213
Simeone, san, 136, 137.
Siri G., 51.
Soffici A', 114.
Soldati M., 141, 185.
Stalin I.V., 151, 177.

Taccone V., 142.
Tanassi M., 151, 214n.
Tati J., 67.
Tito (J. Broz), 99.
Tofanelli A', 31.
Tognazzi U', 162.
Tolstoj L., 183.
Tomizza F., 154.
Ungaretti G., 189-191.

Verne J., 97.
Virgilio, 45.
Visconti L., 6, 182, 188.
Vittorini É, 112.

Vittorio Emanuele Iii, 178.

Wiasemsky A', 162.

Zecchillo G., 185.

Zigaina G., 18n.